STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

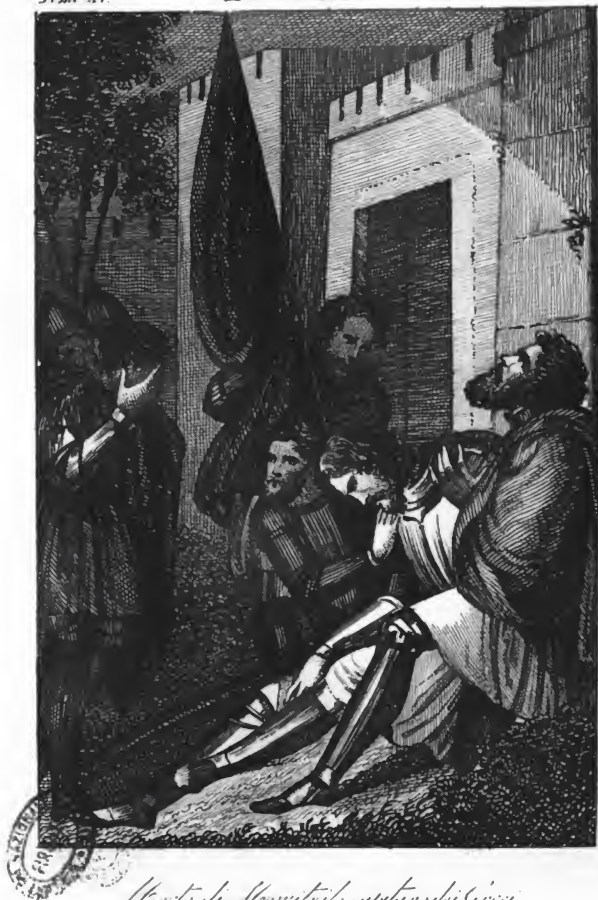
del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

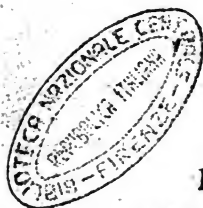
1838.

Morte di Momitzilo capitano dei Greci

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XV. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1838.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO CVII.

Mentrechè il vasto impero greco era lacerato dalla guerra civile, quello di Trebizonda, del quale già vedemmo l'origine, (1) soggiaceva a rivoluzioni, comunque fosse tanto circoscritto. Basilio Comneno, figlio di Alessio, redava quel trono, cui la morte di suo padre lasciava vacante; ma gli fu disputato, e non lo dovette che al suo proprio valore. I papi facevano inutili sforzi presso i principi della fa-

(1) Vedi l. 96 di questa istoria. Comneno rese independente nel 1204. il ducato di Trebizonda; ma solamente Giovanni Comneno sofferse che i Greci lo chiamassesero *imperatore di Trebizonda*, come se avessero voluto far conoscere che Comneno era il loro vero imperatore, poichè Michele Paleologo, il quale faceva la sua residenza in Costantinopoli, aveva abbandonato il rito greco per quello di Roma. Vedi Tournefort t. 3. p. 78. Gl' imperatori greci disposero di quel principato sino al 1204, in cui Alessio Comneno mettendo a profitto la invasione dei Latini e la presa di Costantinopoli fatta da Baldovino, conte di Fiandra, ne prese possesso col titolo di duca. Alcuni storici lo chiamano signore di Trebizonda. Il nome di questa città, la quale i Turchi chiamano *Trapazona*, le viene dalla sua forma, ch'è quella d'un *trapezio*. Questo piccolo impero non fu distrutto che ott' anni dopo quello di Costantinopoli.

tuperosamente da Irene, vedova di Basilio. Questa principessa per mezzo di deputati pregò suo padre di scegliere un marito che meritasse e la sua mano ed il trono ch' ella gli destinava. Andronico non era in Costantinopoli quando vi arrivarono gli ambasciatori; e questo principe morì poco dopo il suo ritorno, senza poter appagare il desiderio della figlia. Cantacuzeno, incaricato dapprima momentaneamente della direzione degli affari, e forzato in seguito a prender le armi per difendersi, avrebbe avuto buone scuse per obbliare la dimanda d'Irene; ma siccome dessa era figlia del già suo amico, si fece un dovere di pensarci. Conosceva qual affetto portavano i Trebizontini alla famiglia dei Comneni, e sapeva che un mutamento di dinastìa poteva cagionare i più grandi tumulti in quel piccolo impero. Dietro tali considerazioni tenne di adoperare prudentemente mandando alla principessa Michele Comneno, fratello di Alessio. Ma questo principe, in età di cinquantasei anni, spiacque alla giovane vedova, non meno che ai senatori, che gli avrebbero preferito uno dei bastardi dell' ultimo re, perchè avrebbero, come consiglio di reggenza, governato l' impero. Michele comparve in breve nella rada, scortato da tre vascelli. I senatori lo colmarono di cortesie, e lo condussero in trionfo al palazzo. Ma, quan-

do egli era addormentato, entrano con soldati nel suo appartamento, e lo arrestano, dopo avere o trucidati, o mandati in prigione quelli che lo avevano accompagnato. Lo consegnarono ad un eunuco che, sostenuto da un drappello di truppe, fece imbarcare Michele, e condurlo in una città di cui aveva il comando. Tre senatori usurparono l' autorità, ed esercitandola dispoticamente, si rendettero odiosi. Il popolo altamente gridava, e dello scontento generale participava la guardia del palazzo. Si deputò secretamente all' imperatrice Anna per pregarla di mandare in luogo di Michele Comneno il figlio di lui, che avea solo venti anni. Anna vi consentì, e lo fecero partire con truppe italiane. Non sì tosto i senatori intesero tal nuova, armarono i loro partigiani. Il popolo si arma alla sua volta. Quando i due partiti erano per venire alle mani, gl' italiani atterrano le porte della città, e vi fanno entrare il nuovo imperatore. I senatori erano i più deboli. Oltre le truppe straniere che menava seco, il principe aveva il popolo e la guardia in sua difesa. Ma egli non godè a lungo del trono, e lo perdè per sua colpa. Nell' età, in cui le passioni hanno maggior forza, egli ne fu schiavo, e condusse la vita più licenziosa. Votava il tesoro prodigalizzandolo ai comici, ed ai compagni de' suoi stravizzi. Stanche delle sue vre-

golatezze, e più ancora del tuono disdegnoso col quale ascoltò le loro rimostranze, le guardie che lo aveano fatto salire sul trono domandandolo all' imperatrice, ne lo fecero discendere, lo accomiatarono, e ne richiamarono il padre. Misero al suo ritorno tali condizioni che davan loro de' privilegi e la impunità, perchè avevano la forza nelle mani. Il popolo non cangiò che di tiranni; invece di uno n' ebbe a migliaja, la cui inevitabile influenza si faceva sentire su tutti i punti. Incurvò la cervice sotto il giogo militare, il più insopportevole di tutti. Si udirono querele da tutti i lati. La fazione dei senatori, la quale non era che compressa, si congiunse alla moltitudine. La scena si cangiò. Le guardie del palazzo furono costrette a lottare alla loro volta. I due partiti si trovarono nuovamente di fronte. Anzichè venire alle mani, la qual cosa avrebbe infallibilmente attirato la rovina dello stato, si contentarono di discutere. Non volendo nessun partito cedere l' autorità all' altro, convennero di lasciarla a Michele Comneno, che così divenne principe assoluto. Il popolo si trovò in miglior condizione, perchè fu al coperto e dal poter militare e da quello del senato. La principessa Irene andò a chiudere i suoi giorni a Costantinopoli. S' ignora se abbandonò Trebizonda primachè arrivasse il giovane Comneno,

l' eunuco Catza per conchiudere un trattato di alleanza. La situazione degli stati di Orcano aggiungeva prezzo a tale alleanza, per la facilità ch' essa dava di far arrivare con poca spesa, in un istante, truppe turche. Esse più volte tragittarono il mare (senza essere dimandate) per operare ostilmente contro le città che ricusavano di sottomettersi all' imperatore. (1) - « Cantacuzeno col corpo d' armata che Orcano mise a sua disposizione, conquistò tutte le città situate sul Ponto, eccettuata Sozoli. Prese d' assalto una piazza giacente sulle rive del lago di Dercea, ed il forte di Empirita presso a Costantinopoli. Ritornò in breve a Didimotica per combinarvi un progetto di operazioni per tal campagna che voleva incalzare con gran vigore. Dopo avere unito in essa città tutti i soldati greci che militavano sotto i suoi stendardi e le truppe turche, marciò alla volta di Costantinopoli. Si pose a campo dirimpetto alla porta Girolimna, senza che nessuno ardisse di uscire, quantunque la guar-

(1) Qui Cantacuzeno, di cui seguiamo il racconto, mette nella sua storia un sogno di suo figlio Emmanuele, cui parve di veder cangiarsi, una volta che se ne serviva, l'impronta del sigillo paterno, e succedere al lione la pantera, alla pantera il gatto, poi la cicogna e l' ippocentauro. Finisce gravemente la descrizione del sogno, dicendo, che non si è potuto ancora saperne il significato.

nigione si fosse recata da quel lato. Apocauco, mentre si era di fronte innanzi a quella porta, comparve ad un' altra con un drappello, e rientrò all' istante alla vista degli araldi d' armi che gli mandò l' imperatore. Cantacuzeno pernottò al ponte del Cammello. La domane dimorò nel suo campo, non ritenendovi che un piccol numero di soldati. Gli altri, greci e turchi, si diedero a saccheggiare. I primi rapirono molti armenti, ed i secondi fecero un gran numero di prigionieri. Cantacuzeno era costretto di comportarsi in tal maniera per forzare la capitale alla pace.

Il sobborgo di Galata, qualunque volta Costantinopoli era minacciata, era esposto a pericoli, ed i Genovesi che l' abitavano facevan causa comune colla capitale. Ma in questa guerra non si erano ancora dichiarati. Nol voleano fare che con cognizione di causa, e sino a quel momento le voci contradittorie sulle cagioni della guerra gli aveano tenuti nella più grande incertezza. Da un lato intendevano che l' ambizione amava Cantacuzeno, lo spigneva a cospirare contro la imperatrice ed i suoi figli, e che se il patriarca e 'l gran duca non si fossero opposti ai suoi criminosi progetti, era spacciata la famiglia imperiale. Dall' altro non ignoravano nè l' affetto di Cantacuzeno pel principe Andronico, nè la condot-

ta ch'ei tenuto aveva ricusando di dividere coll' amico l' autorità sovrana, nè la moderazione che avea fatto brillare in tutte le sue azioni. Non potendo nè rimaner dal credere a testimonianze così degne di fede, come sembravano quelle dell' imperatrice e del patriarca, nè persuadersi ciò che trovavano incredibile, risolsero di chiarirsene, di dissipare tutti i dubbj, e provocare tutte le necessarie spiegazioni. Tennero di riuscirvi eleggendo due frati, uomini prudenti, dotti nella scienza dei Latini, e versati nella filosofia di Aristotile. (1) Uno di essi era superiore dell' ordine del paese, e parente della imperatrice, colla quale passò da Savoja a Costantinopoli. Avea nome Enrico. Fu scelto, perchè godendo di un gran credito o pel suo merito personale, o per l' onore di appartenere alla imperatrice, doveva egli trovare in quelle circostanze maggiore fidanza per parlare e rispondere all' imperatore, e maggior facilità per discoprire il vero. Si presentarono al campo, e Cantacuzeno li fece entrare senza indugio, e comparire innanzi a sè. Enrico disse al principe, che avendo saputo ch' era tanto da vicino, erano venuti per conferire con lui intorno la crudele guerra che

(1) Parole di Cantacuzeno. Allora si credeva opportuno a tutto chi sapeva la filosofia di Aristotele.

desolava l' impero; che non potendone scoprire la causa perchè ne intendevano a parlare diversamente da diverse persone, secondo l'amore o l'odio cui queste portavano ai due imperatori, e non volendo credere a nessuno, perchè parlavano soltanto in favore del loro partito, lo supplicavano di raccontare fedelmente ciò ch' era accaduto. - « L' imperatore lodò il loro progetto, ed attestò che una delle più grandi contrarietà da lui provate si era di non essersi ancora avvenuto in alcuno che si volesse dar la pena di esaminare sul serio il soggetto della contesa per conoscerne la causa e l' autore. Dichiarò, che compiacendosi di avere giudici tanto illuminati, e che principalmente cercavano di sì buona fede la verità, narrerebbe ad essi con la moggior esattezza e con tutte le circostanze gli avvenimenti. Prese a parlar della quistione sino dalla sua origine. Espose la sua condotta nella morte di Andronico, la ingratitudine di Apocauco e del patriarca, le crudeltà commesse verso la madre e i parenti suoi, lo spoglio di tutti i beni, le persecuzioni dirette contro i suoi amici, le dimande reiterate della pace e rinnovate ad ogni occasione, malgrado i più ingiuriosi rifiuti; i trattamenti fatti a' suoi ambasciatori; niente fu dimenticato in quelle conferenze che durarono due giorni e due notti. Il solo rim-

provero, che non sembrava senza fondamento, erano le sue alleanze cogli stranieri; egli vi rispondeva, dicendo primieramente che aveva soltanto seguito l' esempio de' suoi nimici, i quali se n' erano serviti i primi; secondamente che Apocauco ve lo aveva forzato, dando in potere dei Servj e de' Bulgari alcune città ch' ei faceva rientrare sotto la greca dominazione pei trattati che aveva conchiuso con essi. Dimostrò che i suoi nimici non avevano più stranieri a stipendio, perchè questi preferivano il suo al loro partito; che Orcano avea loro negato le truppe che metteva gratuitamente a di lui disposizione; che Solimano, al quale il gran duca avea deputato Isacco Asan panipersebaste per richiederlo di soccorsi non ne avea voluto dare, e che anche Apocauco, tenendo di aver maggior credito, si era trasportato alla corte di quel principe, che ricusò fin anche di dargli udienza. Cantacuzeno dimostrò che soltanto per necessità preso aveva le armi.

I due monaci lo pregarono di permettere che sponessero in tutta la loro forza le ragioni de' suoi avversarj, affinchè da tal discussione uscisse la verità brillante di tutto il suo splendore. L' imperatore vi acconsentì lietamente. Eurico prese allora la parola, e propose dubbi ed obbiezioni. Cantacuzeno vi ri-

spose con franchezza. Il monaco gli dichiarò che diveniva suo amico ed ammiratore, di nemico e accusatore ch' era prima della conferenza, confessandogli che quanto aveva inteso dire contro di lui con tanti particolari giuramenti e proteste, sembrava a' suoi occhi degno di fede, che disingannato divulgherebbe dappertutto la estensione della prudenza, e la grandezza dell' animo di lui. Finì, supplicandolo dirgli francamente se si opponeva alla pace. - « Lascio, rispose Cantacuzeno a' miei « nimici la scelta delle guerra o della pace; « sta in essi il metter fine ai mali della mia « patria, consumarne la rovina. Se si vuol ri« conoscermi per imperatore e collega di Gio« vanni Paleologo, accordo all' istante un ge« nerale perdono; lascio a' miei nimici i beni « che mi rapirono; i miei amici imiteranno il « mio esempio. Non mi sarà fatto nessuna ri« cerca; quelli cui la imperatrice onorò d' im« pieghi, conserveranno i loro uffizj, non ven« dicherò le ingiurie che ho ricevute; sarà « tutto posto in obblio, anche la morte di mia « madre, la prigionia di mio figlio, il quale, « non avendo che dodici anni, far non poteva « nessun male. Se non sembra ragionevole ciò « che propongo, si piglino degli arbitri; l' im« peratrice, il patriarca, i più ragguardevoli « del clero e dell' impero entrino pure tra

« essi e formino un consiglio, al cui giudizio
« dichiaro anticipatamente di sottostare. Se
« sono riconosciuto colpevole, mi contento di
« esser tratto al supplizio, e provoco sulla
« mia testa la vergona e la infamia; io mede-
« simo pronunzierò la mia condanna. Ma se
« la mia innocenza è riconosciuta, non da' miei
« amici, la cui testimonianza sarebbe sospetta,
« ma dall' imperatrice e dal patriarca, la giu-
« stizia vuole che i miei calunniatori soggiac-
« ciano alla sorte che mi era riservata. Ma
« che? rinunzio a tali soddisfazioni che impon-
« gono le leggi. Voglio ben essere condannato
« se sono convinto; e se vengo acclamato in-
« nocente, fo grazia a'miei accusatori; e accon-
« sento che non abbiano altro castigo da quel-
« lo in fuori della vergogna, inseparabile dal-
« la calunnia. Mi contenterei di governare col
« figlio dell' imperatore Andronico. Se gli or-
« namenti del supremo potere offuscano i miei
« nimici, e ne offendono gli occhi, li deporrò;
« se le mie truppe gl' intimoriscono, non mi
« farò seguitare che da dieci persone. Abban-
« donerò la porpora, entrerò in Costantinopoli
« come un uom privato. Pel bene dell' impe-
« ro ho fatto sacrifizj maggiori di questo. Lo
« splendore della mia gloria dipende adunque
« da un mutamento di vesti? Se sono condan-
« nato, a che mi gioverebbe il portare gli or-

« namenti imperiali? Se sono ascolto, quale
« rammarico proverei d' essermene volontaria-
« mente spogliato, poichè allora sarei per ri-
» pigliarli coll' approvazione di tutti gli uo-
« mini dabbene? Mi vergogno forse o mi di-
« spiace di abbandonarli la sera per gustare
« il riposo della notte? Se i miei nemici so-
« spingono l' odio a tale di soffrire qualunque
« cosa piuttosto che mirarmi sul trono, sono
« dessi attaccati da un male incurabile, ed
« hanno perduto il cervello. Mi torrei di mo-
« rire piuttosto che di essere un ostacolo eter-
« no al riposo degli altri, ed alla felicità del
« mio paese; poichè non passa nessuna diffe-
« renza tra la morte e la demissione del su-
« premo potere per seppellirsi nella oscurità.
« Ma prima di ridurmi a una condizione pri-
« vata, sarebbe di mestieri che avessi fatto
« altamente bandire che per effetto dell' amor
« mio, per la patria e per un atto libero del-
« la mia volontà mi sagrificherei al ritiro; al-
« trimenti i Greci, i Romani, i barbari po-
« trebbero supporre che, non avendo potuto
« sostenere il peso della guerra, avessi rinun-
« ziato alla corona e preferito una vita ver-
« gognosa ad una morte onorata. Sarei consi-
« derato un ingiusto usurpatore, un sacrilego
« spergiuro, e confermerei la idea che di me
« hanno voluto dare i miei calunniatori. Esi-

« gerei, dunque, prima di appigliarmi a tal
« partito, che fosse dichiarato da un decreto
« in nome del senato, del popolo e del clero,
« ch' io fo alla mia patria il sacrifizio della
« corona; esigerei eziandio che fossero posti in
« libertà tutti quelli che per mia causa ne so-
« no privi, e siccome col mio ritiro mi ren-
« derei impossibile il dar loro alcun risarci-
« mento, e che ad essi renduti fossero i loro
« beni; dimanderei finalmente che, sotto la
« pubblica fede, fosse assunto l'obbligo di non
« tormentare nè i miei parenti, nè i miei ami-
« ci, di non punire i soldati che combatterono
« sotto i miei stendardi, ma di considerarli
« com' io stesso avrei fatto se avessi conserva-
« to il trono. Sì, lo ripeto, se vuolsi eseguire
« di buona fede tutte queste condizioni, e me
« ne vengon date delle caparre, rinuncio alla
« corona; rilascio tutte le città sottoposte alla
« mia ubbidienza; e restituisco tuttociò che
« ho conquistato, e mi ritiro sul monte Atos,
« od in alcun' altra solitudine altrettanto pro-
« fonda. »

Enrico ascoltava in silenzio, provando un contrasto di sorpresa e di ammirazione. Pregò l' imperatore di dirgli se volea che gli tenesse credenza sulle loro conferenze e sulla di lui risoluzione, o se gli permettea di pubblicarle. Non solamente Cantacuzeno gli accordò ciò che

ei dimandava, ma gli commise di non tacere niente di ciò ch' era passato tra essi, e per non lasciare alcun dubbio fece scrivere il suo discorso, lo sottoscrisse in caratteri rossi, improntandovi il suo suggello d' oro per contrassegno della inviolabile fede, con cui lo voleva osservare. (*Cantacuz. l.* 4.)

Il monaco ringraziò l' imperatore, e lo supplicò di far ritirare le sue truppe, onde non consumar la ruina d' un paese, per la cui conservazione si voleva conchiudere la pace. L'imperatore gli promise di raccogliere nel termine di tre giorni tutte le sue truppe, e di ritirarle, mostrandosi disposto a fare più ancora, se lo bramava, in contemplazione di lui. Enrico, il quale scorgeva di ottener molto, limitò la sua dimanda, e prese commiato da Cantacuzeno. Reduce alla capitale, fu sollecito di andare a render conto al gran duca ed al patriarca del resultato della sua conferenza; consegnò loro la dichiarazione che recava, e non dissimulò, che se rigettavano il proposto accomodamento, il torto sarebbe dal canto loro, e sarebbero cagione di tutti i mali della guerra. Siccome Apocauco ed il prelato paventavano i Genovesi, ed il credito cui poteva il monaco avere presso l' imperatrice, gli fecero un accoglimento grazioso, e promisero di dargli la risposta entro pochi giorni. Il gran duca, sapendo dal

monaco che l' imperatore dovea far retrogradare le sue truppe, armò tutti i soldati ch' erano in Costantinopoli, e fece prescrivere pubbliche orazioni in tutte le chiese. Dopo due giorni di apprestamenti, non appena seppe dalle sue spie che Cantacuzeno, fedele alla parola, metteva in movimento le sue truppe per isgombrare il paese, fece uscire la cavalleria e la fanteria, che ordinò in battaglia fuori della città. Facendosi leggere un rapporto che attestava la ritirata dell' imperatore, si mostrò indispettito di vederlo sottrarsi alla sua vendetta. Manda poscia a dire al patriarca, e pubblicare per le piazze e pei crocicchi, aver Cantacuzeno preso la fuga al primo rumore della di lui comparsa , ed essere il suo esercito in piena rotta. Il patriarca gli rispose: *L' empio fugge , senza che niuno lo incalzi; tu rientra in trionfo.* Apocauco ubbidì, e ricevette numerosi complimenti sopra una campagna tanto luminosa ; complimenti ai quali rispondeva esprimendo la collera cui provava di aver perduto l'occasione di dar battaglia. L' imperatore , che si faceva informare di ciò che accadeva, prese d'assalto, nel ritirarsi, i forti di Regio, di Atira, di Damocrana, e la città di Selivrea ; fece ristorare la fortezza di Apamea , mise presidio in una piazza giacente sulle sponde del lago di Dercea; di poi si recò a Didimotica. I drappelli che

lasciò in coteste piazze discorrevano pel paese, lo devastavano, e così riducevano i dintorni di Costantinopoli ad un deplorabile stato.

Il gran duca ed il degno suo complice il patriarca, volendo prevenire la dimanda del monaco Enrico, che non avea obbliato le loro promesse, gli consegnarono dispacci per Cantacuzeno, dicendogli che accordavano al principe tuttociò che aveva chiesto. Enrico credette ad essi sulla parola. Non conoscendo la lingua greca, non potè scorgere fino a qual punto la risposta fosse conforme all' idea che a lui ne veniva data; e reputandosi reo del menomo indugio che proverebbe la conclusione della pace se tardava a consegnare la lettera, si recò sollecito presso l' imperatore in Didimotica, e gli disse salutandolo: - « Ecco la pace: il patriar-« ca ed il gran duca ti accordano tutto ciò « che hai desiderato. » - Il principe, letti i dispacci, gli dimandò, ridendo, se ne conosceva il contenuto. Enrico rispose, che non sapendo il greco, si era contentato della sottoscrizione e della parola del patriarca. Allora Cantacuzeno gli tradusse la lettera. Ecco quanto gli si diceva: - « Tu avevi precedentemente of-« ferto al gran duca, fedelissimo e carissimo « suddito del nostro imperatore, di rinunziare « alla qualità, della quale usurpavi il titolo, a « condizione di non esser punito per aver su-

« scitato la guerra civile. Ciò ti fu promesso,
« ma siccome non respiravi che morte e sangue
« mancasti di parola. Non puoi al presente u-
« sare della stessa perfidia, perchè saresti con-
« dannato dalla tua propria lettera, e dalla te-
« stimonianza di Enrico che è degno di fede.
« Approviamo il tuo divisamento di rinunziare
« al supremo potere, di restituire le città che
« hai usurpate per governarle da tiranno, di
« ritirarti finalmente o sul monte Atos, od in
« alcun' altra solitudine. Non rimane ora a far
« altro che a determinare il giorno della ese-
« cuzione. Quanto alle sicurtà che desideri per
« la liberazione dei tuoi amici e la restituzio-
« ne de' loro beni, non occorre che te ne pi-
« gli pena; abbiamo tanta prudenza ed equità
« da distinguere ciò che far convenga per conci-
« liare la giustizia cogli interessi dello stato.»
Durante la lettura, Enrico dava segni di sorpresa e d'indignazione. Cantacuzeno gli disse, che l'amico della verità non ha punto da vergognarsi se venga ingannato da quelli che sono avvezzi a tradirla; ch'ei poteva, dietro tale sperimento, giudicare de' suoi nimici, e conoscere quale dei due partiti fosse dalla rettitudine sostenuto. Enrico tornò a Costantinopoli disingannato intorno al gran duca ed al patriarca, cui sino allora tenuti aveva in conto d'uomini di buona fede. Era incaricato dall'imperatore

di rimproverare quelli che lo avevano inviato, di annunziare al gran duca ch' ei ritornerebbe quanto prima, e invitarlo a prepararsi al combattimento. Ma egli amò meglio di rientrare in Galata senza vedere Apocauco. Questi, che fu avvertito del di lui ritorno, lo mandò a cercare per sapere ciò ch' era avvenuto. Egli ricusò di recarsi presso il gran duca, gli fece fare i più risentiti rimproveri da quelli cui gli deputava, soggiungendo che l' imperatore vi andrebbe egli stesso a farsi giustizia, e che si apparecchiassero a ben riceverlo.

Fintanto ch' ei comparisse, Apocauco volle trar profitto dalla di lui assenza per dare qualche nuovo saggio di coraggio e di audacia. Quindi volle prendere il forte di Empirita, e lo fece circondare dalle sue truppe. Le mura erano grosse e forti, dopo averle battute inutilmente per tre giorni, adoperando tutte le macchine da guerra, rientrò nella capitale. L' esaurimento delle finanze lo metteva nel più grande imbarazzo. Il paese, devastato di fresco da Cantacuzeno, non offeriva alcun mezzo; più lontano tutte le città si riconoscevano a lui soggette, ed in breve, secondo le apparenze, il potere di Apocauco e l' impero non doveano avere per confini che la capitale. Era da temere che lo imperatore non pensasse daddovero a conchiuder la pace, non avendo ormai l' altro nessun

mezzo di far la guerra. Il gran duca, per trarsi d' impaccio, imaginò d' istituire un diritto di pedaggio su tutti i vascelli mercantili che approdassero alla Propontide. L' autore del progetto adottar lo fece dalla imperatrice. Tutti i cortigiani lodaronlo in pubblico, rammaricandosi che non fosse stato eseguito con maggior sollecitudine, e deplorando la negligenza, per cui si era perduta per tanti anni una occasione tanto facile e tanto semplice di riempiere gli scrigni del tesoro. Apocauco, pieno della sua chimera, si reca al porto d' Jero, fa disporre e metter sull' ancora un gran vascello carco di soldati per imporre un tributo sui mercatanti stranieri, e chiuder loro il passaggio. Ma siccome il vascello non era più forte di quelli a' quali si volea dar la legge, e non avea egli armato la spiaggia per proteggerlo, i bastimenti tragittavano senza niente pagare, beffandosi di Apocauco e dei suoi doganieri.

Cantacuzeno ricomparve secondo la sua promessa, e soffermossi alcun tempo innanzi alla porta di Carsia. Scorgendo che non usciva nessuno, andò ad osteggiare al *Ponte di pietra*, luogo situato presso alla capitale, abbondante di pascoli, e da cui poteva Cantacuzeno balestrare Costantinopoli, e far vedere agli abitanti che non si lasciava sfuggir l' occasione di misurarsi con Apocauco. Enrico andò ivi a

trovarlo e accertarlo che la imperatrice non era cagione della guerra, ma il patriarca ed il gran duca, che le impedivano di far la pace, spaventandola colle più terribili minaccie, e facendole veder sempre di prospetto la strage de' suoi figli come inevitabile conseguenza di qualunque riconciliazione con Cantacuzeno. Questi che non aveva altro mezzo di sgannare la principessa che le proteste già tante volte ripetute, vedendo che sempre si girava nel medesimo cerchio, risolse d' incalzare vigorosamente la guerra. Cominciò dall' accordarsi in segreto cogli amici che aveva in Costantinopoli, onde conoscere con esattezza la situazione degli animi. Tutti furon d' avviso che in quel momento un tentativo contro la capitale sarebbe arrischiato, se non anche pericoloso; che non lo potrebbero soccorrere, e lo esortarono a non precipitare. Tenne di dover differire il suo progetto, marciò verso Andrinopoli, cui Paraspondilo, che n'era governatore, rimise in suo potere, non che tutti i forti che difendevano la città. Zernomiana imitò l'esempio di Andrinopoli. Essa era del pari comandata da Gerace, uno dei capitani che si erano segnalati sin dal principio della guerra civile nell' odio loro contro Cantacuzeno. Lo stesso era di Paraspondilo e di un altro ufiziale di nome Mancafa. L' imperatore se li fece venire innanzi, e disse loro che non ignora-

va con qual ardore avevano combattuto contro di lui in favore di Paleologo; che ben lungi di averne disgusto, lodavali di tal fedeltà; che non biasimava Apocauco nè i costui partigiani di prender le armi, ma solamente di assalirlo con calunnie; che non impedendo a nessuno le sue opinioni, li lasciava in libertà di seguire il partito contrario al suo; che se volevano riconciliarsi con lui, avrebbe per essi la stessa considerazione che sempre aveva avuta; che lungi dall' essere il nimico dei figli di Andronico, e di volerne la rovina, voleva mantenerli in possesso della sovranità; che quando il primogenito fosse in età ed in istato di maneggiare le redini dell' impero, gliele rinunzierebbe; che se lo volevano seguire, non perciò porterebbero le armi contro l'impero; finalmente che dipendeva intieramente da essi, o di militare al suo stipendio, o di ritornare a Costantinopoli. Dopo aver ringraziato Cantacuzeno, gli dimandarono tre giorni per consultarsi sulla determinazione che doveano prendere. Tornarono a lui in capo a tal termine per dichiarargli che riconosciuto avendo che la sua condotta e le sue azioni tendevano al bene dello stato e della imperiale famiglia, erano pronti a incontrare tutti i travagli e le fatiche della guerra per combattere al suo fianco. Per non lasciargli nessun dubbio sul loro attaccamento, offersero di fargli il giu-

ramento di fedeltà. Cantacuzeno non lo ricevette che dopo avere ad essi un'altra volta proposto di tornare alle loro famiglie. Rendette poscia a Gerace il governo di Zernomina, e quello di Andrinopoli a Paraspondilo. La Tracia fu in breve quasi del tutto sottomessa.

Amir si spazientava di non mantener la promessa che fatto aveva al suo amico; ma ostacoli improvvisi gl' impedivano di eseguirla, e lo ritenevano presso di lui. I Latini avevano abbruciato i suoi vascelli, e coprendo il mare coi loro proprj, avrebbero interdetto il passaggio s' ei ne avesse avuto a sua disposizione. D'altro lato il viaggio per terra era lungo e difficile, ed anche metteva in compromesso le frontiere di Amir. Egli era in contrasto con Sarcano, sultano di Lidia e suo vicino sui limiti dei loro stati particolari. Partire prima che la contesa fosse terminata, era un esporre a pericolo il suo territorio. Amir, volendo a qualunque costo mantenere la parola, abbandona a Sercano il distretto che formava il soggetto della loro quistione, a patto che lo lascierebbe traversare colle sue truppe i di lui stati. Il sovrano di Lidia accetta con allegrezza la proposizione, dà eziandio al sultano d' Jonia il suo proprio figlio per apparare sotto il suo comando l' arte della guerra. Parte Amir alla guida di ventimila cavalieri, arriva in Tracia, e ben

tosto a Didimotica, portando presenti all' amico. Lo pregò caldamente di mettersi all'istante in campagna con lui, perchè era pericoloso il lasciare i suoi Turchi nell' ozio. Senzachè voleva andar a reprimere la insolenza di Momitzilo. Ma i Greci non erano pronti. I Turchi, impazienti del saccheggio, dimandarono di andare intanto a fare un giro in Bulgaria. Cantacuzeno fece inutili sforzi per distorli da tal progetto, perchè aveva conchiuso un trattato di alleanza con Alessandro. Risposero ch' essi non l' aveano fatta; che il re dei Bulgari era loro nimico, e potevano perciò assalirlo senza scrupolo. Entrarono sulle terre di questo principe, rapirono una gran quantità di prigionieri e di armenti, cui condussero a Didimotica. I Greci, durante tale scorreria, terminato avevano i loro preparamenti. Si partì per andar a combattere Momitzilo, che diventava di giorno in giorno più formidabile. Egli si era impadronito della città di Santia, dei forti di Macropo, e la sua dominazione si estendeva sino alla Morea. Al primo rumore dell' arrivo dei Turchi e delle disposizioni che si facevano contro di lui, questo guerriero mandò a far le sue scuse all'imperatore, promettendo per l' avvenire una fede a tutte pruove; ma la maniera in cui osservato aveva le precedenti distruggeva l' effetto di questa promessa. Momitzilo, non essendogli riu-

scito in bene il suo artifizio, risolse di difendersi, quantunque non avesse che quattromila uomini da opporre ad una oste numerosa. Inoltrasi pieno di audacia, e con presuntuosa burbanza manda ad intimar la resa al forte di Periteorione, ch'era sul suo cammino. Il presidio e gli abitanti gli risposero eccitandolo ad attendere ai Turchi, come affare più pressante, e assicurandolo che la loro fortezza sarebbe il guiderdone della vittoria. Siccom'era crudele non meno che ardimentoso, essi, temendone la collera caso che battesse il nimico, ricevettero Raico, nipote di lui, scortato da cinquanta uomini, affinchè, se vincea la battaglia, facesse la pace col zio. I Turchi, i quali andavano innanzi alle truppe di Cantacuzeno, apparvero i primi in faccia a Momitzilo. Questi, che diminuir voleva gli svantaggi della inferiorità del numero de'suoi soldati, aveva ad essi, per rimediarvi, insegnato una mossa, mediante la quale si disperdevano in un attimo, per rannodarsi in un punto più lontano. Al primo urto eseguiscono la mossa, ed i Turchi, i quali prendevano questa truppa per la vanguardia d'un esercito, continuano a marciare, e si avanzano sino alla città di Migdonia. L'imperatore ed il sultano Amir, che venivan dietro, vedendo che i soldati di Momitzilo non aveano fatto che mutar sito, schierano la loro armata in battaglia, e la

dispongono in maniera che il nimico non poteva che ripiegarsi sui Turchi. Amir comanda l'ala destra, Asan la sinistra, e Cantacuzeno il fiore dell'esercito, composto dei più prodi, scelti tra i Greci ed i loro confederati. Si viene alle mani con pari ardore da ambe le parti. Il sentimento del pericolo dava una nuova audacia a Momitzilo ed a' suoi compagni d'arme: ma troppo disuguale era la lotta. Perdette molta gente, e si vide costretto a retrogradare sino alle mura di Periteorione, i cui abitanti ricusarono di aprirgli le porte. Non avendo ivi tanto spazio da mettere in movimento la cavalleria, scender fece a terra i soldati, e li ricondusse al conflitto. Sino a tanto ch' ebbero il loro capitano alla testa, fecer eglino prodigi di valore, ma non appena fu quello ucciso, scorati gettan le armi e si lasciano pigliare. Non iscappò nessuno. Cantacuzeno si rammaricò della morte di Momitzilo, perchè era valoroso, e pianse l' uso che fatto aveva de' suoi militari talenti. Alla vedova di lui permise di rimanersi, o di tornare in Bulgaria. Ella si appigliò al secondo partito, portando con seco le sue ricchezze. L' imperatore prese possesso di Santia, consueta residenza di Momitzilo.

Il cralo di Servia, contro la fede dei trattati, assediava Feres. Non temendo i Greci che tra loro si distruggevano, s'impadronì di alcu-

ne città; quella però di Feres, non potendola prendere, la ridusse alle ultime angustie, tenendola strettamente bloccata, e intercettando i convogli di maniera che gli abitanti soffrivano tutti gli orrori della fame. Stefano aveva in quella città un partito, alla cui testa vi era Emmanuele Asan, zio della imperatrice Irene, Castantino Paleologo, zio dell' ultimo Andronico, e suo genero Demetrio Zamplacone, grande stratopedarco, si opponevano con vigore ai partigiani dei Servj, e li comprimevano perchè meno numerosi. Ma rendendo l' assedio comuni i patimenti, s' inclinava piuttosto a dare ascolto alla proposizione di arrendersi fatta dagli amici del cralo. In tali circostanze Costantino e Demetrio dimandavano soccorso a Cantacuzeno, e gli deputarono inviati che gli descrissero la situazione di Feres. Tosto l' imperatore fa partire Giovanni Brienne, incaricato di andar ad intimare da sua parte al cralo di ritirarsi, altrimenti marcerebbe contro di lui alla testa de' suoi alleati. Gli faceva in pari tempo delle rimostranze sulla di lui condotta, dicendogli che non obblierebbe i servigi che gli aveva renduti, ma che il difendere i suoi sudditi contro di lui era un adoperare contro i doveri imposti dalla riconoscenza. Dopo aver deputato Brienne, marciò verso Cristopoli, e si pose a campo nel borgo di Gabriele per ap-

pressarsi a Feres, e soffermarsi in un luogo donde poteva facilmente soccorrere le città molestate dai Servj. Ben presto ritorna il deputato, avvisando che al suo arrivo e sul rumore della marcia di Cantacuzeno, il cralo avea levato l' assedio. Questo principe faceva dire all' imperatore che si ritirava per lasciarlo in libertà di entrare in Feres, se lo giudicava opportuno, e ch' era suo intendimento di eseguire i loro trattati. Brienne porge alcuni particolari sullo stato della città che richiedeva una particolare vigilanza, perchè la fazione del cralo, addetta a questo principe, non si lascerebbe sfuggire verun incontro di sollevare il popolo. Cantacuzeno convoca un consiglio per sapere che far si dovesse, perchè alcuni avvenimenti di Costantinopoli, dei quali siamo per rendere conto, esigevano forse che vi s' incamminasse.

Mentre che l' imperatore sottometteva la Tracia, batteva Momitzilo e liberava Feres, continuava Apocanco il corso de' suoi raggiri collo stesso successo. Pieno d' inquietudine pei progressi di Cantacuzeno, sapendo ch' ei si era renduto padrone di tutte le città mediterranee, di pressochè tutte le truppe greche, e che per giunta ricevuti aveva potenti rinforzi dagli stranieri, tenne di trovare nell' affetto del popolo un mezzo sufficiente contro il suo nemico, e tentò di conciliarselo. Divenne pertan-

to affabile e popolare, ma cominciava ad esserlo un po' tardi, ed il popolo che accorda la sua confidenza soltanto a quelli contro i quali non è prevenuto, non la poteva dare a colui che tormentato lo aveva per lungo tempo e sempre ingannato. Allora Apocauco si persuase che imparentandosi colla imperatrice, inducendola a far isposar sua figlia a Giovanni Paleologo, egli troverebbe in qualunque vicenda un certo riparo sotto sì potente armatura. Non avrebbe certamente questa volta eluso il matrimonio, se il suo raggiro fosse riuscito. Temendo ch'ella non rigettasse tal progetto col meritato disprezzo, si servì dell'inganno per rendersela soggetta, e fu di scrivere a nome di essa a papa Clemente VI. Anna diceva al pontefice che educata secondo le leggi nella religione degl'Italiani, ed in un profondo rispetto per la dottrina della chiesa romana, non aveva tralasciato di essere internamente addetta ad essa chiesa; che obbligata a sposare un principe d'altra religione, era stata forzata a dissimulare i suoi sentimenti, ed acconsentire di esser vittima degl' interessi politici; che riguardava sempre il papa come padre, maestro, e guida nella fede; che sino dal suo arrivo in Costantinopoli aveva ella divisato di ritornare alla sua religione, e di obbligare i suoi sudditi ad abbracciarla, ma n' era stata sempre

impedita da guerre crudeli. Dimandava il perdono della colpa che aveva commessa approvando esternamente il rito greco, scongiurando il pontefice di darle contro i suoi nimici un soccorso che la mettesse in istato di vincerli, onde potesse dipoi fare una pubblica confessione della religione cattolica romana, e col suo esempio attirarvi l' impero. Apocauco affidò la lettera ad un pittore, di nome Preposito, cui non mise a parte del suo segreto, ma da cui richiese la promessa giurata di non dire a nessuno che fossi incaricato di dispacci per ordine della imperatrice. Clemente esultò di gioja nel ricever la lettera, e sollecito rispose alla imperatrice, lodandone la fermezza e la costanza a perseverare nella religione dei suoi padri malgrado gli esempi che dovevano farla abbracciare la comunione di una chiesa scismatica; ne ravvivava il coraggio, e chiudeva dandole la sua benedizione. (1) Preposito consegnò ad Apocauco la risposta del papa. L' oggetto, che il gran duca si proponeva, era adempiuto. Egli aveva delle armi contro la principessa, s' ella ricusava di aderire alla di lui dimanda. Allora letto avrebbe pubblicamente

(1) La corte di Roma ha sempre sostenuto che la lettera della imperatrice Anna fosse in effetto di lei. Noi abbiamo presentato il racconto di Cantacuzeno.

la risposta del papa, ond' eccitare contro di essa il popolo, il quale superstiziosamente affezionato alla sua religione, egli sperava eziandio, che in una rivolta si sarebbe recato verso il palazzo per trucidare la imperatrice ed i suoi figliuoli. In tale rivoluzione usurpato avrebbe l'autorità. Se tal progetto falliva, egli aveva quello di rinchiudersi nel forte di Mangara, o di passare sopra una galera nella fortezza di Epibata, e terminarvi la vita nella independenza; ma non ebbe il tempo di consumare la sua impresa. Avvicinavasi l' istante fatale per colpa sua, e le precauzioni che prese per ghermire tutto il potere, glielo fece perdere colla vita.

Per aggiungere il suo scopo, vedendo che non poteva conciliarsi l' affetto del popolo, il quale non passa giammai dal timore all'amore, Apocauco risolse di ottenere col terrore quella ubbidienza che veniva negata alle sospette cortesie, e ch' ei avrebbe voluto riconoscere dall' attaccamento. Formò presso a sè una guardia numerosa, composta degli uomini più arditi, e dei quali si fece tanti docili strumenti con un generoso stipendio. Qualunque volta usciva, scortar si faceva da feroci soldati, i quali allontanavano brutalmente quelli che avessero la tentazione di avvicinarsi a quell' ignobil tiranno. Aveva preso alloggio alla porta di Legno, vicina al porto, presso a cui si teneva una

galera sempre pronta alla vela per trasportare il gran duca al menomo pericolo. Non poteva più dissimulare a sè stesso, che ormai era l'oggetto dell' odio generale. Vedevansi i due suoi figli sotto i vessili di Cantacuzeno, essendo andato il più giovine a raggiungere il fratello. I lieti successi dell' imperatore lo rendevano ora cupo, ora furioso. Disse un giorno a'suoi confidenti, in un accesso di rabbia, che se il suo nimico si rendesse padrone di Costantinopoli, non vi troverebbe che la terra e l' aria: *Rovinerò tutto il restante*, soggiugneva, *quand'anche dovessi rovinare me stesso*. I parenti, gli amici dell' imperatore, che godevano pur anche della libertà, ne furon privati per ordine suo; e così tutti quelli che avevano avuto alcun rapporto col principe furono tutti spogliati de' loro beni. Siccome erano più di dugento, e tal numero doveva crescere per l'aggiunta di tutti quelli che per la loro fortuna potevano far ombra al gran duca, ordinò che s' ingrandissero le prigioni, e intese particolarmente a quella ch'era fabbricata nel palazzo di Costantinopoli. Nel riparto usò d' un crudele raffinamento, in cui tutto fu calcolato per tormentare il detenuto e tenerlo in uno stato di continuo martoro. Egli visitava ogni giorno le prigioni, pressando gli operai, incoraggiandoli con promesse e distribuzioni di denaro, spaventandoli con mi-

naccie quando i lavori non rispondevano alla barbara sua impazienza. Quelli che eran chiusi nella parte che non era suscettiva d' ingrandimento o di nuove divisioni, erano testimoni di tali misure, e ciascun giorno vedevano Apocauco, ne udivano le esortazioni ed i discorsi. Dubitar non potendo del rigore dei trattamenti ad essi destinati nelle prigioni che si preparavano con tanta diligenza; conoscendo che quella prigione non sarebbe per essi che una tomba, nella quale si volea seppellirli vivi, risolsero di liberarsene colla morte di Apocauco, o colla loro propria. Ma all' esecuzione dell' impresa opponevansi alcuni ostacoli che sembravano insuperabili. Non aveano arme, ed il gran duca vi entrava sempre accompagnato da una guardia numerosa, e dopo aver dato l' ordine di far rientrare i prigionieri, se mai giungeva in quell' ora in cui si permetteva che scendessero nel cortile per respirare un' aria meno insalubre di quella della loro segrete. Malgrado tali precauzioni non perdettero la speranza. Misero a parte della congiura Alessio, nipote di Apocauco, il quale lo aveva fatto cacciare in prigione. Questo giovine non era già uno de' meno ardenti suoi nimici. Tutti spiarono la occasione in silenzio, guardandosi bene dal lasciarsi sfuggire cosa che potesse o tradire il loro disegno, o far nascere il menomo sospetto.

Un giorno, sollecito di chiarirsi s' era stato eseguito l' ordine da lui dato nei dì precedenti riguardo alle costruzioni, il gran duca trapassa la soglia della porta, percorrendo alla guardia cui lascia al di fuori, e avendo seco un solo uomo, si trova nel mezzo dei prigionieri prima che si avesse avuto agio di farli rientrare. In vedendolo si slanciano spontaneamente addosso a lui, non avendo altre armi che pietre. Uno di essi trova un bastone, e gli percuote la testa, indirizzandogli la parola, e rimproverando il cielo che lasciasse vivere tanto a lungo quel tristo. Apocauco si difende da uomo che voglia vendere a caro prezzo la vita. La lotta, quantunque disuguale, andava in lungo, quando un detenuto la mandò a termine con un colpo di mannaja cui svelse dalle mani di un' operajo. Le guardie, invece di vendicare la di lui morte, si sparpagliano all'istante. I prigionieri ne appesero il corpo sopra le mura, e sopraponendone la testa ad una picca, la mostrarono in ispettacolo al popolo. Sulle prime si prepararono a difendersi da chi venisse ad assalirli ben presto, e si lusingarono a segno di credere non solo che l' imperatrice accorderebbe ad essi il perdono, ma eziandio ricompense per aver liberato i Greci dal nimico dello stato. La principessa, non appena intese l' evento, diede ordine ad Isacco Asan, pa-

nipersebaste, di andar a calmare la sedizione, e promettere ai prigionieri che non si farebbe ad essi alcun male, purchè uscissero, e rientrasse ciascuno in sua casa. Ma le cure del governo, ond'era nel tempo stesso incaricato, gl' impedirono di eseguire quell' ordine. I prigionieri passarono il restante del giorno e della notte successiva senza essere inquietati. Stava da loro il porsi in salvo. La folle speranza delle ricompense li mandò tutti in rovina. La domane Zefresto, servo di Apocauco, uomo violento e crudele, il solo che avesse e meritasse tutta la confidenza del suo padrone per l'analogia dei due caratteri, aduna i marinai coi quali viveva alla dimestica, eccita col loro mezzo la plebaglia a vendicar la morte del gran duca. La impresa era facile. I prigionieri inermi non potevano resistere ad una moltitudine armata e furibonda. Si rifuggirono, la maggior parte, nella chiesa dei nove Ordini, asilo ordinariamente inviolabile; ma il popolo ve li trucidò senza riguardare alla santità del luogo. Gregora descrive le orribili mutilazioni esercitate in quella occasione. Rende fin anche la principessa Anna complice di tali crudeltà. Quest' accusa, cui gli altri storici non fecero, non sembra inventata che per sorreggere quella della pretesa inclinazione di Anna per Apocauco, il quale, se fosse stata fondata, non avrebbe a-

vuto bisogno di suppor lettere per rendersi dipendente la principessa. Tra i prigionieri che riuscirono a salvarsi v'erano quelli che allora allora trucidato avevano il gran duca, e particolarmente Raulo, che gli avea tronca la testa con un colpo di mannaja (1). Così è morto Apocauco, che ruppe all' impero la guerra civile. Sembrava che questa dovesse finire con lui ma fu altrimenti. Le azioni di quel raggiratore lo hanno fatto conoscere senzachè niente altro ci occorra da aggiungere. Ritorniamo a Cantacuzeno, da noi lasciato nel borgo di Gabriele.

Quando radunò il suo consiglio, egli avea ricevuto dagli amici e dalla imperatrice Irene, per mezzo d' un corriere, la nuova della morte del gran duca. La città di Feres ricercava la sua presenza, affinchè ne scacciasse la fazione del cralo. Egli era perplesso tra Feres e Costantinopoli. Amir e Solimano, figli di Sarcano, erano presenti all' assemblea, perchè li volea consultare. L' opinione generale si fu non esservi cosa più vantaggiosa che marciare ver-

(1) Ducas va d' accordo cogli alti storici nelle principali circostanze. Ne differisce nel resultato, facendo assassinare parecchi del palazzo dai prigionieri ai quali si sottrasse Michele Ducas avo di lui, travestito da monaco. Quindi, secondo la sua versione, i detenuti avrebbero fatto delle vittime, invece di esserlo. Stor. di Mich Duc. c. 5.

so Costantinopoli, poichè la resa della capitale si trarrebbe dietro quella di tutte le provincie, e terminerebbe la guerra; che uopo era mettere a profitto senza indugio la morte di Apocauco, e ch'era pericoloso il trasandare sì bella occasione. Cantacuzeno, il quale non credeva che il colpo fosse decisivo, come quelli pensavano, fece loro delle rimostranze dettate dalla consueta sua prudenza. - « È più che certo, disse, che i prigionieri restano padroni del palazzo di Costantino. Non hanno nè armi, nè provvisioni, e non possono far testa, se sono assaliti. In tal caso arriveremo troppo tardi in loro soccorso, e ci saremmo posti in una situazione più svantaggiosa di quella in che siamo; dappoi che non avremmo più a fronte colui che riguardavamo come l'autor della guerra, e l'oggetto dell'odio generale, circostanza che sembra dare alla nostra impresa un altro carattere. S'è vero, siccome asserite, che la capitale sospira al nostro arrivo, che i prigionieri hanno avuto alcun soccorso, si può ben aspettare per qualche istante. La speranza incerta di liberarli non ci deve far abbandonare un bene certo ch'è nelle nostre mani. La città di Feres è una piazza importantissima, ed uno dei baluardi dell'impero. Io son per marciare contro Feres con tremila uomini, e intanto l'esercito si avvierà per Costantinopoli. Non mi vi

tratterrò che un giorno, tempo sufficiente per discacciare gli avanzi della fazione del cralo, e provedere ai più pressanti bisogni. Ripartirò immantinente. Non avendo preso con meco che soldati leggermente armati, non tarderò a raggiungere le altre truppe, cui il peso dell'armatura costrigne a marciare a piccole giornate. Così noi prenderemo le misure necessarie per la conservazione di Feres, senz'arrivar più tardi a Costantinopoli. Finalmente quand' anche perdessimo in quel mezzo tempo l' occasione di prendere la capitale, non perderemo già la speranza d' insignorircene, mentre se Feres cade nelle mani del cralo, ella vi resta, non meno che le altre città della Macedonia, cui trae dietro a sè, e che seguono il di lei destino. »

Tale consiglio avveduto e prudente fu approvato dai più distinti uffiziali dell' esercito di Cantacuzeno; ma Amir, Solimano ed i Turchi lo impugnarono caldamente, e riprodussero tutte le obbiezioni, cui l'imperatore aveva confutate. Il loro interesse era diverso da quello del principe, il quale pensava all' avvenire, all' integrità dell' impero greco, di cui non voleva lasciar nè punto, nè poco intaccar le frontiere. I Turchi ragionavano da alleati che vogliono possedere. Fu dunque mestieri cedere, e si marciò contro Costantinopoli. Nell' avvicinarsi, intesero che i prigionieri erano stati tru-

cidati, che si era ristabilita la tranquillità dopo tre giorni di sconvolgimento; che Isacco Asan, paniperscbaste, era incaricato del governo di concerto col suo collega Cinnamo, mistico, sotto la direzione del patriarca, il quale conservava tutta la sua influenza. Cantacuzeno seppe eziandio che la vedova del gran duca si ritirava nella fortezza di Epibata con immense ricchezze, cui dicevasi aver Apocauco ammassate prima della sua morte, facendo venire tutto l'oro e l'argento disseminato da lui, per mostrare tutti que' tesori alla imperatrice, e farla consentire al maritaggio di sua figlia col giovine imperatore Paleologo.

Cantacuzeno vide con rammarico avverati i suoi timori. Biasimò i Turchi di averlo privato, colla loro impazienza, della città di Feres e di tutta la Macedonia, che, disperando di esser soccorse da lui, aveano dovuto arrendersi ai Servj. I suoi alleati, alla loro volta, disgustati di non avere più ascoltato le sue osservazioni, acconsentirono a ricalcare le loro orme. Si ripigliò dunque la via della Macedonia. Le truppe furono costrette a dimorare presso Apamea, perchè ivi Solimano cadde malato. Egli era assalito da una febbre infiammatoria assai violenta. Per farla cessare furono adoperati alcuni rimedj, che, per l'eccesso del freddo, soffermaronla tutto ad un tratto, e

gli agghiacciarono il sangue. Amir, al quale quel giovine principe era stato affidato, comprendendo tutta la importanza d'un sì prezioso deposito, concepì ben a ragione la più viva inquietudine. Per far cessare gli svenimenti di Solimano, e rendergli il calore, gli fece prendere della teriaca e del vino vecchio. Vi riuscì: ritornarono le forze, il sangue ripigliò il suo corso, ma ricomparve la febbre. I medici ricorsero ai primi rimedj, e ne fu sì pronto l'effetto, che l'infermo spirò sul fatto. Allora accusarono Amir di avere avvelenato il principe dandogli del vino, malgrado le proibizioni di Maometto. Il sultano temeva non forse questa calunniosa imputazione fosse creduta da Sarcano, il quale, mentr'egli era lontano dai suoi stati, se ne poteva impadronire facilmente. Era necessario un pronto ritorno. Cantacuzeno se ne accorse, e non si oppose alla partenza dell'amico che fu sollecito di precorrere alla nuova della morte di Solimano. La fatica che durò a persuadere Sarcano della sua innocenza dimostra ch'era stato prudentissimo partito quello di ripatriare. La morte del giovine Solimano attirò spiacevoli conseguenze all'imperatore, rimaso privo d'un potente e affettuoso alleato. Questo principe con rammarico vide verificarsi ciò che avea preveduto. Stefano prese Feres, tutte le città legate a questa con un

medesimo sistema di difesa, dalle quali dessa era la chiave; e la Macedonia. Levato in superbia per tale avvenimento, si fece acclamare *imperatore dei Greci e de' Servj*, e rinunziò il titolo di cralo a suo figlio, abbandonandogli tutta l'antica Servia, composta del paese situato tra l'imboccatura del Danubio nel Ponto Eussino; e Scopies, città costrutta sul fiume Assio. La vanità, cui gl'inspirava un vano titolo, gli fece abbandonare un patrimonio sicuro per non ritenere che alcune provincie conquistate, la cui conservazione richiedeva l'impiego di tutte le sue forze unite. Cantacuzeno, indebolito dalla ritirata di Amir e dai progressi del nimico, non potendo più niente intraprendere, rientrò in Didimotica.

Questo principe aveva lasciato ne' dintorni della capitale un corpo di truppe sotto gli ordini di Vatace, per invigilare sulla guarnigione di essa città e devastere il paese. Alesfaro, uno dei generali che comandavano la guarnigione, fatta una sortita con un drappello, fu battuto e preso, e la sua truppa distrutta. Vatace, che non operava se non se conforme al suo interesse particolare, non aveva abbracciato il partito di Cantacuzeno che per vendicarsi di Apocauco, il quale, dopo avergli venduto il governo di Tessaglia, glielo tolse per darlo ad uno de' suoi figli. Vedendo che la

corte non aveva neppure un capitano atto a comandare le truppe, ed a dirigere le operazioni militari, s' avvisò che dandosi allo stipendio della imperatrice, sarebbe il primo dell' esercito e per grado, e per esperienza e per talenti. Apocauco, suo nimico personale, non viveva più; il patriarca, del quale era parente, perchè suo figlio aveva sposato la figlia del prelato, non poteva essere contro di lui. Conoscendo il bisogno che si aveva del di lui ajuto, s' avvisò di trovare più il suo conto nel partito della corte che in quello dell' imperatore. Scrisse dunque alla principessa e le offerse di combattere per lei, promettendo di compiere la rovina di Cantacuzeno col mezzo dei Turchi, dei quali conosceva perfettamente la lingua, e co' quali non aveva mai tralasciato di mantenere particolari rapporti. Ella ne ricevette le offerte con tanto maggior gioja, quanto che erano conformi ai secreti suoi desiderj. Sempre agitata dai chimerici timori inspiratile da Cantacuzeno, cercava alcuno da potergli opporre. Accordò adunque a Vatace tutte le condizioni da lui richieste. Egli sulle prime dimandò truppe al sultano di Lidia. L' imperatore informato dell' accaduto, spedì al generale, che in tal guisa lo abbandonava, il protosebaste Caloteta, per rimproverarlo della sua ingratitudine, ed invitarlo a venirlo a tro-

vare, promettendo di accordargli tutto ciò che bramava. Vatace non negò di aver fatto un trattato colla imperatrice, ma protestò che facea conto di spiegare ben presto la sua condotta a Cantacuzeno, e dimandargli perdono. Era questa la maniera di tirare in lungo. Egli aspettava i Turchi per dichiararsi. L' imperatore, che sospettavane, e sapeva che Vatace alla prudenza accoppiava il coraggio e la scienza, confessando che non v' era un uomo di pari merito in Costantinopoli, tenne di dover fare tuttociò che da lui dipendeva per rattenerlo nel suo partito. Per conseguenza gli deputò Niceforo Metochita, gran logoteta. Metochita intese per viaggio che Vatace si era apertamente ribellato; che i turchi, dei quali aveva implorato il soccorso, già erano arrivati a Teristasi. Egli tornò addietro a dare tal nuova all' imperatore. Parecchie città della Tracia, governate dagli amici o dai parenti del perfido Vatace, lo imitarono. Tali disgrazie non impedirono a Cantacuzeno di apparecchiarsi alla guerra contro il nuovo nimico. Questi si astenne dal dire ai Turchi, che gli avea fatti venire per combattere l' imperatore, del quale erano precedentemente alleati. Dichiarò che era per condurli al saccheggio, credendo che bastasse mostrar loro e armenti da prendere e cittadini da riscattare. Ma prese abbaglio.

I Turchi, da lui condotti presso a Carella, gli dimandarono, prima di assaltare questa città, s'essa non apparteneva a Cantacuzeno. Ed egli affermandolo promise loro un ricco bottino; ma essi divenuti furibondi perchè gli aveva gabbati, se gli scagliarono addosso, lo uccisero, condussero il figlio suo ed i soldati in ischiavitù, ritornando al loro paese senza commettere nessun atto ostile contro le cittadi e le ville, dov'era conosciuta l'autorità dell'imperatore. Le città che si erano ribellate con Vatace rimasero dopo la costui morte nel partito della imperatrice. La guarnigione del forte di Empirita le consegnò il governatore, di nome Arceatitzo. Giovanni Apocauco, fratello del gran duca, essendosi procacciato delle corrispondenze nella città di Reggio, fu introdotto di notte nella piazza.

Cantacuzeno che, per resistere a Vatace, avea raccozzato truppe e fatto apparecchi, risolse di adoperarli contro la capitale, sperando di terminare d'un solo colpo tutti i suoi rovesci. (an. 1346.) Aveva con seco Gerace, che comandava la guarnigione di Zernomiana, e Paraspendilo, sulla fedeltà dei quali teneva di dover contare. Ordinò al secondo di condurre tutti i soldati ch'erano in Andrinopoli, eccettuati Brano, Mugduto e Francopulo, che un tempo avea fatto ribellare gli abitanti di

essa città, e perseguitato i partigiani dell' imperatore. Tale ordine era dato affinchè non credessero di esser tratti alla guerra a loro malgrado. Paraspondilo costrinse Francopulo a partire, quantunque ammalato. Non appena lo vide l' imperatore, che rimproverò acremente Paraspondilo, non solamente di averlo disubbito, ma di aver trattato con durezza un infermo. Egli dimandò perdono all' imperatore, il quale raccomandò Francopulo a' suoi medici, e andò a stanziare al ponte del Cammello. I suoi amici uscivan la notte di Costantinopoli per conferire con lui interno ai mezzi di rendersene padrone. Avevano il progetto di schiudere la porta Xilocerta, ch' era murata e accecata da gran tempo. Nel mezzo di tali conferenze, Francopulo, la cui salute ristabiliva, passeggiando pel campo, vide un suo amico, cui sapeva dover essere nella città capitale. Attonito gli dimandò da quanto tempo, e con quale intenzione ne fosse uscito. Quegli, conoscendo l' odio di Francopulo contro Cantacuzeno, e non avendo motivi di sospettare che avesse mutato sentimenti, s' avvisò di potergli affidare il suo segreto. E lo fece con tanto più di fiducia, quanto che sendo stato intimo amico di Francopulo, ne poteva aver bisogno nell' assuntasi impresa, non dubitando che non si piacesse di secondarlo. Non si trattava nien-

te meno che di avvelenare Cantacuzeno. Quell' uomo dunque confessò all' antico suo amico, che quelli che comandavano a Costantinopoli mandato l' aveano per isbrigarsi dell' imperatore; che da ben sei mesi ne spiava la occasione; che dopo molti inutili sforzi, pene e pensieri, era pervenuto ad esser cuoco del principe; che aveva il progetto di dargli quella sera stessa una tazza di veleno: finalmente, dappoi che avea la fortuna di abbattersi in Francopulo, associare lo voleva alla sua azione, onde partecipasse delle ricompense che ne attendeva. Francopulo fece sembiante di approvare il progetto, e di accettare la proposizione. Dipoi pregò l' amico di mostrargli il veleno. L' altro glielo mise in mano. Francopulo non glielo volle più restituire. L' avvelenatore, scorgendo che si era ingannato, e temendo di esser preso, fuggì e rientrò in Costantinopoli. Francopulo andò a raccontar tutto all' imperadore, e gli mostrò il veleno. Il principe gli diede una ricompensa proporzionata al benefizio, meravigliando di quella serie di circostanze la qual faceva ch' ei dovesse la vita alla disubbidienza di Paraspondilo.

In quel mezzo Gerace, cui le beneficenze di Cantacuzeno non aveano guadagnato, e che accettandole aspettava la occasione di tradirle, essendo di guardia alla testa del campo, uscì

dal suo posto, entrò in Costantinopoli, convenne coi ministri sui mezzi di uccidere l' imperatore, e ritornò al campo senza che niuno si fosse accorto della sua assenza. Ma gli amici di Cantacuzeno, informati di tal conferenza, ne fecero tosto dare avviso al principe. Questi, che non poteva credere tanta perfidia, fece dir loro che s' ingannavano; che i suoi nimici spargevano quella voce per indurlo a trattare ingiustamente Gerace, o per impegnare quest' ultimo ad abbandonare il di lui partito. Intanto, ricevute notizie più precise, fece venir Gerace, gli rammentò le sue promesse ed i suoi giuramenti, ne lo sciolse, gli die' la libertà di tornare a Costantinopoli e di militare contro di lui. Gerace giurò ch' era innocente; che i di lui sospetti erano ingiuriosi; che non avea mai cessato di essergli fedele, e, per convincerlo, gli consegnò un' imagine di s. Giorgio cui portava sempre sul petto. La consegna di tal sorta di reliquie era la più sacra caparra che dar si potesse della sua sincerità, e la più incontrastabile pruova della sua innocenza. Gerace, alcuni giorni dopo, s' introdusse ancora di notte nella capitale per prendere nuove misure, essendo state scoperte le prime. Questa pratica fu attraversata da un' altra che avea lo stesso scopo, vale a dire la morte dell' imperatore. Un greco, del partito di questo prin-

cipe, di nome Paraspondilo (diverso da quello di cui abbiamo parlato) uscì dal campo per andar a conferire coi ministri. Egli vi era quando vide arrivare Gerace, il quale non lo riconobbe. Indovinando l'oggetto della visita, e calcolando che quel competitore sarebbe meglio rimunerato di lui, Paraspondilo risolse di denunziarlo a Cantacuzeno. Perciò recise alcuni peli del cavallo di Gerace, e partì con tale testimonianza della di lui perfidia. Egli dal suo procedere si riprometteva due vantaggi: il primo era d'insinuarsi, mediante tal servigio, nella grazia dell'imperatore, ed il secondo di ucciderlo con maggior sicurezza mentre dormiva. Al primo albeggiare, gli amici di Cantacuzeno lo fecero avvertire della visita di Gerace e del suo intertenimento coi ministri. Nel medesimo istante Paraspondilo conferma la loro relazione, e racconta che sospettando del di lui tradimento, e volendosi liberare dai suoi dubbj, lo aveva seguito, veduto entrare presso i ministri, e che cercando un mezzo di convincerlo, s'era avvisato di tagliare un fiocco di peli del suo cavallo. E lo presenta nel terminare il suo rapporto. L'imperatore, concentrato in se stesso meditava come si dovesse condurre con Gerace, quand' ecco gli vien recata la nuova che la guarnigione di Costantinopoli faceva una sortita. Era quello un drappello di

Tedeschi. La mischia non fu rilevante. Il solo Gerace ricevette due ferite leggiere, e perdette il cavallo. Fu nulladimeno salvato e riportato al campo. L'imperatore andò a visitarlo, e gli disse di guardarsi che s. Giorgio non si volesse vendicare del di lui spergiuro e di aver profanato la sua immagine. Gerace ripetè i suoi giuri e le sue proteste, ma rimase confuso quando l' imperatore gli mostrò le pruove della di lui menzogna. Egli, vedendosi scoperto, prese la fuga la stessa sera, e si recò presso l' imperatrice, che lo accolse con trasporto di gioja, e gli diede i governi che aveva avuto Vatace. Paraspondilo non fu più fortunato. Vedendo che inspirava sospetti e che gli si tenevano gli occhi addosso, rifuggì nella capitale, dove si ricevevano tutti i nimici di Cantacuzeno. Non andò guari che lo stesso principe seppe che i suoi amici erano spiati, e che sarebbe ad essi impossibile di eseguire sul momento il progetto che avevano formato d' introdurlo per la porta Xilocerta; pertanto levò il campo per recarsi a Selivrea. Tutti questi tentativi di assassinamento gli facevano conoscere che non vi erano per lui che pericoli senza gloria presso a Costantinopoli.

Arrivato in Selivrea scelse trecento soldati per condurli a Jero, città situata all'imboccatura del mare del Ponto, e cui voleva oc-

cupare, quantunque non vi avesse nessuna intelligenza. I suoi rizzarono le scale senza essere veduti, e alcuni salirono senza danno e senza ostacoli. Ma invece di attendere i loro compagni e di andare ad aprir loro le porte, si diedero al saccheggio, come se fossero padroni della piazza, e colla loro impaziente avidità perdettettero tutto il frutto della vittoria. Gli abitanti, avendo riconosciuto il piccolo numero, rovesciarono le scale, e si difesero valorosamente. Contuttociò un solo soldato fu ucciso. Fallita cotesta impresa, Cantacuzeno prese la via di Andrinopoli. Il patriarca di Gerusalemme, ed un gran numero di vescovi si trovavano allora in quella città. L' imperatore risolse di profittare della loro presenza per farsi consecrare con tutte le formalità convenienti. Comandò agli orafi di fare una corona d' oro, e tutti gli ornamenti necessarj per la ceremonia. I preparamenti richiesero alcun tempo. Ella si fece nel mese di maggio. Cantacuzeno fu incoronato da Lazaro, patriarca di Gerusalemme, nel giorno in cui la chiesa greca celebrava la festa di Costantino e di Elena sua madre. Lo stesso prelato incoronò dipoi la imperatrice Irene. Furon gettate al popolo monete d' oro e d' argento: si fecero conviti e pubbliche allegrezze. Niente si ommise di ciò che le circostanze permettevano di fare. I vescovi radunati

in quella occasione diliberarono sulla quistione di sapere se dovevano restare nella comunione del patriarca di Costantinopoli, dappoi che s'era permesso di tenere chiusi nelle loro case un gran numero di prelati. Fu deciso ad una ch'era necessario separarsi da lui. Avendo l'imperatore confermata la loro sentenza, il nome di quel patriarca fu tolto dalle pubbliche preghiere, e si proibì di riconoscerlo. L'esercito supplicò Cantacuzeno di acclamare per suo successore Matteo suo figlio, (1) affinchè se avessero la disgrazia di perderlo non restassero senza sovrano. L'imperatore li ringraziò, e dimostrando quanto la loro dimanda offendeva le convenienze, disse: - « Io non ho già preso « le arme contro i figli di Andronico; i mali « trattamenti diretti contro di me non hanno « punto alterato l'affetto che porto ad essi. « Poteva, vivendo il loro padre, prendere tra « le mani l'autorità suprema, e non l'ho fat- « to; mi era facile impadronirmene alla di « lui morte, e non volli, sebben' egli ne mo- « strasse desiderio negli ultimi suoi momenti. « Non ho ceduto che alle vostre preghiere.

(1) Cantacuzeno solo ci dà questi particolari. Niun altro storico fa menzione di questa preghiera dell'esercito, ed il lettore conoscerà dal progresso degli avvenimenti la causa ed il motivo di tale osservazione.

« Tolga il cielo che io muti sentimento verso
« la famiglia imperiale, sin che mi renda pa-
« drone di Costantinopoli, sin che io faccia un
« trattato per essere riconosciuto imperatore.
« Terrò Giovanni Paleologo come mio collega;
« gli darò mia figlia per moglie: se questa
« unione non può avvenire, troverò altri mezzi
« da confondere gl' interessi, e distruggere
« ogni inquietudine sospettosa. Voi vedete che
« io non vi posso accordare ciò che mi diman-
« date. L' associarmi mio figlio sarebbe con-
« trario alle mie massime. Gl' imperatori non
« vengono come le piante; uopo è che muoja
« l' antico primachè se n' elegga un nuovo.
« Sì, lo giuro, se tutti i popoli venissero ad
« offerirmisi, se tutti i re mi dessero la loro
« corona a patto che io sacrificassi Giovanni
« Paleologo, anteporrei la più estrema miseria
« ed il più oscuro ritiro piuttosto che regnare
« su tutti gli uomini a così criminosa condi-
« zione. Sono rattenuto in questo dovere non
« solo dal mio rispetto e dalla mia gratitudine
« pel padre, ma dalla giustizia eziandio che
« devo al figliuolo, il quale in una età debole
« ed innocente non ha preso e non ha potuto
« prendere veruna parte alle persecuzioni, del-
« le quali sono l' oggetto. Se aveste mai la
« rea intenzione di riconoscere un altro fuor-
« chè questo giovane principe, sappiate anti-

« cipatamente che ben lungi dal secondarvi,
« mi opporrei con tutti i mezzi che fossero
« in mio potere. » - Comechè questa risoluzione espressa con tanta energia spiacesse all'esercito, esso non potè ricusare a Cantacuzeno il tributo della sua ammirazione e del suo rispetto.

Poco tempo dopo la sua incoronazione, Cantacuzeno intese alcuni avvenimenti disastrosi che lo rammaricarono, tanto più ch'ei n'era o la causa o almeno la occasione. Si tratta di Tessalonica, città commerciante e popolosa, in cui nei tempi di pace, la tranquillità era spesso turbata perchè rinchiudeva sempre nel suo seno spiriti faziosi o ribelli. Ella poteva, meno che ogn'altra, sottrarsi ai disordini che desolavano l'impero. Il gran duca ne aveva affidato il governo a suo figlio Giovanni Apocauco, il quale si distingueva per una moderazione, di cui non gli dava certamente il padre un esempio in sè stesso. Egli non favoriva, nè perseguitava i partigiani di Cantacuzeno; ma non poteva non dispiacere con questa imparzialità stessa ai suoi nimici. Questi erano numerosi e potenti, perchè il furore che gli animava sempre ne accresceva la forza. Coprendo tal furore col nome di zelo, si facevano chiamare *zelanti*, ricevevano tra loro tutti i banditi che si presentavano, e le genti rotte allo stravizzo. La

condizione necessaria per essere ammesso in tal truppa, era l'odio contro l'imperatore. Alla loro guida vi era Michele Paleologo, superbo d'un nome che disonorava, facendosi capo di simil banda. Non contento di dividere l'autorità col governatore, tentava di attirarsela tutta intera per goderne egli solo. Non osando nulladimeno di prender le armi contro di lui a cagione del gran duca, cui temeva, operava sotto mano, ed all'audacia sostituiva l'astuzia. Giovanni Apocauco, al quale cotesta usurpazione rendeva Paleologo odioso, non volea far uso di mezzi violenti contro di lui, a motivo della plebaglia, che il suo rivale volgeva a suo talento. Ben certo di non poterlo frenare nelle pretensioni, vide che il solo mezzo di racquistare l'autorità si era di sbrigarsi di Michele. Per venirne a capo, guadagnò l'affetto dei principali abitanti di Tessalonica, e di quelli che avevano qualche attaccamento per Cantacuzeno. Tutti lo inasprirono maggiormente, e coi loro discorsi e lamenti ne aumentarono l'odio contro Paleologo. La più parte erano stati maltrattati da quest'ultimo, o dal partito di cui egli disponeva; alcuni erano stati posti in prigione, altri bandeggiati o proscritti, e non erano rientrati che facendo sacrifizj; tutti respiravano la vendetta: si risolse di ucciderlo. Colui che più di ogn'altro avea sofferto dalla ingiustizia di

Michele, ne assunse la esecuzione Apocauco li raccoglie in una casa rimota, fa che nascondano delle arme sotto le loro vesti; e, prese tali misure, manda ad invitar Paleologo a recarsi presso di lui senza dimora per concertarsi insieme sopra un oggetto di urgentissimo generale interesse. Era stata scelta quella casa per iscansare che il popolo non si sollevasse al primo momento. Paleologo, che sapeva di essere temuto dal governatore, si trova alla conferenza con un piccolissimo numero di persone, perchè non aveva nessuna diffidenza nella sua sicurezza; si esprime con asprezza, e tiene un linguaggio proprio ad esasperare Apocauco, e quelli che formavano quella specie di consiglio. Questi ultimi rispondono con parole pungenti, onde irritarlo maggiormente. Michele li minaccia, e siccome sino allora tutto aveva piegato innanzi a lui, ammirato d' una resistenza affatto nuova, forma sospetti, e vuole ritirarsi. Ma colui che si era incaricato di ucciderlo, lo raggiunge al punto che usciva di casa, gli trapassa il corpo colla sciabola, e lo distende morto a terra. A tal nuova i zelanti si nascosero, anzichè prender le armi. Il popolo stesso, al quale cominciava a venire a fastidio la condotta imperiosa di Paleologo, non si mosse punto. Non s' interessò in favore de' suoi partigiani, poichè da qualche tempo esercitavano delle ves-

sazioni, di cui si può formarsi una idea della seguente. Essi, la sera, in capo alle strade tenevano delle botti circondate di torcie. Tutti i passeggieri erano costretti a soffermarsi per proferir ingiurie contro Cantacuzeno, sotto pena di esser tuffati nell' acqua. Siccome nessuno ricusava, non potevano darsi lo spettacolo che cercavano. Allora richiesero che si tenesse un linguaggio che niente costava; pigliavan pel collare gli sconosciuti, e gl' immergevano nelle botti, dicendo che li ribattezzavano. Gli amici o parenti delle persone così maltrattate ne presero le difese, o piombarono addosso ai zelanti; di maniera che, quando questi si nascosero alla morte di Paleologo, tenendo di aver contro di loro un partito formidabile; non trovarono nessun appoggio nel popolo.

Apocauco, sbrigatosi del suo rivale, diede molta influenza agli amici dell' imperatore, e rinunziando al suo sistema di moderazione, sposò caldamente i loro interessi, e divenne alla sua volta persecutore. Non conobbe abbastanza che in una gran città di commercio vi ha sempre una massa di cittadini molto indifferenti alle contese politiche. Operò contro i zelanti, mandò sino a Platanione per arrestarne alcuni; altri ne discaccia, o fece mettere in prigione. I più oscuri, i più pericolosi ed i più colpevoli si sottrassero sempre a tali misure. Sic-

come il partito dei zelanti era composto di tutti i partigiani della imperatrice, vi erano necessariamente dei ricchi. Parecchi non furono risparmiati. Apocauco temette o di avere troppo lasciato fare, o di essere andato troppo innanzi. Si ritirò nella cittadella, dove gli amici di Cantacuzeno continuarono a vederlo colla stessa libertà, ed a confidargli i loro progetti e pensieri. Quando ne seppe i segreti, tassò i più ricchi, i quali pagarono l' ammenda per ischermirsi da una più grave condanna. Cantacuzeno, rendendo conto di tale condotta, pretende che Giovanni Apocauco nel fondo del cuore gli fosse addetto; che facesse sembiante di seguire il partito della imperatrice solo perchè temeva che suo padre nol privasse del governo di Tessalonica, od anche nol punisse severamente, sapendo ch' era implacabile; finalmente che con tale dissimulazione si metteva al coperto dalla sua collera, e trovava il mezzo di riempiere i suoi scrigni. Nulladimeno s'avea troppo adoperato contro il partito di suo padre perchè questi non ricevesse nessuna querela. Checchè ne sia, la morte di Apocauco lo liberò da ogni timore, e lo rendè padrone delle sue azioni. Ne colse profitto per dichiararsi in favore di Cantacuzeno. Tosto che fu informato della tragica morte del gran duca, mandò deputati all' imperatare per riconoscerlo, dichia-

randogli che considerava lui solo degno dello impero, non tanto per le sue grandi qualità, quanto in risarcimento delle ingiustizie che gli erano state fatte; che da gran tempo divisava di passare al suo partito, ma ch'era stato rattenuto dal timore di suo padre; che avidamente coglieva l'occasione di eseguire tale progetto, e lo faceva tanto più volentieri, che dandosi a lui gli dava la città di Tessalonica, la seconda dell' impero; finalmente che lo pregava di andarne a prender possesso quanto prima, onde non provare nessuna difficoltà. Fatti partire cotesti inviati, adunò gli abitanti per propor loro di arrendersi a Cantacuzeno. Tutti accettarono, fin anche Giorgio Cocala, che si era fatto osservare per la sua incostanza sino dal principio della guerra, mutando alternativamente opinione e partito; e pur anche Andrea Paleologo, uno dei più aperti nimici dell' imperatore, gran partigiano della fazione dei zelanti, ma meno focoso di essi, e che per tal motivo fu risparmiato quando si operò contro essa fazione. Quando fu presa la risoluzione di arrendersi, si attese a scegliere degli ambasciatori per deputarli a Emmanuele, figlio di Cantacuzeno. Questo principe era allora in Berea, dove suo padre lo aveva mandato per governare la città, e ricevere tutte quelle del paese che soggettar si volessero all' imperatore. I suoi

poteri erano anche illimitati, e suo padre lo aveva lasciato padrone di concedere tutte le grazie che gli fossero dimandate. Niccolò Cabasila e Farmace, ottenuto avendo tutti i suffragi, si presentarono a Emmanuele per consegnare le chiavi di Tessalonica, e sollecitare per gli abitanti di essa un' esenzione dalle imposte e dagli aggravj per i più ragguardevoli guerrieri, e ricompense per gli affari. Emmanuele non teme di dover contrastare nessuna delle condizioni, e accordando loro ogni cosa cortesemente, esprime loro il desiderio di fare ciò che dipenderebbe da lui per aggradirli e cattivarne l'affetto. Ritornati gli ambasciatori, Apocauco raduna i Tessalonicesi per metterli a parte della risposta del principe. Tutti applaudirono al racconto che Farmace e Cabasila fecero di ciò ch' era accaduto, e del risultamento della loro missione.

Cocala e Paleologo soli si mostrarono malcontenti. Il secondo geloso di quelli a cui si promettevano ricompense, e più ardito del suo collega, cagionò tale tumulto nell' assemblea, che le impedì di prendere alcuna determinazione. Ne uscì per occupare la porta situata dal lato del mare. Quell' angolo della città non era abitato che da marinai, pescatori ed artigiani. I marinai, allevati militarmente, formavano la principal forza di Tessalonica. Intrepi-

di e crudeli si vedevano sempre alla testa delle esecuzioni sanguinarie e delle sedizioni. La moltitudine sempre li seguitava, perchè bisognava con loro, quando si ribellavano, esser complici o vittime. Andrea Paleologo, loro capo, aveasene conciliato l'affezione ed il rispetto, e non ne invocava mai l'appoggio inutilmente. Comparvero al primo segnale per difenderlo o secondarlo. Cocala, che partecipava dei sentimenti di Andrea, e che aspirava al governo della città, s'avvisò di tendere un'insidia a Giovanni Apocauco, del quale dolevasi amaramente, affermando che gli avea fatto venir meno un matrimonio vantaggioso. Apocauco non voleva armare all'aperto; perdette de'momenti preziosi in conferenze, dimenticandosi o non sapendo che con uomini di quella taglia, com'eran quelli che si ribellavano, uopo era operare. Diede tempo ai zelanti di uscire dalle loro caverne, determinatissimi di vendicarsi in una terribil maniera dei trattamenti che si eran fatti provare alla lor gente, e della violenza nella quale eran tenuti. Eccitarono il popolo, e lo resero furibondo. I cittadini armati ed i soldati formavano congiuntamente il numero di ottocento. Si reputavano svergognati s'erano vinti da marinai; ma non si trattava di niente meno che della vita. Apocauco proseguendo a lusingarsi follemente di accomoda-

re gli affari, deputa un' altra volta verso i ribelli, e manda loro il capitano Costanitzo. I zelanti, i quali volevano il saccheggio e non la pace, si scagliano addosso a lui, prima eziandio che aprisse la bocca, e lo feriscono con lancie e spade. Guarentito dalla corazza non rilevò che una ferita nella mano, e si pose in salvo. Giovanni Apocauco, volendo punire quella insolenza, risolse di assalire i marinai ed i zelanti. Non perdendo un istante gli avrebbe potuti vincere, perchè i ribelli non aveano per anche eccitato il popolo. Ma Cocala, che li proteggeva, distolse il governatore, promettendogli di fare un tentativo presso Paleologo, e facendosi mallevadore del successo. Ciò non era che per dar tempo a costui d' ingrossare e comporre la sua truppa. Apocauco rimise l' attacco al dì susseguente. Passò la notte sotto le arme dinanzi la cittadella coi suoi ottocent' uomini, mentrechè Paleologo addestrava i marinai ed i zelanti. Non si vedeva altro che fiaccole accese sulla riva del mare: non si udiva che un mescuglio confuso di percuotimento d' arme, di grida, di strepito di trombe. La truppa di Apocauco più silenziosa era schierata in buon ordine, risolutissima di venire alle mani, sperando che una parte del popolo combatterebbe con essa, e certa di trovare una ritirata sicura nella cittadella. Ella inoltre contava sopra un

soccorso di Berea, perchè non sì tosto Paleologo prese le armi, si avea mandato ad avvisare Emmanuele, figlio di Cantacuzeno, pregandolo di condurre o mandare alcun rinforzo. In quella notte Cocala passava dall' uno all' altro partito col pretesto di rappattumare i due capitani, ma intenzionato di animarli maggiormente, e di render conto a Paleologo delle misure che Apocauco prendeva. Pervenne eziandio a corrompere gli uffiziali di questo, e fece che promettessero di ricusare di battersi al momento che si appiccasse la zuffa. Ottenuta la promessa, gettò la maschera, si dichiarò per il popolo, e si mise alla sua guida per combattere Apocauco. Tostochè dall'una parte e dall'altra si fu a tiro di freccia, gli uffiziali gridarono che uccidere non volevano i loro compatriotti, e che uopo era ritirarsi nella cittadella. I soldati, approvato il consiglio, si accinsero ad eseguirlo. Apocauco in vano fece ad essi conoscere che il terreno era favorevole alla cavalleria (poichè quasi tutti erano a cavallo); in vano li richiamò al dovere ed all'onore, frammischiando le preghiere alle minaccie; tutto fu inutile. Persisterono a rispondere che preferir si doveva la difesa all' attacco, quando non si avesse altro nimico che i suoi concittadini. Entrati nella cittadella ricusarono di salire, dicendo che non erano obbligati ad uccide-

re i Tessalonicesi, nè a farsi uccidere da essi. Apocauco, non dubitando più del tradimento, volle fuggire con alcuni amici; ma Stratigio, uno dei principali zelanti, aveva usurpate le chiavi di tutte le porte della città. Apocauco, presentatosi a quella che rispondeva sul porto, e trovatola chiusa, comandò agli abitanti di romperla. Gli dissero che, dappoi che aveva attirato il popolo contro di loro, attendevano a difendersi, e non avevan tempo di venire a soccorrerlo. Riuscì nulladimeno a nascondersi durante il saccheggio; ma fu scoperto e cacciato in prigione. La domane, alla punta del giorno, sopraggiunsero truppe da Berea; esse non seppero l'accaduto, saccheggiarono il paese e ricalcarono le lor orme. In tal guisa il figlio del gran duca si ruinò per non aver colto l'istante della possibilità. Più presto, egli batteva Paleologo prevenendo l'arrivo dei zelanti; più tardi era soccorso. Verso mezzogiorno si sparse la voce che i prigionieri s'eran resi padroni della cittadella, che scannata aveano la guardia e si disponevano a farvi entrare truppe straniere. A tal nuova, inventata dai zelanti per aver occasione di uccidere i detenuti, e più particolarmente Apocauco, la plebaglia ubbriaca ed infuriata si raccoglie. I cittadini, paventando per le loro sostanze e per la vita, offrono di ubbidire alla moltitudine, ne riceven l'ordine

di andare in cerca dei prigioni, e di gettarli giù dalle mura. Ve li conducono dopo averli spogliati. Apocauco fu gettato il primo. Egli cade in ginocchio, e rimane così ritto esposto agli sguardi della plebaglia, che credendo di vedere in quella inverisimile caduta la protezione del cielo, non osava di accostarglisi. E ne avrebbe rispettato i giorni, ma un zelante, trattando la compassione da debolezza, si avanza e mozza la testa di Apocauco. A misura che i zelanti pronunziavano il loro nome, venivano precipitati dall'alto delle mura. Venivano uccisi se la caduta non era mortale, ed anche se ne smozzicavano i cadaveri. Terminata questa sanguinosa spedizione, la plebaglia, di cui non era soddisfatta la rabbia, si sparse per la città, ed entrò nelle case per commettervi nuove stragi. Non risparmiò nemmeno quella di Cocala, innanzi alla quale si presentò per dimandare Farmace suo cugino, che vi si era rifuggito, ripromettendosi di trovare un asilo presso uno dei capi dei faziosi. Lo si voleva punire del favore, onde aveva goduto presso Apocauco. Per salvarlo, sarebbero state necessarie delle virtù, che Cocala non aveva. Egli stesso lo abbandonò, e lo vide scannare sotto i suoi occhi. Cantacuzeno ci ha trasmesso alcune particolarità sulla barbarie dei Tessalonicesi in quella strage. La sospinsero a tale che si divisero tra

essi le membra delle vittime, ed uno dei carnefici mangiò carne umana. Vi era nel porto un vascello che apparteneva a Cantacuzeno, i zelanti lo mandarono a fondo, e annegarono lo equipaggio.

Matteo, primogenito dell'imperatore, cui suo padre aveva lasciato in Tracia per ripigliare le città che si erano sottratte alla sua ubbidienza riportarono sì lieti successi che rianimarono il partito. Questo giovane principe, avvisato che Gerace marciava alla guida d' una parte della guarnigione d Costantinopoli, si avanzò contro di lui, lo battè compiutamente, e si vide sul punto di prenderlo. Questa vittoria ricondusse molta gente sotto i suoi stendardi, e fece rientrare parecchie città in suo potere. Cantacuzeno era in Selivrea, non perdendo di vista Costantinopoli. Negoziò di nuovo cogli amici che aveva in quella capitale, ma inteso da essi che il tempo non era per anche favorevole, differì ad altra occasione il suo progetto. Nel medesimo tempo il suo amico, il sovrano di Smirne, era obbligato a difendersi nella sua isola. Dopo la separazione delle due chiese, i papi solevano nominare e consecrare un patriarca di Costantinopoli, che portava soltanto il titolo. I sommi pontefici sostenevano ragionevolmente che avendo la città di Costantinopoli in addiettro dipenduto dai loro potere, sarebbe lo stesso che

essi riconoscessero aver ella avuto il diritto di liberarsene, se non eleggevano un patriarca. Quindi vi era in Italia una successione di patriarchi di Costantinopoli; e siccome in questa capitale se ne videro qualche volta tre, e sovente due congiuntamente, perchè si disponevano od erano forzati a ricoverarsi in un convento, la sede patriarcale non era per mancar di titolare. Quegli, cui allor allora il papa aveva nominato e consecrato, pretendendo alla sua volta di aver diritti sulle chiese che dipendevano da quella sede, formò il progetto di andar a prender possesso di quella di Smirne, e di valersi delle truppe ch' eran sul bordo di dodici galee sotto il comando del capitano Martino. Arrivato nel porto, il prelato lo mette a parte delle sue intenzioni. Martino e gli altri comandanti fanno vani sforzi per distorlo da tale impresa, di cui gli dimostrano la imprudenza. Il patriarca non ne fa conto, e li tragge dietro a se. Entra nella chiesa senza ostacolo, e per prenderne possesso vi celebra i santi misteri nel mezzo delle truppe italiane. Amir, avvertito del fatto, arriva colla sua armata. Gli italiani ripararono nella cittadella. Il patriarca fu trucidato presso all' altare, mentre vestito degli ornamenti pontificali esercitava le sue funzioni. Martino e parecchi ufiziali soggiacquero alla medesima sorte. Se il sultano non fosse

stato nell' isola, i Latini se ne sarebbero probabilmente insignoriti. La facilità d'una impresa di tal natura, e la vicinanza di Sarcano, impedivano ad Amir di volare in soccorso dell'amico, e lo forzavano a rimanere nei suoi stati.

La presa dell' isola di Scio, che accadde in quell' epoca, influì co' suoi effetti vantaggiosamente sugli affari di Cantacuzeno. Avendo trentadue nobili genovesi allestito parecchie galere a loro spese, cercavano di formarsi uno stabilimento che li mettesse al sicuro dalle fazioni che agitavano la loro patria. Sembrava che l' isola di Scio offerisse tutte le condizioni da essi bramate; ma uopo era farne la conquista, e poterla conservare. Essi combinano un assalto secondo le regole, e fanno giuocare un gran numero di macchine. I Greci si difendono con coraggio, e la speranza di ricever soccorsi da Costantinopoli fa che prolunghino la resistenza. Pressati dalla fame, furono costretti di arrendersi. L' imperatrice, a cui mancavano marinai, argento e vascelli, non potè preservare quell' isola importante, e si rammaricò della sua perdita. Per piacere alla principessa, quelli che governano, equipaggiarono un piccol numero di vascelli per portar viveri agli abitanti, non sapendo ancora ch' erano stati costretti a capitolare. Fascolato, cugino di Cinnamo Mistico, comandava tale spedizione. Sa-

puta la resa dell'isola, tornò indietro, e s'avvenne in un vascello mercantile di Genova, portante un ricco carico, facile a prendersi perchè non armato. Faseolato lo assale, se ne impadronisce, lo saccheggia, e passa l'equipaggio al filo di spada. I Genovesi di Galata, sdegnati di quell'azione, si raccolgono, dichiarano Faseolato loro personale nimico, lo mettono fuori del diritto delle genti, e promettono una ricompensa a chi ne recherà loro la testa. Suspicando che il governatore avesse approvato segretamente la condotta di lui, fermarono che cesserebbero in quel medesimo istante da provvedere Costantinopoli, e decretarono pene contro quelli tra loro che fornissero una sola misura di formento a quella capitale. La corte minacciata della fame, restituir fece ai Genovesi ciò che loro era stato preso, diede ad essi tutti que' compensi che volevano, e rinnovò i trattati già conchiusi con loro; ma non si calmarono che riservandosi il diritto di punire Faseolato. Pregarono sovente la imperatrice di consegnarglielo, e in ogni circostanza rinnovarono le loro preghiere, frammischiandovi talora le minaccie. Faseolato partecipava con Asan e Cinnamo del governo dello stato, e dirigeva più particolarmente la guerra contra Cantacuzeno. L'imperatrice che lo amava, e lo credeva impegnato in suo favore, non diede ascolto alla

dimanda dei Genovesi. Ella si trovava in un grande impaccio, perchè non volevasi inimicare con quello che godeva di tutta la sua confidenza. Cercava qualche mezzo di accomodamento, prometteva di far loro giustizia quando gli affari glielo permettessero. Informò Faseolato di tutti gli andamenti dei Genovesi, e lo avvertì d' invigilare incessantemente alla sua sicurezza, poichè i suoi nimici erano capaci di tutto. Faseolato profittò dell' avviso per formarsi una guardia particolare, che sopravvedesse con esclusione la sua persona. Vedremo fra poco l' uso ch' ei ne fece

LIBRO CVIII.

L' imperatrice fa venire degli stranieri, che sono battuti. Matrimonio di Orcano con Teodora, figlia di Cantacuzeno. Ceremonie di tal matrimonio. Nuovo tentativo di assassinare Cantacuzeno. Attaccamento e fedeltà di Amir. Si vuole avvelenare Cantacuzeno. Inimicizia tra l' imperatrice ed il patriarca. Ella convoca un concilio contro di lui. Cantacuzeno s' impadronisce di Costantinopoli per sorpresa. Manda deputati all' imperatrice. Trattato di pace tra l' imperatrice e Cantacuzeno. Fine della guerra civile. Riflessione sulla parte rappresentata da Cantacuzeno. La sua condotta non va esente da rimprovero. Come si comportasse sul trono. È imbarazzato co' suoi partigiani. Ceremonie della sua incoranazione e del suo matrimonio. Parecchi principi rinunziano al loro progetto di attacco. Deposizione di Giovanni d' Apri, patriarca di Costantinopoli. Sua morte. Elezione d' Isidoro. Guerra senza buon esito col cralo. Mezzi di Cantacuzeno per ristabilire le finanze. Esorta i suoi concittadini a secondarlo nel suo divisamento. Contrarietà che prova in tal proposito. Germi di ribellione. Congiura per bal-

zare dal trono Cantacuzeno. Ribellione di Matteo. Irene sua madre lo riconduce al suo dovere. Morte di Andronico, il più giovane dei figli di Cantacuzeno. Pratiche col papa, e loro resultato. Pericoli, a cui Cantacuzeno e Matteo si espongono contro i Turchi. Ingiusta aggressione dei Genovesi di Galata. Misure di Cantacuzeno per rispingerli. Loro diversi combattimenti contro i Greci. Loro vittorie. Differenza intorno a questa guerra tra la narrazione di Cantacuzeno e quella di Niceforo Gregora. Pace conchiusa tra i Genovesi ed i Greci. Cantacuzeno stabilisce imposizioni. Rientra in possesso di Scio. Ribellamento della Morea: la quale finalmente è pacificata dalla fermezza di Emmanuele. Cantacuzeno manda deputati al sultano di Egitto. Lettera che questi gli scrive. Cantacuzeno divisa di ritirarsi dal mondo. Esame della sincerità dei suoi motivi. Morte del patriarca Isidoro. Elezione di Callisto. Condotta tirannica di questo prelato. Tumulti di Tessalonica, minacciata dai Servj. Cantacuzeno marcia in soccorso di questa città. Assalisce Anattaropoli, ma senza buon esito. Sommessione di Tessalonica. Maneggio dei Viniziani presso Cantacuzeno per fargli contrarre un'alleanza offensiva contro i Genovesi. Motivi di tal procedere. Cantacuzeno vi si rifiuta. Spedizioni contro i Servi. As-

salto di Berea, di cui si rende padrone per sorpresa. Assedio di Edessa. Presa di questa città e di parecchie altre. Conferenza inutile tra Stefano e Cantacuzeno. Trattato rotto appena sottoscritto. Errori di Cantacuzeno. Edessa è ripresa dal Cralo. Negoziazioni col re di Bulgaria.

L' imperatrice, vedendo che la maggior parte delle città dell' impero avevano riconosciuto Cantacuzeno, e che questo impero era ridotto per essa al possesso della capitale, cercò alleati. (an. 1346.) Ella non poteva più rivolgersi al cralo di Servia, il quale, assumendo il fastoso titolo d'imperatore dei Greci, mostrava a bastanza l' intenzione di mettere a profitto la guerra civile per divenirlo interamante. La facilità, colla quale il re di Bulgaria violava i tratti, e passava dall' uno all' altro partito, non inspirava nessuna confidenza. In tale impaccio la principessa Anna ricorse a Basilico, principe di Carbona, e gli deputò ambasciatori che furono accolti assai bene. Basilico diede mille uomini condotti da due fratelli, di nome Teodoro e Tomprotitzo. Radendo le spiaggie del mare del Ponto, questi due ufiziali persuasero agli abitanti di parecchie piazze di arrendersi alla imperatrice. Al loro arrivo, la principessa li

ricolmò di onori. Maritò la figlia del gran duca Apocauco con Tomprotitzo, cui fece generale supremo dell' esercito greco. Il nuovo generale senza mezzo partì per impadronirsi di Selivrea sintanto che Cantacuzeno era in Didimotica. Facraso uscì alla guida della guarnigione, assaltò il nimico, e lo battè compiutamente prima di aggiungere Selivrea. Tomprotitzo, non conoscendo il paese, menò la sua cavalleria in valli piantate di viti: principale cagione della sua sconfitta. La maggior parte de' suoi soldati furono fatti prigionieri; egli medesimo scappò con fatica, e tornò pieno di vergogna nella capitale per trattenervisi; suo fratello partì coi rimasugli della sua truppa.

La promessa fatta dall' imperatore al sultano di Bitinia di dargli sua figlia per moglie era rimasta senza effetto, o per la giusta riputazione che il principe doveva provare, o perchè gli avvenimenti non avessero dato agio di effettuare il progetto. Qualunque ne fosse il motivo, Orcano lo sollecitò di nuovo, alle più calde istanze frammischiando espressioni che potevano far temere un nuovo nimico più forte degli altri, obbligandosi a servire Cantacuzeno non a guisa d' alleato, ma di figliuolo. L' imperatore adunò gli ufiziali più rinomati del suo esercito, e li consultò su tale alleanza: tutti ne riconobbero il vantaggio. Il principe volle sentire il

consiglio di Amir, presso il quale niente valevano le obbiezioni e gli scrupoli, cui avrebbero potuto avere i Greci ragionevolmente. Amir lo indusse a conchiudere, facendogli vedere i vantaggi di tale alleanza da preferirsi a quelli che l' amico poteva ritrarre dalla sua. Difatti, per la prossimità, poteva il sultano di Bitinia mandare o condurre al suo alleato soccorsi pronti e facili, dovechè quello di Lidia, assai distante dal suo amico, e circondato da nimici, non aveva a dargli, per tutte le circostanze, che soccorsi tardi e insufficienti. Amir nella sua lettera citò parecchi esempi che determinar dovevano Cantacuzeno, rammentandogli che alcuni imperatori dato aveano le loro figlie a barbari. Tra gli altri citava Andronico, il quale sacrificò una figlia di dieci anni al cralo di Servia, quantunque egli avesse passato l' età matura. L' imperatore ammirò la modestia di Amir che gli confessava, che i mezzi cui troverebbe nel sultano di Bitinia gli tornerebbero a maggior vantaggio che i suoi. Mandò ambasciatori al sultano per annunciargli il consenso che dava al suo matrimonio, e pregarlo d' inviare una scorta per proteggere sua figlia nel viaggio. Orcano, ebbro di gioja, fece allestire trenta vascelli, che trasportarono nella Tracia il fiore della sua cavalleria coi principali della sua nazione. Selivrea fu scelta pel luogo dove

si dovea fare la ceremonia, ed i principi vi si recarono ciascuno dal canto suo. Fuori della città s'inalzò un trono, donde la figlia di Cantacuzeno potesse essere veduta da tutto il popolo, secondo l' uso seguito dagl' imperatori quando maritavano le loro figlie a stranieri. Presso al trono fu rizzata una tenda per la imperatrice Irene e le sue damigelle. Teodora, che così nomavasi la giovine principessa, andò al suo seggio senza esser veduta, perchè il trono era circondato da cortine di seta e d' oro che si rialzarono in panneggiamento e la esposero a tutti gli sguardi con tutti i suoi adornamenti, nel momento in cui incominciò la ceremonia. Vi erano all' intorno eunuchi, con un ginocchio a terra, portanti ciascuno una face. Il solo imperatore era a cavallo, tutti gli altri costituiti in dignità o generali stavano in piedi. Una musica numerosa e composta dei migliori strumenti *fece intendere*, dice Cantacuzeno, *la più piacevole armonia, da cui orecchio umano possa essere dilettato*, e fu mescolata con inni e canti. La ceremonia terminò con un banchetto, al quale intervennero gl'inviati di Orcano. L' imperatore trattò l' esercito ed i Turchi per più giorni. Dipoi consegnò sua figlia agli ambasciatori, i quali la condussero al loro padrone. Cantacuzeno rappresenta sua figlia conservante nella corte del sultano la

purezza de' suoi costumi e la fede de' suoi padri, resistente non solo agli sforzi che si fecero di farle abbracciare la religione di Maometto, ma converteote parecchi Turchi alla sua: non valendosi del suo credito che per far del bene. Sembra che con tali elogi abbia voluto procurare di far cadere in dimenticanza ciò che aveva di spiacevole, sotto più rapporti, un somigliante matrimonio agli occhi di tutti, fra i quali i Greci, che trattavano da barbare le altre nazioni, quelle eziandio che aveano ricevuto il cristianesimo.

Le città di Eraclea e di Amastri, situate sul Ponto Eussino, prevedendo che Cantacuzeno trionferebbe de' suoi nimici, pensavano di sottomettersi alla di lui obbedienza; ma siccome ciò era meno per affetto al principe che per motivi d' interesse, vollero assicurarsi della sua situazione, e vedere se non correvano alcun risico. Quindi mandarono due persone a riconoscere la forza dell' esercito, e fecero una scelta stranissima. Eran dessi un monaco ed un prete. Arrivati questi a Selivrea, alloggiarono presso Contofro, amico particolare del protosebaste, il quale condussegli all' imperatore, rendendogli conto dell' oggetto della loro missione. Il principe permise che tutto vedessero, e diede ordini affinchè non provassero nessuna difficoltà nella loro ricerca. Fece ad essi pur anche

dei donativi. Tale accoglienza fu ricompensata. Gl'inviati uscendo del palazzo si abbatterono in uno che aveano veduto in casa di Ginnamo a Costantinopoli, e lo mostraron a Goffredo come una persona sospetta, di cui era d'uopo diffidare. Geffredo, a quell'avviso, lo afferrò pel collare; e nel dimenarsi in quell'azione vide sotto le vesti di lui un pugnale di punta acutissima, e accompagnata da due oncini che esaminati si trovarono unti di sottile veleno. Interrogato sull'uso che far voleva di quel pugnale, rispose che sedotto da quelli che governavano Costantinopoli, era venuto per assassinare l'imperatore; che da quindici giorni in poi non ne aveva trovato che una sola volta la occasione, ma che una parola del principe gliela avea fatta svanire. Allora raccontò ch'essendo venuto a capo d'introdursi nell'appartamento di Cantacuzeno un'ora dopo ch'era andato a dormire, tutte le lucerne furono smorzate da un colpo di vento: volendo profittare di quello istante e della oscurità, si era avvicinato al letto del principe; ma udendolo a pronunziare queste parole, *niuno si accosti perchè ho un pugnale*, avea temuto di essere scoperto, e si era affrettato di partire. L'imperatore aveva effettivamente pronunziato quelle parole per rispondere a coloro che inquietandosi della oscurità, lo pregavano di stare in guardia. Non

supponendo nessuna sorta di pericolo, e trovando senza fondamento il loro terrore, egli non voleva che rassicurarli, dichiarando ch'era sulla difesa.

Non potendo più contare sull' alleanza del sultano di Bitinia, la imperatrice ricorse a Sarcano, satrapo di Lidia. Ella gli spedì Tagari, grande stratopedarco, amico particolare di quel principe, ch' egli aveva un tempo veduto soggiornando in Filadelfia. Sarcano mise con gioja alcune truppe a sua disposizione. Amir, vedendo con rincrescimento che Sarcano desse truppe contro il suo amico, risolse di soccorrerlo dal canto suo, e per riuscirvi, si valse d'un costume ch' era in uso tra i Turchi. Quando un sultano mandava truppe al saccheggio, quelle degli altri principi turchi le potevano seguire lungi dal biasimarla, si approvava tale condotta. Amir scelse due mila uomini, i più valorosi del suo esercito, e li mise sotto gli ordini di due fidati capitani. Le confidenziali loro istruzioni portavano che, se l' imperatore arrivava a guadagnare colla sua avvedutezza i soldati di Sarcano, e li determinava a passare ai suoi stipendj, i duemila uomini li dovevano seguire, altrimenti, i due capitani dovevano avvertire Cantacuzeno di tutte le disposizioni che si prendessero contro di lui, e nel momento in cui cominciasse il conflitto, passare dalla

sua parte per caricare gli altri Turchi e combattere coi Greci. I soldati ebber l'ordine preciso di ubbidire puntualmente ai loro duci, sotto pena di esser rovinati colle loro famiglie le quali mallevavano della loro ubbidienza. Tagari tragittò l'Ellesponto riconducendo le truppe. Non appena l'imperatore seppe il loro arrivo, che mandò Anziano e Laidorito a pregarle di non adoperare ostilmente contro di lui: gli ufiziali di Sarcano diedero una risposta soddisfaciente, ma dichiarando ai loro che eseguirebbero gli ordini del sultano. Quelli di Amir fecero conoscere all'imperatore, per mezzo dei suoi inviati, l'oggetto per cui erano venuti. Allora Cantacuzeno, non più temendo gli altri si apparecchiò in palese a dar battaglia. I Turchi, i quali non lo volevano assalire se non se finchè gli avessero inspirato una fallace sicurezza, vedendolo pronto gli scrissero che non volevano battersi contro di lui, ma che lo pregavano di permettere che mandassero a ricevere in Costantinopoli il denaro promesso dalla imperatrice, obbligandosi a fare dipoi tutto ciò che gli convenisse. L'imperatore vi acconsentì. La imperatrice pagò il suo debito: quelli che governavano proposero agl'inviati di assaltar per terra Selivrea, mentre una flotta greca la terrebbe assediata per mare, e si opporrebbe al passaggio di Orcano. Ritornando al campo

gl' inviati turchi furono ricondotti da una guardia d'onore, cui avrebbero fatta prigioniera se Cantacuzeno non avesse loro detto che ciò era un far torto a lui, perchè quelli cui volevano rapire sarebbero in breve suoi sudditi. L'esercito greco si avvicinò a Selivrea. Gli ufiziali entrarono nella città. L'imperatore li trattò magnificamente in un luogo disposto in guisa che vedevano quelli che tragittavano il mare, e n' eran veduti. Comparvero alcune galere di Costantinopoli, e l' equipaggio, avendo riconosciuto Cantacuzeno, smontò per oltraggiarlo. I Turchi si scagliarono addosso a loro, e ne uccíser parecchi. Gl' imperiali, che non comparivano se non perchè dopo l' abboccamento contavano sui Turchi, strabiliarono vedendoli difendere il loro nimico, perdettero ogni speranza d' attaccare Cantacuzeno con buon successo, e si ritirarono. L' imperatore che non avea più bisogno dei suoi alleati, li rimandò ricolmi di presenti. Essi non iscorgendosi a bastanza risarciti del saccheggio, perchè erano incontentabili, fecero, prima d' incamminarsi pel loro paese, una scorribanda nella Bulgaria cui devastarono, portando via uomini e bestiami. Si pubblicò che adoperavano in tal guisa per ordine di Cantacuzeno. Egli si difende da tale accusa, affermando che sempre avvertiva i Servj ed i Bulgari dell'arrivo dei Turchi, onde si guardassero dai barbari.

Tra tutte le maniere di combattere Cantacuzeno, e disfarsene, la più sicura, la più comoda e la meno costosa, benchè infame, era l'assassinamento. Se all' assassino falliva il colpo, non si credeva che si dovesse mantenere la promessa, supponendo che fosse lasciato impunito; s' egli immolava la sua vittima, le ricompense erano sempre inferiori al vantaggio che ritraevano quelli che impiegavano un mezzo tanto odioso. Il ministero, vedendo presso a poco perduta la causa, e la impossibilità di far la guerra colla forza aperta, incaricò Monomaco, nipote del grande stratopedarco, della cura di uccidere Cantacuzeno. Si studiarono nuovi mezzi. Fu scelto il veleno, perchè a minor pericolo esponeva colui che lo dava. Monomaco doveva andar a trovare l' imperatore, dichiarargli ch' era subornato per avvelenarlo, consegnargli il veleno, insinuarsi nella sua grazia, e poscia attossicarlo. Così egli fece a norma del suo assunto. Nella simulata confessione di un vero delitto, proruppe in ingiurie contro i nimici del principe e le ree loro macchinazioni. L' imperatore lo ringraziò di sì rilevante avviso, e diede ordine a Potomiato di prendere il veleno e sotterrarlo. Questi, trascurato avendo di lavarsi le mani dopo tale operazione, patì mali di stomaco e violenti coliche; gli si smossero le gengive, perdette i denti, e non riconob-

be la vita che dai contravveleni, ma non fece che languire, e non potè mai ricovrare la salute. Cantacuzeno asserisce che tali effetti avvennero pel semplice tocco dell' ampolla contenente il veleno: tanto esso era attivo. Ma è probabile che Potomiato, sdebitandosi della sua commessione, più immediatamente abbia toccato il liquore. Nello stesso tempo l' imperatore fu avvertito da' suoi amici di non fidarsi di Monomaco, e gli descrissero tutti i particolari della missione di lui. Egli, fatto venire l'assassino, gli lesse l' avviso che gli veniva porto, e gli dimandò s' era fondato. L' assassino negò tutto, ma parve debole la sua giustificazione, perchè non pres' egli quel tuono che è proprio di chi sa di essere innocente. Cantacuzeno si contentò di proibirgli di comparir mai più dinanzi a lui. Monomaco, senza farsi ripeter l'ordine, ripartì sollecito per Costantinopoli.

Un incidente degno d' osservazione accaduto in quel tempo tornò in vantaggio dell' imperatore, e fu l' intiera inimicizia tra l' imperatrice ed il patriarca. Questi perseguitava da gran tempo Palama, cui aveva inutilmente sollecitato a dichiararsi contro di Cantacuzeno. Vedendo inutili i suoi sforzi, lo tacciò d' irreligione, e sostenne un monaco di nome Acindeno, condannato per la sua dottrina, e nimico di Palama. Il monaco accusava costui pubbli-

camente di eresia e di empietà. Il patriarca lo fece mettere in prigione, non che un gran numero di vescovi che ne presero la difesa. L' iracondo prelato, avvezzo sin dal pcincipio della guerra civile a regnare dispoticamente con Apocauco, tiranneggiava il clero. Niente resisteva ai suoi voleri. Era un esporsi al suo furore il deplorare i mali dello stato e desiderare la pace. Molte persone pie furono rinserrate in conventi, o gettati anche in segrete. L' imperatrice non ascoltò da principio i reclami, perchè teneva che l' attaccamento agl' interessi della sua famiglia fosse il motivo di tali arbitrarie misure. Ma il corpo dei vescovi scrisse alla principessa per illuminarla, e farle vedere che la maggior parte di quelli che venivano con tanta ingiustizia perseguitati, erano stranieri dalle civili dissensioni, non applicandosi che alle dottrine della Chiesa; e che la vera causa dei trattamenti cui provavano era il rifiuto che facevano di una erronea opinione, proscritta in un concilio, e difesa dal patriarca. L' imperatrice giudicò la materia tanto grave da doversi convocare un' assemblea, e forzò il prelato a rispondere. I vescovi, che godevano tuttavia della loro libertà, si recarono al concilio; quelli che n' erano privi mandarono il sentimento loro in iscritto. La imperatrice e Giovanni Paleologo presiedettero all' adunan-

za. Mentre ch' ella intendeva alla dottrina, si cospirava in favore di Cantacuzeno. Zirace, uffiziale della principessa, pien di cordoglio per la deplorabile situazione dell' impero; convinto della innocenza dell' imperatore, e delle di lui buone intenzioni; conoscendo ch' egli solo era capace di assestare gli affari e di ben governare, negoziò segretamente cogli amici di esso principe, e s' intese con loro intorno ai mezzi di rendersi padrone di Costantinopoli. Gli fa conoscere il progetto. Cantacuzeno lo ringraziò, promettendogli tutte le ricompense che potesse bramare. Faseolato aveva le stesse intenzioni. Un fermo governo lo guarentiva dall' odio dei Genovesi. L' ingresso di Cantacuzeno in Costantinopoli conciliava i suoi interessi con quelli dello stato. Si accorda con Zirace e cogli amici dell' imperatore. Era necessario che un uomo discreto e di sperimentato attaccamento andasse a trovare il principe, e a convenire con lui del giorno e dei mezzi d' introdurlo nella capitale. Fu scelto Microcefalo. Questi, quando ebbe le sue istruzioni, venne affidato ad un nocchiero di nome Petrogurguro, creatura di Faseolato, per condurlo a Selivrea, perchè le strade per terra non erano sicure. Per un caso singolare, nella stessa giornata i ministri mandarono a cercare Microcefalo per indurlo a recarsi in Selivrea, onde assas-

sinare due amici dell' imperatore. Avendo Microcefalo accettata la commessione, essi incaricarono lo stesso nocchiero di trasportarlo al luogo destinato. Cotesto accidente si può spiegare col personaggio cui rappresentava Faseolato, uno dei tre ministri, ed il quale si può supporre che abbia indicato ai due suoi colleghi gli stessi uomini, per eseguire uno il progetto che aveano concepito, e l'altro il trasporto dell' agente trascelto. Checchè ne sia, Microcefalo partì coll' assunto di due contraddittorie commissioni. Eseguì le istruzioni di Faseolato. L' imperatore destinò il giorno e la Porta d' oro, perchè era più facile ai suoi amici d' introdurli per quella, che per qualsiasi altra. Egli partì poi per Andrinopoli al fine di evitare tutti i sospetti.

Mentrechè l' imperatrice presiedeva al concilio, si appresentò un uomo vegnente da Selivrea per dar avviso che Cantacuzeno doveva arrivare la notte successiva a Costantinopoli. Affermava che glien' era stata fatta credenza da uno di quelli ch' erano a parte del segreto della impresa. La principessa, non dubitando che non fosse questa un' astuzia dei partigiani del patriarca, ond' ei si sottraesse alla condanna, di cui era minacciato, tenne che lo si volesse costringere a rompere il concilio. Ella rispose, che quand' anche tal nuova fosse vera,

non si leverebbe dal suo luogo. L' imperatore nel giorno che aveva prefisso partì da Selivrea con mille uomini scelti. Un numero più grande poteva farlo scoprire e incomodare nella marcia. Ma avviatosi per istrade rimote, impiegò più tempo, e non giunse che il giorno dopo quello ch' era fissato, in una mortale inquietudine che gli amici dischiusa non gli avessero la porta nel giorno antecedente, e che non fossero stati colti alla improvvista. Ma eglino medesimi provavano la stessa ambascia, perchè un ostacolo non preveduto gli aveva attraversati di maniera che lo stesso ritardo accadde dal canto loro. Era quello il giorno dell' assemblea. Due timori gli agitavano. Cantacuzeno poteva avere retrogradato non vedendoli arrivare; forse gli abitanti avvertiti non gli attendevano in imboscata. Giungono alla muraglia, ascoltano, osservano, si riconfortano, e schiudono la porta, risoluti di andar a trovare Cantacuzeno, s' era ritirato. In quel mezzo il patriarca, convinto di professare sentimenti opposti alla sana dottrina, era condannato, e ad una voce deposto. Si è creduto dappoi che l' imperatore, informato di ciò che avveniva, differito avesse d' un giorno la sua impresa per essere affatto straniero alla deposizione del patriarca, e affinchè non si giudicasse che avesse fatto uso della sua influenza.

Tale supposizione, ch' egli medesimo riferisce nella sua storia, è propria del suo carattere, e tutta la sua vita dimostra ch' ei sacrificava all' opinione. Tutti i membri del concilio si recarono al palazzo dell' imperatrice, che avea fatto apprestare ad essi un gran pranzo. In quella circostanza l' imperatore arrivò presso alla Porta d' oro, dove lo aspettavano i suoi amici. Scortati dalla guardia di Faseolato, essi lo introdussero nella città con lietissime acclamazioni. Egli vietò ai soldati di commettere il menomo disordine. Fece sostare la sua truppa dinanzi al palazzo di Porfirogenito, diliberando intorno al modo di condursi colla imperatrice. Alla punta del giorno attraversò la pubblica piazza per andare alla chiesa di Nostra Signora, soprannomata Odogetria, donde ritornò al palazzo. La imperatrice vi faceva apprestamenti di difesa, e ne confidò la guardia a quelli che conosceva ben affetti alla sua persona. Mandò a dimandare soccorso ai Genovesi di Galata, che passarono in quella stessa ora sopra alcune galere. Parecchi soldati di Cantacuzeno, sostenuti dal popolo, tirarono sopra di loro per opporsi allo sbarco. Quando i Genovesi videro che il popolo non pareva ben disposto per l' imperatrice, si ritirarono per non più comparire. L' imperatore rimase inoperoso tutta quella giornata, o perchè fosse perplesso su

ciò che far doveva, o perchè aspettasse che la principessa Anna gli facesse qualche proposizione. La domane convocò tutti i vescovi che erano nella capitale, non meno che i membri del clero più ragguardevoli e per dignità e per merito personale. Riepilogò innanzi ad essi tutti gli avvenimenti della guerra; fece vedere ch' ei non n' era la causa, ch' era stato costretto a difendersi; paragonò la sua condotta con quella de' suoi nimici, i quali contro di lui mettevano in opra l' assassinamento, scannavano i suoi ambasciatori, imprigionavano i suoi amici e spogliavanli de' loro beni; e rinnovando le sue proteste in favore della imperiale famiglia dichiarò che se la imperatrice si ostinava nella sua avversione contro di lui, nel suo progetto di difesa, e nella intenzione di far iscorrere il sangue nel mezzo della capitale, egli sarebbe innocente dei mali ch' ella era per attirare sopra sè stessa e sopra i suoi figli; che s' ella rigettava le onorevoli condizioni di riconciliamento, egli niente ordinerebbe di rigoroso contro di lei, ma nello stesso tempo non si faceva mallevadore dei soldati e temeva di non poterli raffrenare. Elesse dipoi due deputati per andare a conferire colla principessa, e furono il metropolitano di Filippopoli e Cabasila, que' medesimi ch' ella inviati gli aveva precedentemente in Didimoti-

ca. Essi la doveano esortare a prendere dei mezzi di conciliazione, a non lasciarsi ingannare da false speranze, e dargli finalmente la occasione da lui tanto bramata di far apparire la sua clemenza verso i suoi nimici, e la sua riconoscenza per la memoria di Andronico, procacciando prosperità e gloria a' di lei figli. Tale linguaggio a quelli che lo udivano sembrò tanto nobile e disinteressato, che duravan fatica a crederlo sincero; giudicando che abbisognasse una virtù sovrumana per dimandar la pace nel mezzo di una capitale di cui egli si era renduto padrone dopo aver conquistato l' impero. Ma nell' ammirare sì gran moderazione non dissimularono l' allegrezza che ne risentivano.

La imperatrice non degnò di rispondere agli ambasciatori, e congedolli senza niente accordare. (an. 1347.) Cantacuzeno ne concepì un violento dispetto; confessando che fu agitato da diversi pensieri. La sua truppa, non appena seppe lo sprezzante accoglimento fatto agl' inviati di lui, che divenne furibonda. Gli amici e partigiani dell' imperatore, irritati contro i ministri pei mali trattamenti che aveano sperimentati, non rimanevano dall' esacerbare il popolo e da l provocarlo a dar l' assalto al palazzo. Si congiunsero a lla truppa, e, senza Cantacuzeno, l' asilo della imperatrice sarebbe sta-

to preso a viva forza. Ma egli non potè impedire che non si mettesse a sacco il palazzo di Blachernes. Quando quelli che vi si erano chiusi insieme colla principessa per difenderlo, videro ch' ella si toglieva piuttosto di perire e perderli con sè medesima che di aderire ad un accomodamento, risolsero di provvedere alla loro sicurezza, e non dimenticando i loro interessi deputarono all' imperatore per dimandargli cariche e dignità in ricompensa dell' importante servigio che gli offerivano, il qual era non solamente di aprire le porte del palazzo, ma di dargli nelle mani la imperatrice ed i suoi figli. Cantacuzeno rigettò queste offerte con isdegno. Giovanni Paleologo più prudente di sua madre, quantunque non avesse che quindici anni, la supplicò, quando si accorse che il popolo correva all' armi, di mandar deputati all' imperatore, ben sicuro ch' ei non li maltratterebbe. Soggiunse, che s' anche in ciò prendesse abbaglio, meglio amerebbe di ricevere la morte da lui che dal popolo. La imperatrice, lasciandosi muover dal figlio, mandò a cercare Asan, suocero di Cantacuzeno, e Gregorio Palama amico di esso principe. Erano entrambi in prigione. Propose loro di andar a trovare da sua parte l' imperatore per dimandargli la pace. Incaricati di tal missione, e supponendo che non dovesse respirar che

vendetta, lo supplicarono di contentarsi della gloria di averli vinti, e l'esortarono alla moderazione. Furono egualmente sorpresi e della graziosa accoglienza che ricevettero, e della dolcezza del principe, che sapeva obbliare tanti oltraggi e perdonare. Egli si dichiarò disposto a far tutti i sacrifizj pel vantaggio dei giovani principi. Dopo una leggera osservazione fatta di passaggio e senza asprezza al suocero sulla condotta che tenne con lui, commendò molto quella di Palama per la fermezza che avea sempre dimostra, non cedendo nè a minaccie, nè a mali trattamenti. Fece poi scrivere la formola del giuramento che mandar voleva alla imperatrice ed al figlio di lei. Questo giuramento portava in sostanza che Cantacuzeno concederebbe perdono intiero ai suoi offensori; che ciascuno riterrebbe ciò che possedeva prima che incominciasse la guerra civile; che i due imperatori comanderebbero congiuntamente, ma che il più giovane deferirebbe per dieci anni all' anziano, e che dipoi sarebbe uguale il potere tra loro. Tali condizioni furono respettivamente adottate e giurate solennemente. Le porte del palazzo si aprirono, e Cantacuzeno vi entrò nel giorno 8 del febbrajo 1347. Trovò l' imperatrice in orazione; le profuse, nell' accostarsele, le dimostrazioni del più vivo rispetto, e baciò la mano al giovane principe.

Così terminò la guerra civile dopo cinque anni di durata. - « Ne ho, disse Cantacuzeno, riferito esattamente tutte le circostanze, senza niente omettere, e mi sono sdebitato fedelmente della promessa ch' io aveva fatta, sino dal principio, di niente asserire nè per compiacenza, nè per invidia. - « Siccom' egli è giudice e parte in questa causa, tale testimonianza potrebb' essere sospetta, e si ha tutto il diritto di rigettarla, sendo impossibile di sempre dimenticarsi parlando sempre di se stesso. Uopo è dunque giudicarlo dietro i fatti e la maniera nella quale ce li presenta; paragonando il suo racconto con quello della stessa epoca, fatto dagli storici contemporanei. Se in questo parallelo si rinvengono gli stessi fatti, non si deve più dubitare della di lui esattezza, e meno ancora si dubiterà della buona fede di lui, qualor se ne esamini la narrazione. Si prova talora in leggendolo alcun movimento d' impazienza, perchè troppo spesso contrappone una longanimità non opportuna a barbari trattamenti, non castigando mai i più odiosi delitti, quali sono l' avvelenamento e l' assassinio, mezzi impiegati da' suoi nemici contro di lui, ne ridondava che gli si poteva romper guerra senza pericolo. Quindi per tale inopportuna clemenza fu egli indirettamente la vera causa del flagello che desolò la sua

patria ed apparecchiò la caduta dell'impero greco, ciò è della guerra civile. Se avesse lasciato condannare ad una pena capitale, in vece di salvarlo, Apocauco convinto di aver tramato una congiura per impadronirsi della famiglia imperiale e dal governo; se assediato lo avesse in quella fortezza dov' ei si credeva inespugnabile, anzichè ottenergli il perdono dalla imperatrice, non vi sarebbe stata guerra civile. Cantacuzeno adunque n' è stato involontariamente, ma realmente, non già l' autore, ma la cagione, commettendo un errore tanto più grave ed inesplicabile, ch' ei saper doveva in quell' epoca non esser Apocauco che un pericoloso raggiratore. Cotesto errore se ne trasse dietro degli altri, e collocò quello che lo avea commesso in una falsa posizione. Egli si fece acclamare imperatore, e contuttociò riconosceva la imperatrice e suo figlio. Adusse due motivi, il cui valore è assai equivoco: il primo è il desiderio del suo esercito e degli amici; il secondo la volontà di Andronico moribondo. Egli aveva, vivente quell' imperatore, ricusato di essere associato al trono, e contentato si era di esercitare senza titolo l' autorità sovrana. Alla morte di Andronico persistè nel suo rifiuto. Il considerare tale rifiuto come una dimissione è concedere assai. Il principe che si dimette, e per conseguenza rinunzia ai suoi

diritti, è forse padrone di risalire sul trono, quando il voglia, e di accampare diritti già da lui abbandonati? Dal racconto di Cantacuzeno sembra ch' egli abbia fatto tali riflessioni, e la condotta che tenne pel corso dei due o tre primi anni lascerebbe credere che ne riconobbe la giustezza. Si scorge ch' è perplesso, che ripete, sino a infastidire, le ingiustizie che gli furon fatte; che rammenta sempre i torti de' suoi nimici verso di lui per giustificare quello ch' egli stesso si arreca, e cui non osa di confessare a se medesimo Colui che fa o sostiene una guerra civile è sovente forzato dalle circostanze a mancare alle sue massime. Cantacuzeno n' è un esempio; egli chiamò i Turchi in suo ajuto, e additò ad essi il cammino di Costantinopoli, sottostando in tal guisa al giogo imperioso della necessità, che lo costrigneva a sacrificare il suo dovere alla sua conservazione, e l' onore alla fortuna. Teneva di scolparsi, perchè non facea che imitare i suoi nimici. Ma si tradì da se stesso. Dal suo discorso si deduce ch' ei conosceva la debolezza di siffatta argomentazione, e che il mezzo cui adoperava, favorevole all' interesse del momento, ripugnava ai suoi principi. Cadaun partito non tralasciò di rigettare sull' altro la vergogna di quella ingiusta alleanza; e quello di Apocauco mostrò il più grande orrore contro

questo mezzo illegale, perchè non ne aveva ritratto vantaggio, mentre Cantacuzeno gli doveva le sue vittorie. Era questo un pagarle a caro prezzo. Esse gli costarono ancora la figlia, cui si vide costretto di accordare al sultano di Bitinia. La pena ch' ei si dà cercando consigli da tutti i lati prima di determinarsi a quel maritaggio, dilungandosi sulla condotta, le virtù, la pietà di sua figlia quand' ella è alla corte di Orcano, è una confessione e pressochè l' espressione del rimorso che n' ebbe a provare. Cantacuzeno avrebbe evitato tutti questi errori, ed anche la vergognosa necessità di andare a mendicar soccorsi dal cralo di Servia, se, appena tratta la spada dal fodero, se ne fosse servito, anzichè volervela rimettere prima del tempo. Se fino dal principio della guerra avesse adoperato con attività, essa sarebbe stata condotta a termine assai più presto senza stranieri soccorsi. Ma nel primo anno mancò di fermezza e di energia, perdette molto tempo per negoziar con persone, che ben sapeva non meritare nessuna fiducia chiedendo sempre la pace quando per ottenerla era necessario far la guerra, e rendendosi colpevole a forza di apparenti virtudi. La saggezza e la moderazione di questo principe non isfuggirono al rimprovero di timidità e negli-

genza. Noi siamo per vedere se lo merita eziandio quando è sul trono.

Trovando la imperatrice prostrata innanzi all'imagine di Maria Vergine, mise a profitto tale circostanza per giurare ad alta voce, ond'essere inteso dai numerosi spettatori che l'accompagnavano, che non aveva mai meditato nessuna cosa contro la imperatrice o i suoi figli; che non ebbe mai animo di privarli dell'impero; che i rumori sparsi a tal proposito erano imposture; finalmente ch'era stato sempre addetto ai loro interessi. Terminò il discorso ringraziando Dio che gli avesse fatto vedere quel giorno felice, e dato l'occasione di acclamare la sua innocenza. Un linguaggio tanto moderato nella bocca di quello cui la vittoria rendeva padrone dei destini dell'impero, era fatto per liberare la imperatrice da ogni timore ed inquietezza. Parve ch'ella ripigliasse la sua fiducia, e tutto annunziò che con uguale sincerità si trattava da ambe le parti. Cantacuzeno, a cui l'imperatrice faceva preparare un appartamento nell'interno del palazzo, non volendole recare alcuna molestia, scelse una piccola fabbrica costrutta pei bagni dall'imperatore Alessio. Per suggellare la riconciliazione propose di riassumere l'antico progetto di matrimonio tra sua figlia Elena ed il giovane Paleologo, e di conchiuderlo. La imperatrice vi diede il suo

assenso. - « Concepì per quel principe (dice egli stesso) un ardentissimo affetto , non solo per la stretta amicizia che un tempo aveva avuta per l'imperatore Andronico suo padre , ma eziandio per le belle qualità che si osservavano in esso. (1) Egli aveva un sembiante degno dell' impero ; dava presagi d' una futura prudenza e d' un valore, che col progresso del tempo si avverarono, perchè pareggiò almeno la saggezza de' suoi predecessori, e fece sperimentare ai suoi nimici gli effetti del suo coraggio. » - La dimane Cantacuzeno ordinò che l' uno e l' altro partito prestassero giuramento di fede ai due imperatori, senza differenza nè distinzione. Quest' ordine poco mancò non rinnovasse la guerra. I partigiani della corte o del ministero, tutti gli abitanti della capitale lo prestarono con allegrezza, ringraziando il vincitore. Ma il partito opposto non dissimulò il suo scontento. I soldati ed i principali amici di Cantacuzeno dichiararono alteramente che non volevano prestar giuramento se non se a lui, e non riconoscere altro sovrano. Sembrava ad essi, dicevano,

(1) Due circostanze sono da osservarsi in questo linguaggio : la prima è la condotta di Giovanni Paleologo col suocero : e la seconda l' epoca in cui scriveva Cantacuzeno , posteriormente a tale condotta. Egli allora sapeva se il genero meritava tale elogio.

una insopportevole idea l' abbandonare ai loro nimici il frutto della vittoria, il confondere insieme i vincitori ed i vinti, il lasciare senza ricompensa i molti sacrifizj fatti dai primi che aveano abbandonato le famiglie e le sostanze loro, rinunziando al riposo ed alla prosperità per seguire Cantacuzeno. Nel perdono conceduto da lui vedevano soltanto l' obblio de' suoi amici, e nella sua facile generosità un tratto d'amor proprio, poichè il trono n' era il prezzo. Contrastarono così per tre giorni, ricusando con ostinazione di sottomettersi all'ubbidienza di Paleologo. Tale condotta afflisse profondamente Cantacuzeno. Vedendo le sue esortazioni senza effetto, e inutili le sue preghiere, sostituì la severità alla dolcezza. Comandò loro di ritirarsi, se non volevano il genero suo per imperatore, dichiarando che non avendoli mai forzati a servirlo nel tempo delle sue sventure, era ben lontano dal costrignerveli quando non avea più bisogno dei loro servigi; se lo voleano abbandonare, far lo potevano senza ostacolo; ma per restare con lui, doveano riconoscere i due imperatori, perchè questo era il solo mezzo di terminare le dissensioni e di acchetare i tumulti. I principali finalmente cedettero, ed il loro esempio attirò gli altri. Egli si trovava nel più critico stato, tra due partiti, avendo ciascuno pretensioni opposte, e che soltanto si

potevano appagare a scapito dell' altro. Gli aderenti della imperatrice provavano un segreto, ma violento dispetto, di vedere la fortuna e la vita loro nelle mani di uno che rimiravano come usurpatore. I principali possedevano una parte dei beni confiscati e appartenenti agli amici di Cantacuzeno. Questo principe glieli farà egli restituire? Come si comporterà, affinchè gli si perdoni la sua vittoria, e la imperatrice si dimentichi esser da lui dipenduta la sua corona, e non si arrossisca di riconoscerla da esso? D' altro lato lascierà egli all' accatto i suoi amici al cospetto di quelli che gli spogliarono, e che sono pacifici possessori de' loro beni? Sembrava che non si potesse scansare questo scoglio, ed il più verisimile risultamento si era di sconcertar tutti; risultamento ordinario, al quale non si può sottrarre nemmeno colui che da una guerra civile vien condotto al trono. Prima sua cura fu di proibire qualunque ricerca relativa ai mobili saccheggiati durante la guerra, e di obbligare i detentori a rendere gl' immobili non meno che i retaggi. Gli uni riguardarono quest' ordine come una negazione di giustizia, e gli altri come una positiva ingiustizia. Cantacuzeno dice di aver trovato i mezzi di alleviare quelli che erano stati danneggiati nell' interesse, e che in tal guisa rimovendo i soggetti di contrasto, ri-

stabilì la pubblica tranquillità in poco tempo. Non ci particolarizza punto cotesti mezzi; e siccome il tesoro era smunto, è difficile supplire al di lui silenzio. La continuazione degli avvenimenti farà vedere se si è ingannato.

Fece venire Elena e le sue figlie da Andrinopoli. L'imperatrice Anna andò a riceverle, accompagnata dai due imperatori, dalla nobiltà e dai magistrati. Elena, quella tra le principesse ch'era accordata al giovine Paleologo, fu per ordine di Anna e di Cantacuzeno adornata dei distintivi imperiali, ed acclamata imperatrice. Ella ricevette, non che la sua famiglia, gli omaggi di quel popolo che non ha guari la caricava delle più villane ingiurie. Si fecero di poi gli apprestamenti necessarj per la consecrazione, l' incoronamento ed il maritaggio; ceremonie di cui siamo per parlare, comunque abbian luogo più tardi, perchè per ritornarvi sarebbe necessario interrompere la narrazione degli avvenimenti. Cantacuzeno, sebbene fosse stato incoronato in Andrinopoli da Lazzaro patriarca di Gerusalemme, tenne che convenisse rinnovare la cerimonia, poichè molti consideravano la prima come nulla, attesochè la *etichetta* prescriveva che la si facesse nella capitale. In Costantinopoli, più che altrove, l' *etichetta* doveva essere, come abbiamo fatto vedere, puntualmente e letteralmente osservata. Ma

fu necessario derogarvi un poco. La chiesa di s. Sofia era il tempio eletto per incoronare gli imperatori; ma da circa un anno, un terremoto l'aveva notabilmente danneggiata, rovesciando una parte del tetto, ed una gran loggia che andava lungo il recinto dell'altare. Non erano per anche riparati que' disastri; lo furono più tardi. L'imperatrice Anna rialzò la loggia; e si servì di Faseolato (1) per dirigere quel lavoro. Cantacuzeno rifece il tetto, e Paleologo terminò l'edifizio. Furono adoperati due eccellenti architetti, *Astras* grande stratopedarco e *Giovanni Perault*, di nazione latino, e suddito dell' impero. In difetto della chiesa di s. Sofia fu scelta quella di Blachernes. Cantacuzeno assunse i nomi di *Giovan-Anglo-Comneno-Paleologo Cantacuzeno*, e si fece incoronare la seconda volta, nel giorno 13 di maggio 1347,

(1) Ci siamo dimenticati di dire che *Faseolato* era italiano, di nome *Fasciolati*. È probabile che *Perrault* fosse francese, e che ammendue avessero accompagnato Anna a Costantinopoli. Cantacuzeno parlando della chiesa di s. Sofia dice, *ch' è un capo lavoro il quale può servire di modello alle più magnifiche e più ardite imprese*. Nell' epoca di cui parla, cioè nel 1347, *questo miracolo del mondo, questa chiesa tanto celebre era in una rovina che traeva le lagrime dagli occhi*. (lib. 4.) Alcuni artisti pretendono che s. Sofia superi sotto alcuni riguardi s. Pietro di Roma, e per conseguenza s. Paolo di Londra.

dal patriarca Isidoro, alla presenza dell' imperatrice Anna e di Giovanni Paleologo. A questa incoronazione susseguitò quella d' Irene sua moglie. Otto giorni dopo, il matrimonio di Elena e di Paleologo fu celebrato nella stessa chiesa. La prima era in età di tredici anni, e l' altro di quindici. Cantacuzeno passa sotto silenzio il pranzo che si soleva dare in somiglianti solennità, e ch' ebbe luogo in quella; ma uno storico meno discreto di lui, ci ha tramandato alcuni particolari che mostrano a qual punto era ridotta la strettezza. Ai diamanti ed alle pietre preziose, delle quali solevasi far mostra, fu sustituito il vetro colorato, alle coppe d'oro e d' argento il vasellame di stagno ed i vasi di argilla; finalmente ai broccati ed ai ricchi arazzi il cuojo dorato. Le gemme della corona erano state prese e in parte trasportate dalla vedova di Apocauco, o vendute o date in pegno dalla imperatrice per sovvenire ai più pressanti bisogni dello stato.

La entrata di Cantacuzeno in Costantinopoli ed il possesso di questa capitale fece non solamente cessare la guerra civile, ma impedì la esecuzione de' progetti che si formavano per approfittare della divisione dell' impero. Parecchi principi vicini voleansi impadronire delle città e delle provincie poste in sito ad essi conveniente. Tra gli altri si vedeva il marchese di

Monferrato, nipote del vecchio Andronico, che pretendeva di aver diritto a tutto l'impero, ed il cui padre ne avea disputato il possesso al giovane Andronico. Avendo inteso che Cantacuzeno si era fatto acclamare imperatore, e che aveva preso un sì gran numero di città, che ne rimanevano soltanto tre all' imperatrice Anna, ciò sono Costantinopoli, Ainon e Tessalonica, affermando che vi aveva più diritti che Cantacuzeno, cui riguardava come usurpatore. Era sostenuto in tale impresa da suo fratello il cardinale Commiges, che gli somministrava i fondi necessarj, non meno che il papa e parecchi principi d' Italia. Mentre ch' ei faceva gli apprestamenti, Cantacuzeno prendeva possesso di Costantinopoli. Vi era in quel tempo, presso l' imperatrice Anna, un ambasciatore di Umberto, delfino di Vienna del Delfinato (1), che

(1) Cantacuzeno non dice per quale oggetto il delfino aveva allora un ambasciatore alla corte di Costantinopoli. Le poche relazioni politiche, le quali dovevano esistere tra un piccolissimo principe ed il capo d' un grande impero, fan congetturare che Anna fosse l' oggetto della deputazione, non come imperatrice, ma come principessa di Savoja. Del resto Umberto aveva dato il Delfinato nel 1343 a Filippo di Valois, quantunque l' atto di donazione non sia che del 1349. È poco verisimile che nel 1347 egli avesse per uno stato ch' esser doveva riunito ad un altro, ambasciatori a Costantinopoli.

si chiamava Bartolommeo. Testimonio d' un avvenimento, che decideva della sorte dell'impero, ne riuniva tutte le parti, e terminava la guerra civile, scrisse al papa ed al delfino due lettere, cui Cantacuzeno avvisò di dover inserire nella sua storia, senza dubbio perchè vi è lodato enfaticamente, essendo riguardato come un angelo mandato da Dio, che gli diede la *regina delle città*. Così l' ambasciatore chiama Costantinopoli, scrivendo non al papa, cui quella espressione avrebbe potuto dispiacere, ma al suo padrone. Termina la lettera pregando - « sua « potenza ducale di legarsi di stretta amicizia « all' imperatore Giovanni Cantacuzeno, il cui « nome significa *gratia;* nome cui porta a giu« sto titolo perchè aggradito da tutti. » - Il papa ed il delfino comunicarono le loro lettere al marchese di Monferrato, e lo distolsero da una impresa, alla quale il sommo pontefice lo aveva incoraggiato. Quel principe, la cui flotta era pronta, congedò le truppe: Tessalonica, centro cui erano particolarmente dirette, si sottomise a Cantacuzeno tosto ch' ella seppe che era entrato nella capitale.

Cantacuzeno fece una visita al patriarca, che era chiuso nella prigione del palazzo. Gli rammentò gl' intertenimenti che avevano avuto insieme cinqu' anni prima, le promesse ed i giuramenti fatti da lui, e co' quali s' impegnava

di non permettere che la imperatrice si lasciasse sorprendere dai suoi nimici; gli fece rimproveri acerbi perchè invece di opporsi agli attacchi della calunnia, come vi era obbligato dalle sue funzioni e de'suoi giuramenti, gli aveva secondati, contribuendo alla guerra civile, perseguitando senza pietà i suoi parenti ed amici, finalmente ricusando la pace con trasporto. - « Del resto, soggiunse, ho tutto dimenticato, e parlo di tal tenore non tanto per rinfacciarti la tua ingratitudine, quanto per farti conoscere che io aveva preveduto ogni cosa. Se tu non fossi stato condannato prima ch' io entrassi in Costantinopoli, niente avresti patito per la tua condotta. Se sei convinto dell' eresia che ti viene imputata, non posso prometterti la mia protezione; ma te la prometto se ti scolpi su tal punto, e rapporto a me sarai come se non mi avesse mai dato motivo di lamentarmi. Non mi opporrò al tuo ristabilimento sul soglio vescovile. » - Il patriarca sorpreso di tal bontà, poteva appena credere alla testimonianza dei sensi. Rendendosi la meritata giustizia, pensando alla lunga serie di oltraggi onde avea caricato Cantacuzeno, si aspettava castighi. Brillando la speranza ai suoi occhi, egli ripreso lena, ringraziò l' imperatore, e gli chiese il tempo necessario per giustificarsi. Tre giorni dopo, il principe gli fece

una nuova visita, conversò con lui giocondamente, e lo richiese se bramava di far esaminare il suo processo. Egli rispose affermativamente, dichiarando che la sua innocenza si manifesterebbe ad evidenza. Cantacuzeno fece avvisare i vescovi, i quali risposero che non avevano in animo di togliere il trono vescovile a Giovanni d' Apri, qualora non fosse eretico. Destinarono il giorno nel quale si radunerebbero nel palazzo regio per esaminarne la dottrina; e vi si recarono con i principali monaci ed i più ragguardevoli personaggi della corte. Il patriarca ricusò di comparire, o perchè diffidasse dell' imperatore, o perchè non si ravvisasse in istato di difendersi. Dopo averlo citato inutilmente tre volte, i vescovi erano per condannarlo come contumace, quando il principe li pregò di sopendere il loro giudizio, sperando di fargli mutare sentimento coll' andarlo a trovare. Lo esortò invano a mantener la promessa che fatto gli aveva: il prelato ostinato persistè nella sua negativa. Allora il concilio fece drizzare la sentenza di deposizione; e siccome il patriarca difendeva la opinione già condannata di Acindino e de' suoi settarj, opinione chiarita empia e sacrilega, il prelato fu involto nello stesso anatema. Egli si dolse, tessè intrighi, scompigliò gli animi, reclamò contro la sentenza del clero, pretese di essere stato

mal giudicato, fece sì che il corpo dei vescovi supplicasse l' imperatore di scacciarlo da Costantinopoli per impedire che non turbasse la pace della Chiesa. Il principe tenne che fosse cosa prudente l'allontanarlo; quindi lo fece partire per Didimotica, dove non si potendo adattare a sì gran mutamento di condizione, cadde gravemente infermo, ed anche nel delirio. Non appena l' imperatore ne fu informato, che ricondurre lo fece senza indugio nella capitale, onde i più valenti medici lo curassero. Tutti i rimedj non fecero che aggravare il male, e la sua morte fu accelerata dalla vergogna e dal rammarico. Così chiuse i suoi giorni il patriarca, la cui elezione fu una colpa che Cantacuzeno si doveva rimproverare, colpa che egli stesso s' incaricò di punire, perseguitando colui che l' aveva commessa; ei non compensò i detestabili suoi vizj con alcun talento, e si distinse soltanto colla collera, coll' odio, colle ingiustizie e colla perfidia.

Appena era egli stato deposto, che si attendeva solo alla elezione d' un successore. Credevasi che Gregorio Palama si attirasse tutti i voti, perchè se ne conosceva, dice Cantacuzeno, la dottrina, la purezza dei costumi, l' austerità delle virtù. Egli si raccomandava eziandio pel nobile coraggio col quale s' era opposto a tutti i fomentatori della guerra civile, ed aveva sof-

ferto una prigionia ingiusta, lunga o dolorosa. L' imperatore lo favoriva in segreto, ma o riconoscesse che i vescovi doveano godere di tutta la loro libertà, o la cattiva scelta alla quale aveva contribuito lo rendesse più cauto e più timido, prescrisse a sè stesso di non ingerirvisi punto. I vescovi ed i monaci eran divisi. Parecchi di quelli che erano stati perseguitati per l' imperatore si prefiggevano per ricompensa il trono vacante; ed anche per tal motivo il principe risolse di restare nella neutralità la più assoluta; finalmente fu eletto Isidoro. Questi, secondo Cantacuzeno, era un uomo di probità specchiata, di vita esemplare, di consumata capacità, e di una rara eloquenza. Altri gli appongono un zelo intollerante, e affermavano che questo gli avesse fatto perdere la sede di Messembacia. Confermata avendone l'imperatore la elezione, fu egli consecrato senza ritardo. Tale scelta non fu approvata da tutti. Quelli che aspiravano alla cattedra patriarcale la biasimarono altamente, e furono tanto scontenti che si divisero dalla loro chiesa, per unirsi alla setta di Acindino, di cui aveano poc' anzi condannato gli errori. Nella vana loro presunzione formarono un nuovo scisma, e calunniarono Cantacuzeno. Isidoro cominciò l' esercizio delle sue funzioni levando solennemente la scomunica scagliata contro esso principe da Gio-

vanni d'Apri, quantunque costui adempiuto avesse a tale formalità quando l'imperatore era andato a visitarlo. Ma siccome allora il prelato non era libero, si avrebbe potuto revocare in dubbio la validità della sua azione, ed il nuovo patriarca la rinnovò per maggior sicurezza.

Orcano, volendo complimentare l'imperatore, andò con tutta la sua famiglia a Scutari. Cantacuzeno s'imbarcò sopra una galea per andarlo a trovare. Essi passarono più giorni insieme, più nella caccia e nei divertimenti che negli affari. Al pranzo, Orcano e l'imperatore eran seduti alla stessa tavola; i quattro figli che il primo aveva avuti prima del suo matrimonio con Teodora, erano ad un'altra. I principali tra i Turchi ed i Greci sedevano sopra tappeti. Teodora ricondusse suo padre a Costantinopoli, accompagnata dai suoi quattro cugini. Ripartirono in capo a tre giorni per tornare in Bitinia, dove il sultano gli avea preceduti. Si pretende che il motivo segreto del viaggio di questo principe a Scutari fosse di liberare il suocero da Giovanni Paleologo, onde regnasse egli solo sopra l'impero. Si presume in qual maniera uno, il quale nei pericoli non si era permessa alcuna condannabile azione, dovette ricevere tale proposta. Cantacuzeno, fatte parecchie disposizioni per ristabilir l'ordine in tutte le provincie, formò il proget-

to di far rientrare sotto la sua ubbidienza le città che n'erano state distrutte. A tal fine mandò deputati al cralo di Servia, e facendo le viste d'ignorare la condotta che avea tenuta, il titolo che prendeva, gli riprotestava nello scrivergli la sua riconoscenza per gli antichi di lui servigi, e lo pregava di rilasciargli le città di cui si era impadronito. Non contento di prender Feres, e parecchie piazze di Macedonia, Stefano aveva corrotto a forza di danaro e di promesse i principali abitanti di Berea per indurli a scacciare Emmanuele, figlio di Cantacuzeno, a riconoscerlo, e dargli in balìa la loro città. Il cralo cercò pretesti vani e frivoli per eludere una dimanda, di cui non poteva negare la giustizia. Cantacuzeno fece partire una seconda ambasceria incaricata di dichiarare la guerra, se non fosse più fortunata della prima. Stefano, anzichè rispondere, assediò altre città situate sulla frontiera dell'impero. L'imperatore, sdegnato di tal condotta, raccoglie in fretta le sue truppe, e le mette sotto gli ordini di suo figlio Matteo; ma siccome erano troppo insufficienti, dimandò soccorsi ad Orcano suo genero, che gl'inviò diecimila uomini, capitanati dai suoi quattro figli e da Solimano. Cantacuzeno proibì loro di commettere guasti sulle terre dell'impero; ma presso i Turchi non vi ha mai guerra senza sac-

cheggio. Quell' esercito tenne i Servj in riguardo, ed impedì che andassero più innanzi. I barbari, appena arrivati a Migdonia, sapendo che il paese dipendeva dal cralo, si danno a devastarlo, e fanno molti prigionieri e un gran bottino. Per godere in pace il frutto del loro ladroneccio, s' imbarcano sull'Ellesponto, e ripatriano. Questa spedizione fece conoscere ai Servj che i Greci erano troppo deboli per combatterli; che costretti di ricorrere a stranieri, correvano dei rischi impiegando tal mezzo, sul quale non potrebbero fare alcun conto, e che siffatti soccorsi erano più nocivi che utili. Divennero più arditi, e Cantacuzeno si accorse ch' era d' uopo differire la sua vendetta, e non contare che sopra sè stesso; si applicò ai mezzi di mettere in ordine un esercito per punire Stefano, e ripigliare ciò ch' egli avea invaso.

Il primo di tutti era quello di ristabilire le finanze. Il loro esaurimento, cagionato dalla guerra civile, riduceva l' impero a tale debolezza, che lo rendeva spregevole agli occhi dei principi vicini. Gli scrigni del tesoro eran vuoti, non si pagava più nessuna imposizione, perchè dappertutto le terre erano rimaste senza coltura. L' esigerla sarebbe stata una ingiustizia senza effetto. Cantacuzeno risolse di far contribuire i ricchi, ma senza volerli forzare. Prima

di ciò, tenendo di dover disporre gli animi in favore del concepito progetto, fece molte promozioni, sapendo che i titoli e gli onori sono uno dei mezzi di soddisfare la vanità i meno costosi allo stato. Colse quella occasione per dare ai due suoi cugini Giovanni ed Emmanuele la dignità di sebastocratore. Per risarcire Emmanuele suo figlio della ingiustizia fattagli dagli abitanti di Berea, lo creò despoto, non meno che Niceforo Ducas, suo genero. Assegnò al suo primogenito Matteo il grado immediato sotto gl' imperatori e sopra i despoti. Tal grado era stato un tempo instituito da Michele Paleologo in favore di suo figlio Costantino Porfirogenito. Dopo aver preso tali preliminari misure, Cantacuzeno raccolse le persone di tutte le condizioni, mercatanti, soldati, artisti, coltivatori, superiori di monasteri. Parlò ad essi in tal guisa: - « Voi, senza dubbio, non avete dimenticato la prosperità che si godeva in questo impero; i vostri padri vi hanno più volte ricordato lo splendore di cui brillava; allora i popoli vicini sottomessi al suo potere gli pagavan tributo, e ne ricercavano l' alleanza e la protezione. La principale causa di sì prospero stato era l' amor della patria, e ciascun cittadino si faceva un dovere di contribuire, secondo le sue forze, ai bisogni dello stato. Ma il personale interesse, posto sempre in azione dai

pericoli inseparabili dalla guerra civile, fu sostituito ai generosi sentimenti che rendono facili i più penosi sacrifizj. Questa guerra disastrosa, che mi è stata suscitata nel tempo in che io col maggior ardore intendeva al bene dello stato, ha mandato in rovina le nostre campagne, esaurito le finanze, e prodotto una povertà generale. Ben lungi dal padroneggiare le nazioni vicine, ci sommettiamo alla loro legge. I Servj si sono insignoriti di parecchie delle nostre piazze, in onta ai trattati conchiusi con essi; vogliono protrarre e proseguire la loro invasione, e nuove piazze sono già minacciate. Desiderando ardentemente di vendicare tanti affronti, se ne avessi avuto i mezzi, non sarei ora dinanzi a voi, ma di fronte al nimico. È necessario un esercito, e noi non ne abbiamo, e ci è impossibile averne finattanto che saran voti gli scrigni del tesoro. Non abbiamo fra poco a scegliere che tra la disperazione e la schiavitù la più umiliante. Qualsiasi indifferenza sui mali dello stato sarebbe un delitto. Invoco dunque tutta la vostra sollecitudine; vi richieggo della vostra opinione, e vi renderò nota la mia. Forziamo gli amici a renderci la loro stima, ed i nimici a temerci. Vi ripeto che non v' ha mezzo tra la conservazione e la rovina dell'impero. Fa di mestieri scacciare lo straniero, o sottostare al suo giogo. Pigliate a-

dunque una saggia risoluzione, e fate ciò che tornerà più vantaggioso alla vostra gloria già messa in compromesso, ed anche alla vostra libertà pericolante. » - Intendimento di Cantacuzeno nell' esprimersi con termini generali, senza niente prescrivere, si era di eccitare sentimenti generosi, e persuadere ad offerir contribuzioni senza imporle. I principali membri dell' assemblea risposero che non ignoravano quanto fossero estese le perdite prodotte dalla guerra, nè a qual trista situazione fossero ridotti. Pensavano che far si dovessero tutti gli sforzi, ed impiegare tutti i mezzi possibili per rendere all' impero il primo suo splendore; che per aggiungere tale scopo, dovea ciascuno somministrare secondo le sue facoltà, onde l'imperatore non solo si opponesse ai progressi della invasione, ma rispignesse i Servj oltre alle frontiere, e rientrar li facesse ne' loro limiti dopo aver ad essi ritolto le città che avevano prese. Terminarono dicendo ch' eran d'avviso che i mercatanti e gli artigiani somministrassero ciò che potessero per la sussistenza dei soldati, poichè senza tale soccorso il mercatante, l'artigiano ed il soldato sarebbero involti in una comune rovina, e soggiacerebbero alla stessa sorte.

Tale opinione era espressa dagli abitanti di Costantinopoli. Cantacuzeno li ricolmò di lodi,

e disse, che uopo avea di denaro per le spese della guerra. Rammentò loro ch'erano stati usurpati tutti i suoi beni, che sotto il regno di Andronico non avea preso niente ad imprestito per sostenere il peso delle altre guerre; che allora le rendite sue particolari avevano supplito all'esaurimento delle finanze; ma che, intieramente spogliato di tutto, gli era mestieri ricorrere a quella contribuzione comune, come al solo mezzo di riordinare gli affari. Invece di prendere alcune misure per mettere a profitto le buone disposizioni, in cui sembrava essere l'assemblea, ebbe la imprudenza di scioglierla, tenendo di essere venuto a capo del suo disegno. Non andò guari che si accorse del suo errore. O avessero ceduto al primo impulso, o il loro linguaggio non fosse sincero, quelli de' quali era sembrato che acconsentissero a fare de' sacrifizj, si ritrattarono. Tra questi vi erano uomini di affari, banchieri, persone arricchitesi nei tumulti, molto più zelanti pel loro interesse che per quello dello stato: la più parte conservando alcun odio contro Cantacuzeno, perchè non aveano parteggiato per lui, erano da gran tempo determinati di opporsi ai suoi progetti, e di attraversarlo segretamente. Tutti protestarono che non volevano dare denaro, perchè dicevano essere una cosa strana che durante la pace si dimandasse ad essi ciò

che non avevano accordato nelle dissensioni, e quando si era colle armi alla mano. L'imperatore congetturò i loro pensieri; desiderava di punirli, ma non aveva il potere. Fu costretto di dissimulare il suo scontento, e di rinunziare al progetto di allestire una flotta di cui l'impero non aveva avuto mai tanto bisogno per difendere i littorali e le provincie marittime.

La guerra civile avea sviluppato alcuni germi di ribellione che sordamente fermentavano e Cantacuzeno era e doveva essere l'oggetto dello scontento dei due partiti, perchè si opponeva del pari ai divisamenti dell'uno ed alle speranze dell'altro. I suoi partigiani ed i suoi nimici dicevano ch'ei non sapeva nè ricompensare, nè punire. Lo stato degli affari poteva rendere ingiusto il primo rimprovero, o servirgli di scusa; ma il secondo è meritato senza nessuna restrizione. Parecchi faziosi che si erano segnalati nei tumulti, strinsero coi finanzieri una segreta lega per rinnovare i disordini cui sapevan volgere a loro profitto. Uopo era, per aggiungere tale scopo, tentar di mettere la divisione. La opportunità sembrava favorevole, poichè si vedevano assisi ad un tempo sul trono di Costantinopoli due imperatori e tre imperatrici: fenomeno per sè raro, ma che lo era ancor meno dell'unione tra cinque sovrani di tre diverse famiglie. Anna, italiana, onorava

della sua confidenza gl' italiani; i suoi torti verso Cantacuzeno erano troppo gravi perchè li dimenticasse, e li credesse dimenticati. Giovanni Paleologo cominciava a gustare le dolcezze del potere, e forse a conoscere che qualsiasi riparto le avvelena. Il solo Cantacuzeno non vedeva che il bene dello stato, e non riteneva il potere che per preservarlo dalla sua rovina. Non potevano gia rivolgersi a questo principe i faziosi che facevano tali riflessioni. Drizzaron dunque contro di esso tutte le loro batterie. I loro sguardi si volsero verso Paleologo, partendo dalla verisimile supposizione che il giovane principe doveva finalmente desiderar di regnare egli solo, dappoi che il trono apparteneva a lui, mentre il collega e tutor suo nol riconosceva che dalle circostanze. Intrapresero di rapirlo all' insaputa della imperatrice sua madre, e di condurlo al forte di Galata per metterlo alla lor guida, e balzar dal trono Cantacuzeno. Questi per sua fortuna fu avvisato della congiura. Ne fece egli arrestare gli autori, ma dopo averli ritenuti alcuni giorni in prigione, li rimise in libertà, e li ritornò agl'impieghi, dei quali portavano i titoli. Tale colpevole indulgenza spiacque a' suoi amici, i quali se ne dolsero con amarezza. Già erano assai disgustati, perchè l' imperatrice Anna li riceveva sempre freddamente quando le si appresentavano. Ri-

dotti alle strette, e profittando della congiura allor allora scoperta, vanno a trovare Cantacuzeno, e gli dicono, senza dissimulare la loro collera, che a torto richiesti gli aveva d' un giuramento di fedeltà per un giovane principe e per una imperatrice disposti a tradirlo alla prima occasione; che non potevano mantenere quel giuramento senza essere schiavi e ingannati, nè violarlo senza spergiuro; che quindi lo pregavano di liberarneli. Questa era, dicevano, la prima volta che si vedeva il vincitore, sottomesso al vinto, non ritrarre dalla vittoria altro vantaggio che la vergogna ed il servaggio. - « A che monta esser fedele, se gli onori, le ricchezze e le dignità sono per i traditori! Se la congiura sortito avesse il suo effetto, ora noi saremmo esposti alle proscrizioni, alla perdita della nostra libertà, allo spoglio dei nostri beni a tutti i flagelli che tengon dietro alle fazioni. Noi non abbiam prestato liberamente il giuramento da te richiesto; i nostri nimici, violando il loro, ci hanno dispensati dal nostro; ma preferiamo che tu medesimo ce ne franchi, e dimandiamo che permesso ci sia di fare ciò che sarà conveniente. » - L'imperatore rispose ch' erano ingiusti nelle accuse, perchè confondevano l' innocente col reo; che la imperatrice era straniera dalla congiura, e che se il di lei figlio vi aveva avuto parte, la sua gioventù lo

scusava; che si meravigliava de' loro rimproveri quando essi vedevano, in guisa da non ne poter dubitare, che nel ripartire l'impero non s'era egli riservato che la pena di governarlo; che punto non istupiva che i suoi nimici lo reputassero incapace di siffatto sacrifizio, ma che non sé ne poteva dar pace della ingiuriosa opinione de' suoi amici; finalmente che non otterrebbero senza dubbio che spogliasse Giovanni Paleologo dopo avergli data sua figlia per moglie. Chiuse il discorso dichiarando che, lunge dal proscioglierli dal giuramento, ne reclamava la esecuzione, esigendo per l' imperatrice e suo figlio il rispetto che si doveva a lui stesso.

Quando si scorsero così ricevuti, imaginarono che la imperatrice Irene sarebbe meno inflessibile, e si presentarono a lei per parteciparle i loro lamenti e progetti. Ma ella trattandoli più severamente che suo marito, comandò, d' un tuono che non soffriva alcuna replica, che abbandonassero una impresa, le cui conseguenze sarabbero più disastrose che non lo fosse stato la guerra civile. Colpiti dallo aspetto maestoso della imperatrice Irene, si ritirarono senza osare di articolar parola. La maggior parte si mantennero tranquilli; ma i più accalorati, quelli il cui animo era inquieto e torbido, si recarono presso Matteo, primo-

genito dell' imperatore, e gli proposero di mettersi in possesso di Didimotica, di Andrinopoli, e di alcune altre città, di comporne uno stato independente, promettendo di seguirlo, e di viver ivi sotto la sua dominazione. Per dar colore a sì ardita proposta, gli rimostrarono che Cantacuzeno amava suo genero e sua figlia più che gli altri suoi figli; che non gli caleva punto di quelli che per la sua causa si erano abbandonati a tante fatiche e travagli; che la congiura ordita in favore di Giovanni Paleologo e di concerto con esso giovane principe non faceva che troppo argomentare la sorte ch' eglino aspettar si dovevano; che formate che siensi impunemente cotali imprese, non vi si rinunziava giammai; ch' era ncecessario un asilo sì per lui che per essi, qualora si arrischiasse di nuovo la congiura con più lieto successo. Soggiunsero che non gli consigliavano però di ribellarsi dal padre, ma lo pregavano solamente di lasciarli in possesso delle città che avessero prese, col carico di militare per lui colle loro truppe a qualunque sua inchiesta, e di niente imprendere sul resto dell' impero; facendogli osservare che tal progetto li porrebbe al sicuro contro i nimici e contro Paleologo. Tali proposizioni sedussero Matteo, che ricevea somiglianti insinuazioni da Giovanni Asan, suo zio materno, col quale è ve-

risimile che i malcontenti si fossero acccordati. Matteo prese possesso di Didimotica, e di Andrinopoli tanto più facilmente che non si poteva diffidare di lui. Scrisse di poi a suo padre una lettera rispettosa, nella quale supplicavalo di lasciargli il governo di quelle piazze sua vita durante, a patto di riconoscere che le teneva dai due imperatori. A tal nuova Cantacuzeno montò in furore (se si può crederlo) e giurò di punire severamente i ribelli, non eccettuato tampoco il figlio. Il risultamento della sua collera fu di mandare la imperatrice Irene a Matteo per farlo rinunziare a quella impresa, e ricondurlo al dovere, non meno che tutti quelli che partecipavano alla sua ribellione. Il principe venne incontro a sua madre sino ad Orestiade. Il rispetto e l' amor tenero che le portava gli aveano già suscitato de' rimorsi. Ella non ebbe, dice lo storico, che a comandare, e fu sull' istante ubbidita. Indirizzò i più severi rimprocci a quelli che aveano indotto a ribellione il figlio, e dichiarò che se tornassero da capo, sarebbero inesorabilmente abbandonati alla vendetta delle leggi, e che nessun riguardo non ne salverebbe la vita; soggiugnendo che s' ingannavano a partito se mai credevano di ripromettersi la impunità per essere la maggior parte suoi congiunti. La gioja che la principessa

provò di aver sedato quella sommossa, la qual poteva rinnovare tutti i mali dell'impero, fu crudelmente perturbata dalla nuova della morte di Andronico, il più giovane de' suoi figli, rapito allor allora dalla peste, che in quell' anno spopolò tre parti del mondo conosciuto. Cantacuzeno si diffonde nel particolarizzare quel flagello, che deluse, dic' egli, tutta l' arte dei medici, contro il quale non vi avea rimedio, perchè ciò che alleviava gli uni, serviva di veleno agli altri. Andronico succombette il terzo giorno. Egli era nel fiore dell' età di singolare ballezza, di statura elegante, e pieno di destrezza in tutti i suoi esercizj. Irene ne fu inconsolabile, ed il suo dolore la accompagnò sino al sepolcro. Cantacuzeno, o per distrarsi, o per far conoscere ai Greci il giovane Paleologo, e allontanarlo dai piaceri, ai quali si abbandonava con eccesso, lo condusse con seco per visitare parecchie provincie dell' impero. Paleologo non conosceva ancora che la mollezza delle corti, il suo tutore lo voleva avvezzare alla fatica, ad una vita attiva, e insegnargli a far succedere l' applicazione al piacere, a vedere da se stesso i bisogni dei popoli, onde istruirsi nell' arte di provvedervi, che forma tutta l' amministrazione. Essi videro nella Tracia tutti i guasti fattivi dalla guerra civile. Cantacuzeno ne voleva ispirar l' orrore al suo

allievo, e mostrargli come si governa. Vedremo se questa doppia lezione fu perduta, ed anche s'è ben certo che sia stata data.

Cantacuzeno reduce a Costantinopoli intese daddovero a guarentire l' impero dall' invasione dei Turchi e dei barbari. La inutile disfida che avea fatto al patriottismo dei Greci per indurli a venire in soccorso dello stato riparando le già esauste finanze, non lasciava tra le sue mani nessun mezzo efficace. Ricorse a quello solo di cui potesse fare sperimento nell' impaccio in che si trovava, quantunque non fosse senza pericolo; ed era d' indirizzarsi ai principi cristiani colla mediazione del papa, e di far loro conoscere, ciò che non sospettava ancora nessuno di loro, l' influenza che avrebbe per essi la invasione dell' impero greco fatta dai Turchi. Mandò adunque al santo padre una imbasciata composta di Giorgio Spanopulo, protovestiario; di Sigero, pretore del popolo, e di Francesco, nativo Italiano, e cui sapeva essere particolarmente conosciuto da Clemente VI, che allora occupava il trono pontificio. Cantacuzeno sapeva che questo papa era prevenuto contro di lui, perchè gli si apponeva presso Sua Santità di essersi valso dei Turchi contro i cristiani, e di esser cagione dei mali trattamenti fatti al secondo dai primi. Egli voleva distruggere quelle prevenzioni fran-

camente sponendo la sua condotta, e la necessità che lo aveva ridotto a servirsi degl' infedeli contro la sua inclinazione. Desiderava d' indurlo a romper guerra ad essi d' accordo coi principi di occidente, le cui truppe volentieri farebbe passare pei suoi stati; e vi unirebbe le sue per combattere con loro. Il papa ricevette gli ambasciatori, e tenne lunghe conferenze con essi, nelle quali, con grande loro sorpresa, li ragguagliò della guerra civile con tale esattezza qual se ne fosse stato testimonio. Disse che tutti questi particolari gli aveva da Zampea, quella dama italiana, che dopo aver soggiornato alcuni anni nella corte di Anna di Savoja, cui accompagnato aveva a Costantinopoli, non era tornata al suo paese che quando Cantacuzeno entrò nella capitale. Ella non avea potuto trasmettere per riguardo a tal principe che impressioni sfavorevoli, abbandonando una corte inviperita contro di lui. Gli schiarimenti dati dagli ambasciatori produssero sul papa il bramato effetto, perchè coincidevano colle particolarità contenute nelle lettere di Bartolommeo, delfino di Vienna. Il santo padre lodò molto la moderazione dell' imperatore, il quale, padrone del trono e dell' autorità suprema, non avea conservato che i diritti cui attribuiscono. Applaudì senza riserbo al matrimonio di Elena col giovane Paleologo, come

il solo mezzo di confondere i diritti e di estinguere le pretensioni. Sua Santità fece rendere grandi onori ai deputati, dando loro i primi luoghi in pubblico, andando loro incontro quando lo visitavano, e riconducendoli mentre uscivano. Alla loro udienza di congedo li fece il papa accompagnare da due vescovi cui deputava a Cantacuzeno: uno, che si chiamava Guglielmo, era dell'ordine dei frati minori, e l'altro Ugo de Spert, di quello dei frati predicatori: entrambi accoppiavano alla erudizione ed alla pietà le cognizioni e la sperienza del mondo. Ricevettero dall' imperatore la più affabile accoglienza, e ne rimasero talmente stupiti, che notarono per minuto tutte le parole del principe. Dopo alcuni complimenti sopra la sua condotta e saggezza, erano incaricati di dirgli che dietro l' esempio dei suoi predecessori aveva il papa il più gran zelo per provocare o favorire le spedizioni contra i Turchi; che procacciava d' inspirarlo ai principi d'Italia, offrendo loro di contribuire con essi, e di dare il suo contigente in uomini ed in denaro; che tale zelo era aumentato dappoi che l' imperatore era pronto a secondare sì rilevante impresa. Finalmente passarono ad un articolo che, quantunque l' ultimo, era il principale agli occhi del santo padre. Era desso la riconciliazione delle due

chiese. Se il principe la procurava, *ei rallegrerebbe non solamente la terra, ma il cielo, non solamente gli uomini, ma Dio e gli angeli.* Cantacuzeno caricò vieppiù tali espressioni nella sua risposta, protestando che non aveva - « parole tanto forti da spiegare l'eccesso di passione colla quale lo desiderava (la unione); « che se non era d'uopo che di morire presenterebbe volentieri il collo alla spada; e se « le sue ceneri produr potessero un' opera sì « santa, innalzerebbe egli medesimo un rogo « per esservi consunto. » - Dopo una edificantissima dissertazione intorno alla sommessione che devesi alle decisioni dei concilj, l'imperatore proponeva di convocarne uno in una città marittima egualmente distante da Roma e da Costantinopoli, affinchè non avesse egli per andar a trovare il papa a inoltrarsi più che il papa non dovesse fare alla sua volta per venire a lui. Terminò pregando gli ambasciatori del santo padre d'invitarlo da sua parte a stabilire l'epoca ed il luogo, ond'egli avvisasse il patriarca ed i vescovi della chiesa greca. I nunzj trovarono pure la sua dottrina e ragionevole la proposizione. Partirono incantati del principe, e ricolmi di presenti. Fecero al papa un fedele racconto dell'ambasciata, e gli *mostrarono il loro giornale.* Clemente VI. approvò la idea di convo-

care un concilio, e fece dire all' imperatore che vedrebbe con piacere a raccogliersi i vescovi, ma che non poteva fissare nè il tempo nè il luogo dell' assemblea prima di aver consultato i prelati di Occidente. Dopo alcun tempo, onde si comprendesse che da lui non dipendeva il ritardo, gli scrisse che desiderava la riunione, come il più pressante affare; ma che dichiarata essendosi la guerra tra parecchi principi d' Italia, egli dovea, come loro padre spirituale, esortarli alla pace; accertandolo che, non sì tosto fosse conchiusa, s' accorderebbe co' vescovi intorno al giorno ed al luogo dove si raccorrebbe il concilio. L' imperatore gli deputò il fratello Giovanni, religioso dell' ordine dei frati minori di Galata, ch' era particolarmente conosciuto dal santo padre, per ringraziarlo e pregarlo di conservar sempre gli stessi sentimenti. Ma Clemente VI. morì prima che ciò si potesse effettuare. Se si esamina il carattere dei due principi negoziatori, si converrà che la esecuzione del progetto, tanto spesso e sempre così vanamente cominciato, avrebbe provato assai minori difficoltà sotto il loro regno che sotto un altro. Per tale riunione era necessario un concorso di circostanze che non si è forse trovato che sotto Cantacuzeno e Clemente VI. (1)

(1) Clemente VI, francese, fu eletto nel 1343 e mo-

Posto che i principi di Europa avessero preso interesse alla religione greca quando lo scisma si fosse dileguato, e in conseguenza di tale interesse avessero difeso l' imperatore contra i Turchi, la presa di Costantinopoli non sarebbe avvenuta, e la stessa religione regnerebbe a s. Sofia che a Roma. Ma si può dubitare che tal motivo non gli avesse armati, poichè un altro non meno pressante non lo ha fatto; quello del loro personale interesse, della stessa loro sicurezza, minacciata da barbari conquistatori; finalmente della difesa dei loro pretesi diritti; poichè tutti que' principi ne avevano, o si credevano di averne sul trono, o su alcune provincie dell' impero.

La città di Medea, costruita sui liti del mare di Ponto, era governata da Tamprotitzo, cui la imperatrice Anna mandato vi ave-

rì nel 1352. Cantacuzeno salì sul trono nel 1347. Mentrechè si faceva papa il primo, si forzava il secondo a ribbellarsi. Cantacuzeno avrebbe dovuto regnare sin dal 1342. Il suo rifiuto in quell'epoca recò i più gran mali al suo paese. Assumendo allora il titolo d' imperatore, non vi era guerra civile, e la riunione delle due chiese sarebbe stata facile. Durante que' dieci anni, Cantacuzeno non si poteva occupare di tal progetto nei primi sei, e Clemente VI ne fu impedito negli ultimi quattro. Si vedrà Giovanni Paleologo rassegnato, per farlo riuscire ai più grandi sacrifizj.

va durante la guerra civile. (an. 1348.) Questo governatore ricusava di riconoscere Cantacuzeno, quantunque la pace fosse acclamata. Arrolati un gran numero di ladroni e di persone screditate, devastava il paese. L'imperatore nel primo mese del suo regno, conoscendosi troppo debole per punirlo, fu costretto a differire la sua vendetta; ed aveva d' altronde a terminare affari più pressanti. Non sì tosto fu in istato di farlo, lasciò Emmanuele despoto, suo figlio, a Costantinopoli come governatore, e partì per Medea col giovane Paleologo sopra una delle galere, che aveva fatto costruire per tale spedizione da Faseolato protostratore. Mandò ad intimare a Tamprotitzo di riconoscerlo imperatore. Il ribelle, vedendo di non poter sostenere un assedio, negoziò, ottenne condizioni vantaggiose, ed anche alcune dignità. Cantacuzeno, padrone di Medea, rimandò Paleologo a Costantinopoli, divise la sua truppa in più drappelli, che distribuì in parecchie piazze, e conservando seco pochi uomini, si avviò per Andrinopoli, dove diversi affari lo chiamavano. Per viaggio fu avvisato che duemila Turchi, di fresco sbarcati in Tracia, erano nei dintorni. Pentendosi di avere sparpagliato la sua armata, e non avendo tempo di rannodarne una parte, si vide nella necessità di marciare contra i

Turchi colla sua scorta. La domane gl' incontrò presso al monte Limico, attendati in un luogo donde non lo videro. Egli conoscendo la loro maniera di combattere quando non aveano a fronte un esercito, e sapendo che allora non rimanevano gran tempo uniti, li seguì di notte sino a qualche distanza. Alla punta del giorno si dispersero. Allora gli attaccò presso ad una piccola città chiamata Mesana, ne uccise parecchi e fece alcuni prigionieri. Caramehemet, uno dei loro condottieri, fu ferito di lancia, e morì sul campo. L' altro, di nome Maratumano, riparò coi suoi sopra una collina. Da quel posto, tirando sui Greci, ne uccisero parecchi, ed ammazzarono alcuni cavalli. Cantacuzeno vietò ai suoi soldati di tirare, e avvicinandosi egli solo ai Turchi, ordinò loro di arrendersi. Essi lo conoscevano per aver militato ai suoi stipendj nella guerra civile. Per la parola che diede loro che non sarebbero punto maltrattati, discesero e si prostrarono dinanzi ad esso. Mentre ch' ei s' interneva con essi, rimproverandoli del modo in cui si erano comportati con lui, che non avea tralasciato di essere alleato, Niceforo suo genero, accompagnato da parecchi signori, credendo ch' ei corresse pericolo, lo espose al più grande che avesse sino allora incontrato, scagliandosi colla spada alla mano

sui Turchi, i quali fidando sulla ricevuta parola, erano disarmati e tranquilli. Nove soldati ed il loro capitano furono uccisi in quell' improvviso assalto. Gli altri trassero all' istante la scimitarra, e volendo facilmente uccidere l' imperatore ch' era nel mezzo di essi, si rattennero vedendo ch' ei severamente biasimava l' imprudente procedere di Niceforo. Egli usando del loro linguaggio disse ad essi, che si ritirassero sulla collina che occupavano, al fine di difendervisi, qualora continuar si volesse quell' ingiusto assalto. E di fatti vi si recarono per disporsi in battaglia. Dopo aver trattato suo genero siccome si meritava, andò incontro ai Turchi, e loro fece alcuni donativi per rimeritarli della loro fiducia, e indurli a ripatriare; ed essi tosto il fecero. Nel medesimo tempo Matteo suo primogenito, governatore delle città di Calcidica, batteva dal canto suo un' altra truppa di Turchi i quali mettevano a guasto quel paese. Abbandonandosi troppo al suo ardore, nell' incalzarli cadde di cavallo, e siccome era ito innanzi ai suoi soldati, non iscorse intorno a sè che i nimici, contro i quali fu forzato di battersi a piedi. Avendo avuto la fortuna di uccidere colui che gli si accostò più da presso, gli altri furon perplessi; lo che diede tempo ai Greci di giungere e di liberare il loro duce. L' impe-

ratore si recò da Mesana a Didimotica. Ivi assalito da un male di reni fu costreto a restare in ozio per un anno. Disgustato di tale inerzia ricorse ai più valenti medici che non gli procacciarono nessun sollievo. Finì col lasciare che operasse la natura, e risanò senza rimedj.

I Genovesi di Galata credettero che la malattia di Cantacuzeno fosse per essi una favorevole occasione di eseguire i loro progetti. Sempre nimici segreti dei Greci, violando sempre i trattati, non cessavano di essere per Costantinopoli vicini pericolosi. Spacciavansi padroni del mare, ed il disfacimento della marinerìa greca, di cui non s' era occupato il vecchio Andronico nel lungo suo regno, dava qualche fondamento a tal pretensione. Gli sforzi di Cantacuzeno per rialzarla dalle sue rovine, tostochè fu sul trono, li resero inquieti. Aveano sollecitato da lui l'abbandono di un terreno posto al di là della loro fortezza. Volevano costruirvi delle fortificazioni per renderla inespugnabile. Se ciò avessero ottenuto, tenevano in iscacco la città ed il porto. Cantacuzeno, conoscendo l' importanza di quel sito, rigettò la loro dimanda. Avvedendosi che per infrenarli era necessaria una flotta, fece allestire alcuni vascelli, ma in numero insufficiente, poichè lo stato delle finanze non permetteva di costruir-

ne d'avvantaggio. Creò interessi opposti ai loro per isminuirne alquanto la loro possanza; cioè di mutare la tariffa delle dogane, alle quali erano sottoposti i vascelli mercantili che arrivavano a Costantinopoli. Tale tariffa era quella stessa che si pagava al porto di Galata. Per la diminuzione che vi stabilì l'imperatore nei prezzi di tutti gli articoli, i mercatanti trovavano il loro conto nel preferire Costantinopoli. Invece di perdervi, il governo vi guadagnò assai, perchè s' era minore il diritto, veniva riscosso con maggior frequenza, concorrendo tutti i bastimenti nel porto di Costantinopoli, dovechè quello di Galata era quasi deserto. Malgrado il rifiuto che ad essi era stato fatto del terreno su cui rizzar volevano una cittadella, non rinunziarono eglino al progetto di fortificare quella che esisteva. Non lo potean fare senza l' approvazione della corte, ma sotto colore di costruire alcune case, ammassarono materiali, per metterli in opera alla prima occasione. Così stavan le cose quando intesero la malattia di Cantacuzeno. Tal nuova fu per essi il segnale dell' assalto. Non sì tosto la seppero, che misero a fuoco di notte le case dei Greci ch' erano le più vicine alle loro proprie. La domane armarono i vascelli e le barche loro, abbruciarono dei navigli nei dintorni della capitale; presero quelli che potevano servire ad

essi, e scorrendo la spiaggia, saccheggiarono le abitazioni e devastarono la campagna. Dipoi costruirono una torre ed un' alta muraglia. Uomini, donne, tutti lavoravano con ardore. Durante i lavori, e per darsi tempo di compierli, alcuni mandarono deputati alla imperatrice Irene, per iscusare i cattivi portamenti dei loro compatriotti, disapprovarli, e promettere, che sarebbero puniti. Irene, durante l' assenza di suo marito, convoca il consiglio. Ad una voce fu preso di romper guerra ai Genovesi. Questi che si facevano informare di tutto ciò che avveniva, seppero tostamente siffatta risoluzione comunque si avesse cura di tenerla segreta. Allora non osservarono più nessun riguardo, ed abbruciarono tutti i *cantieri*, pieni allora di legni da costruzione che l' imperatore avea comperati. Tranne alcuni bastimenti che non erano nel porto, tutta la marineria fu distrutta. Non contenti di mettersi in difesa a Galata con queste nuove fortificazioni, spinsero a tale l' audacia che vollero assalire la capitale. L' imperatrice Irene diede ordine ad Emmanuele suo figlio di unire tutti i soldati ch' erano in Costantinopoli, e tutti gli uomini atti alle armi, di situarli in maniera di difendere la città, e di mettersi alla guida d' un drappello per andare ad assalire i Genovesi a Galata. Questi, anzichè aspettarsi un colpo di mano, inten-

devano da tutti i lati o a commetter guasti, o a preparare l' assalto cui meditavano. Emmanuele ridusse in cenere un gran numero di case e molte mercatanzie, e si ritirò senz'aver incontrato ostacoli nella sua spedizione. L' annunzio di truppe che Cantacuzeno dovea mandare rincorò i Bizantini. Si videro tutti nel comune pericolo disposti a far dei sacrifizj : gli uni recavan le loro armi, gli altri consegnavano i loro cavalli, gli operai, gli artisti, i domestici si esercitarono nel maneggio delle armi, appresero a tirar d' arco ; tutti erano in movimento, e Costantinopoli presentava lo spettacolo d' una piazza d' arme, di cui fosse imminente l' assalto. Per darlo i Genovesi mettevano in uso tutti i mezzi. Allora era autunno. I loro vascelli mercantili restavano a Galata. Essi se ne servirono per quell' impresa. Avevano buone truppe, e facilmente poteano rinnovare le provvisioni. Sulle triremi collocano delle macchine da assedio, imbarcando sulle galere i migliori soldati, e si accostano alle mura della capitale, mentre un' altra truppa della lor gente, sbarcava sulla spiaggia. Al convenuto segnale, il doppio assalto va di pari passo. I Greci oppongono un' uguale resistenza ; il pericolo aumenta le loro forze. Dopo aver sostenuto il primo urto, si lanciano come furibondi sopra i Genovesi, e ne uccidono un

gran numero. Questi si ritirarono col favore delle tenebre.

Pochi giorni dappoi l'imperatore, quantunque addolorato dalla sua colica nefritica, si fece trasferire da Didimotica a Costantinopoli. Non appena vi arrivò, che i mercatanti si presentano in folla al palazzo per supplicarlo di arrestare con pronti provvedimenti il ladroneccio dei Genovesi, offerendo di contribuire alle spese della guerra. Cantacuzeno rispose colle ciglia aggrottate, e rammentò loro il rifiuto che gli aveano fatto quando si era indiritto ad essi per indurli a venire in soccorso dello stato. Dimostrò che tale rifiuto, rendendogli impossibile il sovvenire ai più prestanti bisogni, era causa dell'audacia dei Genovesi. Tali meritati rimproveri terminarono coll'ordine di contribuire alle spese, e colla nomina di Costantino Tarcaniota per ricever le somme che versassero nelle casse del tesoro. Fece tosto costruire alcuni vascelli, perchè non si poteva farne a meno per imporre la legge ai Genovesi, e ricondurli al dovere. Siccome erano padroni del mare, uopo era trasportare per terra, in un luogo detto Contoscalo, dove si fabbricavan le navi, il legname che si traeva dal monte di Sargezza: la qual cosa non si poteva fare che a forza di braccia. Tale obbligazione, costosa e faticosa, faceva credere ai Genovesi che l'impera-

tore lascerebbe ad essi l' impero del mare. Ma quando scorsero che il principe non si ributtava delle difficoltà ; che faceva costruire dei vascelli, e che sempre riuscirebbe ad averne, gli mandarono a chiedere la pace. Cantacuzeno ricevette i deputati con sopracciglio, rinfacciò ad essi la lor perfidia, e la facilità con cui violavano i trattati quando s' avvisavano di trovarvi il loro conto e la impunità. Dichiarò formalmente che non avevano altro mezzo di disporlo ad accordar loro la pace, che incominciar dall' abbandonare lo spazio di terreno, di cui si erano impadroniti, dallo smantellare le mura, nelle quali chiuso lo aveano, non che tutti i lavori testè costruiti, finalmente dal rimettersi nella situazione in che si trovavano prima di prender le armi. Essi rigettarono la proposizione con alterigia, e risposero che se non cedeva loro il forte, si difenderebbero sino all' ultimo sangue.

L' imperatore, che, facendo tal cessione, dato avrebbe la sua marinerìa ai Genovesi, ripetè loro l' ordine di spianare il forte, e rendere il suolo. Montati in furore perchè si dettavano leggi ad essi che si credevano in condizione di darne, ricomincian la guerra, e commettono più guasti che non ne avessero per anche fatto. Inalzarono sul più alto de' loro vascelli un'altra macchina per battere le mura di Costantino-

poli, dalla qual macchina potevano lanciar pietre di tal peso che l'uom più robusto non era in istato di sollevarle. Col mezzo di più galere avvicinarono il vascello ai baluardi, e lanciarono nella città un gran quantità di pietre. Cantacuzeno senza rinunziare al progetto di difendersi per mare, quantunque avesse difetto di navi, mandò truppe a balestrare il nimico per terra, e fece drizzare macchine dal lato del porto delle quali era sì ben calcolato l'effetto, che le pietre arrivavano in Galata. Vi si rovinarono in tal maniera parecchie case, molti vascelli, e particolarmente quello su cui era quella gran catapulta che gl' impediva di fare nessuna mossa. Fu esso affondato. Quelli che lo montavano duraron fatica a salvarsi. I Genovesi, alquanto sconcertati, mandarono tre volte a dimandar la pace, e ricevettero le stesse risposte, cioè l' ordine di distruggere i lavori e restituire il terreno. Nel mezzo di tali ambasciate l' imperatore sollecitava la costruzione delle sue galere. Furono terminate e riempinte di marinari e di soldati. Faseolato comandava quelle cui aveva fatto costruire in un fiume, le cui acque si perdevano nella spiaggia di Costantinòpoli; ed il gran duca Zamplacone quelle che avea fatto fabbricare nel Contoscalo. La bramosìa di segnalarsi le fece fare le sue più grandi delle altre, con un

piano sopra i rematori e le torri: aggiunta mal calcolata, che recò più male che bene. Nel giorno precedente a quello in cui dovevano que' vascelli essere lanciati in mare, apparve un vascello genovese portante un ricco carico, forzato dalla calma a dar fondo presso all' isola del principe. Tosto quattro galere si avanzano per combatterlo. I Genovesi si difendono con tal vigore che impediscono l' approdo, ma i Greci vi gettano materie combustibili, e mentre il nimico attendeva ad arrestarne il guasto, entrano nel vascello ed uccidono molti Genovesi. Avevano già il vantaggio, quando fu data voce che le galere di Galata si appressavano, ed i Greci a precipizio risalgono sulle loro proprie, abbandonando cinquanta compagni sul vascello genovese. Fortunatamente per essi vi era bisogno delle loro braccia per estinguere il fuoco che faceva progressi. Offersero il loro soccorso, e convennero che, se i Greci tornavano a dar la carica, l' equipaggio sarebbe salvato, e che se le galee arrivavano da Galata, la vita sarebbe accordata ai cinquanta prigionieri. I Genovesi tirarono a bordo il vascello mezzo bruciato nel momento in cui l' attacco era per ricominciare, e quelli che montavano il bastimento mantennero la promessa, e salvarono i Greci.

La domane, essendo pronta ogni cosa, la flotta imperiale comparve, più bella e più imponente, a detta di Cantacuzeno, di quante se n' erano sino allora vedute a Costantinopoli. Le file delle galere erano seguitate da molti bastimenti a un ordine di remi, da barche e batterli carichi d' uomini, fatti soldati dall' odio che portavano ai Genovesi e dalla vendetta. I Genovesi furono sulle prime atterriti da que'preparamenti; divisarano di tirare col sartiame i loro vascelli dalla parte di Galata, per difendersi dall' alto delle mura. Le galere imperiali erano ancorate nel porto di Neorione. La cavalleria marciò sotto la condotta del despoto, figlio dell' imperatore, per assalire il nimico per terra mentre che si combattesse sul mare. La maggior parte dei Genovesi volevano rinchiudersi in Galata, affermando esser meglio raddurre al centro le loro forze che dividerle sopra parecchi punti. Ma il loro ammiraglio impugnò caldamente questa opinione. Rammentando ad essi la superiorità della loro marineria sopra quella de' Greci, nei tempi eziandio che quest' ultima aveva marinai valenti, fece loro vedere quanto cotesto vantaggio doveva essere più grande nelle circostanze presenti, poichè que' vascelli costruiti in fretta, essendo montati da gente inesperta, straniera non meno al mare che alle mosse, non opporrebbero alle

galee genovesi, rinomate per la prontezza dei movimenti, che una massa immobile e senz'azione: sarebbe quindi una imperdonabile viltà l'abbandonare ai Greci una sicura vittoria per combattere sopra un terreno dov' esser non poteva che incerta: finalmente si fece mallevadore di tal vittoria, se i Genovesi gli volessero lasciare l'arbitrio di disporre a suo talento della marineria di Galata. Riaccendendo col suo ardore il coraggio de'suoi compatriotti, e prendendo quel tuono cui dà la certezza del buon successo, ottenne ciò che dimandava. Raduna senza indugio tutti i vascelli, de' quali si poteva disporre, ne compone una flotta, e va a fermarsi presso al promontorio di Costantinopoli, per dove quella dei Greci doveva uscire. Non andò guari che essa comparve. La lenta sua marcia, imbarazzata dal cattivo ordine e dalla disuguaglianza dei bastimenti, dai vizj della loro costruzione, dall'ignoranza di quelli che adempievano i doveri di marinai, inspirò la più grande allegrezza all'ammiraglio nimico, che in quella flotta vide una preda facile e pronta; ma non ebbe l'onore del combattimento. Nel momento in cui le galere tirate da Neorione, oltrepassata la porta Eugenia, si congiungevano a quelle di Feseolato, sorse tutto ad un tratto un vento impetuoso; i vascelli di Zamplacone, carichi di torri e di macchine,

furono rovesciati nel mare. Faseolato corse i più grandi pericoli per la caduta d'un piano di quello cui comandava, e che strascinò nell'acqua i soldati. Da circa dugento si annegarono. Emmanuele Filantropeno, amico dell'imperatore, fu tra quelli che perirono. I Genovesi abbruciarono le galere che per esser di minor mole che quelle di Zamplacone, dando minor presa al vento, non furono danneggiate. Testimonio di tale disastro, la truppa che doveva assalire per terra, colta da panico terrore, fuggì e riparò in Costantinopoli. L'imperatore, afflitto per tale avvenimento, ma non disanimato, comandò che si costruissero nuove galere.

È necessario soffermarsi un momento per paragonare la narrazione di Cantacuzeno con quella di Niceforo Gregora. Questi non è che storico, mentre l'altro ha rappresentato il primo personaggio nel fatto che racconta. Dietro le sue cure si faceva la spedizione; quindi leggermente scorre sui molti errori che commise o lasciò commettere. Niceforo, supplendo al di lui silenzio, niente ommette, niente dimentica, e la enumerazione che si compiace di fare degli errori di Cantacuzeno è tale, che riesce impossibile rinvenirne uno solo non commesso dal principe. Si operò con tale precipitazione, che non si attese più a mettere la zavorra nei vascelli che ad esercitare anticipatamente gli

uomini che si facevano all' improvviso soldati o marinai senza saper fare le mosse nè battersi. Vedendo le disposizioni di quella flotta, sembrava ch' essa invece di combattere sul mare non fosse destinata che a trasportare da una riva all'altra operai e artigiani, senza ostacolo e senza che si avesse a temere un nimico che si opponesse al tragitto. Niceforo dice, che i Greci vedendo i Genovesi precipitaronsi nel mare. Tale circostanza sembra poco verisimile poichè, sendo più numerosa la loro flotta, i Greci dovevano credersi i più forti, ed il loro compatriotta dovuto avrebbe, interessandosi nell' onor nazionale, non farli prevenire l' azione del vento con un panico terrore. Dal confronto delle due narrazioni risulta che l'autore dell' una dice troppo, e quello dell' altra troppo poco; ma entrambi vanno d'accordo sull' esito fatale della impresa. Gli abitanti di Galata celebrarono solennemente il giorno della vittoria, allestirono i loro vascelli, gli adornarono, li coronarono di ghirlande di fiori, e andarono a diporto sul mare, passando e ripassando innanzi al palazzo imperiale, e portando in trionfo le bandiere dei vinti. S'immaginavano che l'imperatore, abbattuto dalla disgrazia, lasciasse ad essi il libero possesso della fortezza e del terreno su cui era costruita: credevano eziandio

che fosse per dimandar loro la pace. Ma in breve riconobbero il loro errore, intendendo i nuovi preparativi che si facevano per ordine di Cantacuzeno, il quale approfittando della lezione che avea ricevuto, prendeva tutte le misure necessarie pel buon successo d'un nuovo esperimento. Ammirati di tal fermezza, e conoscendo che una guerra a lungo protratta sarebbe ad essi nocevole, dappoichè per sostenerla rinunciar dovevano, finchè durava, ad ogni impresa commerciale; prevedendo finalmente che la vittoria, quand'anche fosse ad essi fedele, non li renderebbe mai padroni d'una città e di una popolazione così ragguardevole come quella di Costantinopoli, risolsero di far la pace. Nulladimeno esitavano, perchè sembrava cosa per essi umiliante il fare i primi passi, quando una galera arrivata da Genova li venne a trarre d'impaccio. Il senato mandava loro l'ordine positivo non solamente di conchiuder la pace, ma di soddisfare i Greci su tutti gli articoli controversi; di rendere il terreno, di cui si erano insignoriti; di smantellare tutti i lavori che aveano fatti; di pagare ai Greci tutte le spese di quella guerra ingiusta; di promettere con giuramento di non rinnovare giammai per l'avvenire siffatte pretensioni; finalmente di vivere nella migliore intelligenza coi suddi-

ti dell' impero. Cantacuzeno non avrebbe potuto dettare condizioni più favorevoli ai suoi interessi. La repubblica avea saputo calcolare le conseguenze di quella guerra, di cui la durata, le cause e le conseguenze avrebbero portato un colpo mortale al suo commercio. Avea saputo vedere che parecchie potenze di Europa avrebbero necessariamente preso a difendere i Greci; che la confidenza cui ella inspirava sarebbe distrutta dalla violazione dei trattati; finalmente che Venezia sola bastava per vendicare l' impero, e si rallegrerebbe de' suoi successi, perchè ne ritrarrebbe tutto il frutto. Per tali motivi ella così comandava. I Genovesi di Galata ubbidirono. Gli articoli furono tosto decretati. Rilasciarono al despoto il nuovo forte, e quanto aveano usurpato. Cantacuzeno fece poi venire i principali di que' mercatanti, gli accolse graziosamente, e disse che non avea insistito sulla restituzione del terreno preso da essi che per difendere i diritti e l' onore dello impero; che doveano confessare quanto fosse ingiusto dal canto loro il voler pagare con l'usurpazione la ospitalità e le concessioni de'suoi predecessori, e tramutare in diritti que'benefizj per ottenerne colla forza nuovi vantaggi. Soggiunse che, poichè rinunziavano da sè stessi alla loro impresa, non voleva privarli d' un terreno cui tanto stimavano. Quindi ordinò a

suo figlio di abbandonarlo ad essi, e ritirarne i soldati che vi aveva posto per guardarlo. Tocchi da tal procedere, si recarono i Genovesi presso al giovane principe, acclamaron le lodi di suo padre, e intorno al vessillo dell'impero gettarono delle monete d'oro che furono raccolte dai soldati. Tale fu il termine di quella guerra. Cantacuzeno non dice se l'ordine del senato relativo ai compensi sia stato eseguito. Il silenzio ch'egli e Niceforo osservano intorno alla imperatrice Anna ed a Paleologo, è degno ugualmente di osservazione. Irene, durante l'assenza di suo marito, convoca il consiglio, dà ordini, prende alcune misure, fa provvedimenti. Sopraggiunge Cantacuzeno, s'incarica di tutto, e nel suo racconto non nomina nè il figlio nè la vedova di Andronico.

Tarcaniota era, siccome abbiamo detto, incaricato d'imporre la volontaria contribuzione alla quale si erano obbligati gli abitanti di Costantinopoli. Fu accusato di aver profittato della guerra contro i Genovesi ed i Greci, per commettere crudeli esazioni. I lamenti ricrebbero a segno di far temere una ribellione. Si sparlava parimenti di Cantacuzeno pretendendo che non foss'egli straniero a tali concussioni, e che partecipava delle somme ricevute o imposte da Tarcaniota, le quali si facevano oltrepassare trecento mila scudi d'oro. L'impera-

tore, esacerbato da que' rumori, che producevano il più cattivo effetto, convoca tutto il popolo e commette a Tarcaniota di render conto nel mezzo dell'assemblea. Questi fa vedere, coi suoi registri, a quelli che avevano contribuito che erano stati ricevuti soltanto cinquantamila scudi, i quali si erano impiegati nell'equipaggiare la flotta insieme con una più considerabile somma tratta dalle casse dello stato. Cantacuzeno si giovò di quella circostanza. Si accorgeva che i privati non erano disposti a sovvenire ai bisogni dell'impero, e che, qualora non s'invocasse il loro patriottismo e la buona loro volontà, non si otterrebbero che somme troppo insufficienti. Riconoscendo egli medesimo l'errore da lui commesso, non seguendo le tracce de' suoi predecessori, e il danno cui recava allo stato con una dolcezza che si confondeva colla timidezza, stabilì delle imposizioni. Un moggio di biada portato dall'estero fu tassato a uno scudo. Ordinò che i vignajuoli pagherebbero uno scudo per cinquanta *cense* di vino, e che quelli che lo comprassero dai vignajuoli pagherebbero il doppio, non solo per esser più ricchi, ma *perchè profittavano, stando in riposo, dell'altrui fatica*. Per gli antichi statuti dell'impero dovevano i mercatanti pagare un dieci per cento; furono tassati a cinquanta. Cantacuzeno si contenta di dire che

per tal mezzo i Greci equipaggiarono in brevissimo tempo dugento vascelli, *ammassarono immense ricchezze*, e divennero padroni del mare. Ma non parla dell' effetto che le imposte dovettero produrre, e del cangiamento nella sua condotta, che lo faceva passare da un eccesso all'altro. Si procacciò in tal guisa i mezzi di farsi rispettare dai suoi nimici. Incominciò dall'applicarsi a ricondurre l'isola di Scio sotto il potere de' Greci. A tal oggetto mandò deputati alla repubblica di Genova per reclamarla, secondo i trattati. Il senato non negò che la dimanda non fosse conforme alle massime della giustizia, ma dimostrò la sua impotenza, non avendo ella avuto parte nella invasione dell' isola, fatta da alcuni nobili, i quali, dichiaratisi independenti, armato avevano a loro spese dei vascelli, e fatto la conquista. Soggiunse, che non li potendo reprimere colla forza, cercherebbe la occasione di sorprenderli. Essi mandarono la risposta col mezzo di Giacopo Erminio e Pinello Antaro, cui nominarono ambasciatori alla corte di Costantinopoli. L'imperatore non menò buone coteste scuse, e assegnò un termine, dopo il quale si dovesse restituir l' isola; poichè altrimenti la ripiglierebbe armata mano. Nulladimeno dall'una e dall' altra parte fu convenuto un singolare trattato, ed eccone le condizioni: « I Genovesi godrebbero

« per dieci anni (contando dal giorno in cui
« Cantacuzeno era salito sul trono) della città
« principale che ha ritenuto il nome dell'isola
« e ne percepirebbero le rendite, pagando sol-
« tanto all'imperatore ventidue mila scudi di
« oro all' anno ; innalzerebbero nel mezzo di
« essa città lo stendardo dell' impero, il loro
« vescovo sarebbe eletto, secondo il costume,
« dal clero di Costantinopoli; i loro preti pro-
« nunzierebbero il suo nome nelle preghiere ;
« il rimanente dell' isola rientrerebbe sotto la
« dominazione di Cantacuzeno, il quale elegge-
« rebbe un governatore. Quando un greco pia-
« tisse con un greco, sarebbe giudicato dal
« governatore: quando un genovese con un
« greco, si scerrebbe un giudice in ciascuna
« nazione. Al termine dei dieci anni, i Geno-
« vesi abbandonerebbero intieramente l'isola. »
Simone Venioso e parecchi nobili di Genova non vollero accettarre tali condizioni, e dissero che si toglievano di esser dichiarati nimici della repubblica piuttosto che rinunziare ai loro diritti sopra Scio. Nel mezzo di tali negoziazioni, Cibo, il più possente dei signori dell' isola, stabilito governatore di Focea dai Genovesi, mandò segretamente deputati all'imperatore per soggettarsi a lui, ed avvisarlo, che se voleva fargli arrivare alcun soccorso, gli darebbe l' isola nelle mani. L' imperatore ne co-

mendò la buona volontà, pregandolo nondimeno di niente imprendere sino al ritorno degli ambasciatori cui mandati aveva a Genova, e sinattanto che avesse risposta dalla repubblica perchè sarebbe una slealtà far la guerra nel momento in cui trattava della pace. Ma Cibo non volle aspettare, e nell' ardore del suo zelo si rovinò. Raccozzati avendo alcuni Greci in Focea, salpò verso Scio, piombò all' improvviso sui Genovesi, li ruppe, ferì Venioso, e forzò gli altri a trincerarsi nelle loro mura. Nello stesso giorno Andrea Petrilo, genovese, recandosi da Smirne a Costantinopoli con due galere, passando innanzi all' isola, e intendendo ciò che vi succedeva, approda e porta soccorso ai suoi compatriotti. Cibo venne ucciso in quell' attacco, ed i Focesi, vedendosi senza capo, ripatriarono. I Genovesi non seppero se lo imperatore avesse avuto parte in quella spedizione. Gli rendettero l' isola, ed anche quella di Focea, di cui diede il governo a Leone Caloteta, cui Apocauco aveva perseguitato.

La pace non era punto ristabilita nella Morea. Devastata ora dai Turchi, i quali vi facevano frequenti scorrerie, e ora dai Latini, che si erano renduti padroni dell' Acaja, ella accoppiava a questi due flagelli quello della guerra civile, ed i suoi abitanti anzichè unirsi contro il comune inimico, erano armati gli uni

contro gli altri. Cantacuzeno volendovi ristabilire il buon ordine, partir fece alcune galere sotto gli ordini del despoto Emmanuele, cui diede il carico di pacificare quella provincia, e di mettersi al coperto dagli stranieri. Emmanuele cessar fece la guerra civile con forti misure, castigandone gli autori od i segreti fomentatori. Strinse dipoi un trattato co' Latini, i quali si obbligavano a non più commettere atti ostili, giustificando la passata loro condotta col dire che la guerra cui si facevano gli abitanti di quell' isola glieli avea fatti considerare come nimici di Cantacuzeno. Quanto ai Turchi, Emmanuele li battè in parecchi incontri di maniera, che tolse loro la voglia di tornar a devastare il paese. Questo principe, riponendo la sua gloria nel far succedere la prosperità ed il riposo ai tumulti ed alla fame che regnavano in Morea, prese a tale oggetto alcune prudenti disposizioni che gli fecero aggiungere lo scopo che si proponeva. In breve le terre furono coltivate, ricomparve l' abbondanza, e le operazioni commerciali ripigliarono il loro corso. Ma i due partiti erano solamente compressi, e niente ardivano imprendere perchè temevano Emmanuele. Risolsero di unirsi contro il principe. Lampudo, accorto e profondo fazioso, tramò la congiura. Sendo rimaso vincitore il partito contrario, fu

egli spogliato de' suoi beni. La fama che aveva di carattere malvagio o di spirito inquieto, lo fece considerare dal principe come un uomo pericoloso che doveva essere sopravveduto. Contuttociò Lampudo, essendo venuto a supplicarlo di perdonargli il passato, promettendo con giuramento di serbargli una inviolabile fede, racquistò la grazia del principe, che restituire gli fece il suo avere. In breve divenne ricco e potente, ma era intinto dei vizj de' suoi compatriotti. Il popolo della Morea era pieno di odio e vendicativo. Le famiglie in quel paese lasciano in retaggio a' loro figli l' odio che portano alle altre famiglie, e tal retaggio viene trasmesso da età in età. Non osservan essi, dice Cantacuzeno, che una sola legge, cioè quella di Solone, il quale dichiarava infami tutti quelli che restavano neutrali in una sedizione. Per far rispettare in avvenire i littorali della Morea, Emmanuele fu d' avviso che uopo fosse mantenervi un certo numero di galere, e che i privati contribuissero alla spesa dell' armamento. Lampudo sollecitò da esso principe l' autorizzazione di levare tale tassa, accertandolo che la cognizione che aveva degli abitanti e del paese rendevalo più acconcio d' ogni altro a questo incarico, ad appianar tutte le difficoltà, e gli rinnovò le proteste del suo zelo e della sua fede. Emmanuele gli accordò ciò che dimandava.

Lampudo partì con istruzioni, delle quali si astenne dal far uso, scorse la Morea, rinfacciò agli abitanti delle città, dei borghi e delle campagne la loro vile inerzia, lo stato di schiavitù cui si dedicavano invece di conservare e difendere la libertà redata da' loro antenati; ed eccitandogli a prender le armi, gli assicurò che il despoto anzichè osare di venir alle mani, sarebbe troppo fortunato se potesse fuggire. Ottenne co' suoi raggiri tanto impero sopra di essi che li trasse a promettere di assalire in quel giorno stesso i loro governatori, e dopo averli presi marciare contro Emmanuele, cui tale misura preliminare privato avrebbe di ogni soccorso. Eseguirono il progetto, e impadronitisi nel giorno stabilito di tutti quelli che comandavano nelle città e nelle borgate, si raccolsero, composero una truppa numerosa, e si avanzarono contro il despoto sotto gli ordini di Lampudo, che aveansi eletto a generale supremo. Emmanuele raccozza in fretta i suoi soldati al numero di trecento, e li conduce contro i ribelli, i quali non osando di sostenere il loro urto, si dispersero sull' istante. Parecchi si chiudono in piazze forti, cui furono poi costretti di rendere per la fame. Il despoto imitò suo padre e perdonò ad essi. Ma non istettero a lungo tranquilli, e più tardi come intesero la mala intel-

ligenza dei due imperatori, e che il giovane Paleologo s' era messo in possesso del supremo potere, tutti gli abitanti della Morea si sollevarono spontaneamente sì pel loro carattere inquieto e torbido, che per istigazione dei figli d' Isacco Asan, cui Giovanni avea mandati a governare quel paese. Una sola città rimase nella ubbidienza, poichè la cittadella, occupata da una guarnigione imperiale, era inespugnabile. Emmanuele non cadde d' animo. Costante nella sua impresa, facendo marciare di fronte la prudenza e la fermezza, venne a capo di ridurre tutti gli abitanti, facendo loro conoscere ch' era meglio coltivare le terre, e allevar bestiami, che distruggersi tra di loro. Ricondusse la tranquillità, che non fu pertubata durante il suo governo. I Latini lo assalirono, ma battuti, divennero suoi alleati, e lo ajutarono a trionfare dei Turchi. Lo accompagnarono in una scorreria che fece in Beozia contro il principe Ruggero di Loria. Emmanuele si fece amare colla sua dolcezza e coll' esser esatto a mantener le promesse. I vicini principi si contentavano della sua parola, e non richiedevano mai il giuramento nelle convenzioni che stringevano con lui.

L' imperatore mandò nel medesimo tempo (an. 1349) al sultano di Egitto un' ambasciata intorno al patriarca di Gerusalemme

ch' era stato perseguitato per cagion sua, ed ai cristiani di Palestina, pei quali implorava la benevolenza del principe. Lazaro essendo stato, sotto il regno di Andronico, eletto patriarca dai vescovi della sua provincia, andò, secondo il costume, a Costantinopoli per far confermare la sua elezione dall' imperatore. Un monaco, di nome Gerasimo, lo avea calunniato, ma il principe innanzi di decidere, volle che Lazaro si discolpasse, e incaricò alcuni ambasciatori che mandava al sultano di conferire coi vescovi e d' informarsi con que' prelati dell' accusa intentata al nuovo patriarca. Morto Andronico in quel mezzo, e cominciatasi la guerra civile, si sospettò che Lazaro parteggiasse per Cantacuzeno, e fu condannato dall' implacabile Giovanni d' Apri senza concilio, senza prove, senza processo, senza essere nemmeno accusato, e gli venne sostituito Gerasimo. Vedendosi Lazaro trattato a quel modo volle rifuggire in Didimotica presso all' imperatore, e involandosi da Costantinopoli si recò furtivamente a Galata. Il patriarca Giovanni, avvisato della di lui fuga, mandò a pregare i Genovesi di consegnarglielo. Questi profersero al rifuggito prelato la scelta di entrare nella chiesa latina, nella quale occuperebbe le prime dignità, e riceverebbe onori dal santo padre, o di essere ricondotto nella

capitale, e consegnato al suo nimico. Egli rispose con indignazione, ne rigettò le offerte, sorrise della vana pretensione che avevano di fargli adottare le lor opinioni, e gli avvisò che li ricondurrebbe più facilmente alle sue con solide ragioni, che attirarlo essi nel loro errore con promesse o minaccie. Vedendolo inflessibile, s'impadronirono di lui, gli legaron le mani dietro la schiena, e lo condussero al patriarca di Costantinopoli, imaginandosi che ne sarebbe maltrattato. Ma si era divulgata la maniera, in cui Lazaro aveva respinto le seduzioni e bravato le minaccie dei Genovesi, e siccome era approvata nella capitale, Giovanni d'Apri si tenne obbligato e ben riceverlo. Volle che sedesse al suo lato, s'intertenne con lui famigliarmente, gli diede il titolo di confessore, e lo rimandò senza fargli nè bene, nè male. Lazaro, non dimandando nè ricevendo nessun soccorso, si trovò in tale angustia che uopo gli fu andar a trovare Cantacuzeno, presso cui rimase durante la guerra civile. L'imperatore adunque deputò il prelato al sultano, facendolo scortare da Sergopulo, cittadino di Costantinopoli.

Il sultano lusingato dall'onore che gli faceva Cantacuzeno, mandò il patriarca nella città santa, con ordine al governatore musulmano di scacciare Gerasimo, di metter Lazaro

nel luogo di lui, di rendergli grandi onori, e di accordargli tutta la protezione, di cui potesse abbisognare. L'elogio che avea udito dall'imperatore, il quale dicevasi che avea conquistato il trono (primo di tutti i meriti agli occhi dei principi turchi, i quali non pensavano che ad ingrandirsi e non sognavano che conquiste) inspirava al sultano di Egitto il desiderio di contrarre alleanza col principe greco. Gli scrisse una lunga lettera, della qual ecco alcuni frammenti. - « Dio prolunghi i giorni di Cantacuzeno, grande, prudente, leone, forte, colonna saldissima dei battezzati, difensore della dottrina di Cristo, spada dei Macedoni; Sansone, re dei Greci, dei Servj, de' Valacchi, de' Russi, gloria della dottrina degl'*Iberi* e dei Siri, erede delle loro terre, padrone dei mari dei fiumi e delle isole. Chiedi ciò che ti aggrada alla nostra potenza e alla nostra famiglia che ha la luce e la santità in retaggio... Abbiamo dato udienza al tuo ambasciatore, e gli abbiamo conceduto quanto ci ha chiesto. Ci ha dimandato il ristabilimento di un'antica chiesa di s. Giorgio, e vi abbiamo aderito; ci ha dimandato la permissione di andar co' suoi compagni ad adorare il luogo della *santa resurrezione*; (1) e ciò pure gli ab-

(1) Queste espressioni in bocca del sultano di Egitt

biamo accordato, e abbiamo scelto un ambasciatore per iscortarlo nel viaggio. Egli ha adorato per quanto tempo ha voluto, ed è ritornato assai contento. Risguardo all' editto che ci ha chiesto, col quale fosse proibito d' inquietare i cristiani che abitano *nei santi luoghi di Gerusalemme,* e col quale sieno posti sotto la nostra protezione, cosicchè tanto quelli che dimorano in que' *santi luoghi*, quanto quelli che vi vanno per adorare, non sieno più ingiuriati, abbiamo dato tutti gli ordini che ha desiderati .... Ci ha dimandato pur anche la liberazione di tutti que' tuoi sudditi che si trovassero schiavi nella estensione dei nostri stati: ci compiacciamo di farti sapere il costume che intorno a tal punto da noi si osserva, ch' è di scambiare i prigionieri, e di non rimandare i Greci che tenghiamo se non se ricevendo i nostri sudditi tenuti dai Greci. Ha dimandato eziandio pei mercatanti la libertà di trattenersi a loro piacere sulle nostre terre, e noi gli abbiamo fatto rilasciare un

sono degne di osservazione, non meno che tutta la lettera, di cui non diamo che un brevissimo sunto. Sembra che il principe turco avesse un perfetto sentimento delle convenienze, tenendo tal linguaggio, e parlando con decenza di una religione, di cui tutti i musulmani sono giurati nimici. (*Vedi stor. di Cantacuzeno l 4, c. 14, traduzione citata.*

e ditto intorno a tutte queste cose. Se brami alcun' altra cosa , cel farai sapere. » - Dopo grandi elogi sul generoso perdono accordato da Cantacuzeno ai suoi nemici, e sulla parentela che ha contratto col giovane Paleologo , dandogli sua figlia , termina facendo voti secondo la formula usata in Oriente , la quale prescrive l' obbligazione di far omaggio alla sua religione. Chiude la lettera così: - « Dilati Dio il tuo cuore ed il tuo impero , e ti dia cento per uno; renda formidabile la tua spada; ti faccia felice colla sua magnificenza , così sia. Io ne prego l' altissimo Iddio. Questa lettera è stata scritta il giorno decimoquinto del mese di saapan , l' anno settecencinquanta di Maometto. È stata scritta per ordine dell' Altissimo. Sia gloria alla gran gloria di Dio. Prego e adoro Maometto e i suoi discepoli , che sono le più illustri creature di Dio. » - Gerasimo, scacciato da Gerusalemme, si recò dal sultano per denunziar Lazaro; ma morì d' improvviso tre giorni dopo la sua partenza. Non avendo sopravvissuto il sultano che poco tempo , il successore di lui , ben lontano dal redarne le disposizioni favorevoli ai Cristiani , eccitò contro di essi una violenta persecuzione. Lazaro fu preso ; lo si volle corrompere e indurre ad abbracciar l' islamismo , sperando che i cristiani del paese ne imiterebbero l' e-

sempio. Egli disprezzò i suoi carnefici, che lo condannarono a morte. Il sultano volle che gli fosse fatto grazia, e che in altra maniera se ne castigasse la disubbidienza. Non esercitava il principe tali crudeltà, ma uno de' suoi satrapi, di nome Sich, il quale spietatamente fece lacerare Lazaro a colpi di nervi di bue, e gettarlo poscia in una segrete. Essendo Sich perito poco stante di morte violenta, fu posto il patriarca in libertà, e ristabilito sulla sua sede. Morto il satrapo, il sultano, men crudele di lui, non maltrattò più li cristiani, contentandosi di esigere che portassero vesti della stessa foggia, ma d' un colore diverso da quello usato dai Turchi. Lazaro in seguito fu mandato dal sultano in ambasciata alla corte dell' imperatore Giovanni Paleologo,

Isidoro, patriarca di Costantinopoli, consecrò nello stesso tempo parecchi vescovi, tra gli altri Gregorio Palama, ch' era stato poc' anzi eletto arcivescovo di Tessalonica. Alla sua partenza per andare a prender possesso della sua sede, Cantacuzeno gli die' lettere per Alessio Metochita protosebaste, e per Andrea Paleologo, che comandava in quella città. L' imperatore raccomandava ad essi il nuovo arcivescovo; ma eglino, anzichè avere qualche osservanza pel prelato, nol vollero ricevere, dichiarando che non riconoscevano Cantacuzeno, cui accusavano

di avere spogliato Giovanni Paleologo della sovranità. È probabile che tale rifiuto, o piuttosto cotesta ribellione, di cui vedremo le conseguenze, abbia accresciuto i disgusti che il principe asseriva di provare da gran tempo nell' esercizio del potere, ed abbia reso più intenso il desiderio che aveva di dimetterlo, e ritirarsi dal mondo. All' occasione della condotta dei governatori di Tessalonica espresse tal desiderio con maggior forza, e divisò di soddisfarlo. Egli racconta che la sola necessità di difendersi lo costrinse a differire la sua ritirata, e che quando salì sul trono, i pensieri e le inquietudini non fecero che accrescerli la voglia. Non è da dimenticare che non abbiamo che lui per mallevadore della sua sincerità; che avendo egli composto la sua storia nella solitudine, e gran tempo dopo l' epoca in cui siamo, ha forse avuto la intenzione e l' accortezza di voler prepare anticipatamente il lettore a tale avvenimento, e *facendo di necessità virtù*, coprire la umiliazione della sua caduta. Checchè ne sia, siccome la volontaria o forzata rinunzia d' un imperatore è degna di osservazione, quella di Cantacuzeno merita di essere studiata per conoscere tutta la estensione del suo sacrifizio, e sapere fino a qual punto fu libero o forzato. Quindi è necessario raccontare (dietro lui stesso) che allorquando Metochita e Paleo-

logo gli diedero la insolente risposta da noi accennata, fu l' imperatore tormentato *da un più gran desiderio che mai* (sono queste parole sue) di condurre una vita tranquilla. Ne fece consapevole la imperatrice Irene, sua moglie. Ella ne approvò il disegno, ed entrambi restarono d' accordo, l' uno di ritirarsi e mettersi sotto la direzione di Filoteo, vescovo di Eraclea in Tracia, ch' era stato superiore d' un convento del monte Atos; l' altra di farsi religiosa nel monistero di Marta, sorella del primo dei Paleologhi. Probabilmente per fare sperimento di se stesso, Cantacuzeno prender volle i consigli di Filoteo, sì per le cognizioni di lui nelle lettere sacre e profane, come perchè il prelato aveva gran pratica ne' monastici esercizj. Per tal motivo scelse il monastero di s. Mamas, il quale, sebbene nella città di Eraclea, era assai solitario. È verisimile che abbia comunicato questo progetto ad alcuni suoi amici, poichè parla di due che volevano partecipare della stessa sorte, e preferire la solitudine alle grandezze del mondo, ed erano Niccolò Cabasila e Demetrio Cidone, pe' quali era minore il sacrifizio, se, come dice lo storico, avevano la passione dello studio. Nessun ostacolo si opponeva al loro desiderio, perocchè nè l' uno nè l' altro non erano ammogliati. Variarono tutti e tre nella scelta del convento, e per ragioni a

noi ignote preferirono a s. Mamas quello di Mangana. Per tal motivo quest' ultimo monistero (1) fu dotato da Cantacuzeno di gran fondi pel mantenimento dei tre solitarj che ivi si dovevano ritirare. Nel momento in cui sembra che tutti e tre si occupassero daddovero di tal progetto, due avvenimenti gli forzarono a differirlo, e distolsero l'attenzione di Cantacuzeno, rendendone necessaria la presenza; ed erano la elezione del nuovo patriarca da sustituirsi ad Isidoro che allora era morto, ed i tumulti di Tessalonica, i quali porgevano il destro di ripigliarla meno difficilmente.

Isidoro, patriarca di Costantinopoli, morì dopo aver governato la sua chiesa per due anni e sette mesi con una *carità esemplare*, secondo Cantecuzeno. Niceforo Gregora lo tratta da visioniario, che pretendeva di avere corrispondenza col cielo. Questo istorico racconta ch'ei spacciava i suoi sogni per oracoli, e che pre-

(1) La dotazione anticipata può far credere la realtà del progetto. Nulladimeno molti principi e persone ricche dotavono conventi senza il pensiero di ritirarvisi. E così poteva adoperare Cantacuzeno, sulla cui pietà non può cader dubbio. Ma nell'asame che facciamo ci corre l'obbligo di non ommettere nessuna circostanza. Cantacuzeno dotò il convento per ritirarvisi, o lo scelse perchè lo aveva dotato? *Sino a qual punto dev'esser applicato il* post hoc, ergo propter hoc !

detto aveva all' imperatore, sopra siffatta autorità, che trionferebbe facilmente dei Genovesi di Galata. Dietro un motivo così puerile avrebbe il credulo principe commesso tutti gli errori che abbiamo notato, e precipitato l' assalto, contando sulla vittoria promessa da Isidoro. Se il rimprovero è fondato, Cantacuzeno non fu tanto sincero da confessarlo. Niceforo rappresenta il patriarca come l' oggetto di tutti gli scherni dappoi che l'avvenimento aveva sì poco giustificata la predizione, e lo fa morire di cordoglio, la cui attività fu secondata fortemente da una dissenteria. Non appena morto il patriarca incominciarono le pratiche pel possedimento della prima sede della chiesa greca. I vescovi, divisi per causa della opinione del monaco Barlamo, cui gli uni condannavano, mentr' era ammessa ed approvata dagli altri, ondeggiavano incerti nella scelta. Qui la verità non si può facilmente conoscere, perchè i due storici, che ci trasmisero il fatto, possono essere ugualmente tacciati di parzialità. Cantacuzeno non fa che indicarlo, dicendo ch' ei nominò Callisto, monaco del monistero degl' Iberi del monte Atos, soggiungendo che vel determinò la rinomanza di virtù cui aveva quel religioso; e ciò lo spinse a mandargli una galea per trasportarlo a Costantinopoli. Niceforo all' opposto afferma che il principe, amando

la setta dei palamiti, elesse Callisto perchè presentato dai prelati di essa. Dipinge il monaco siccome un uomo duro e brutale, sempre pronto a percuotere, e ignorantissimo. Prima della elezione, la imperatrice Irene ed il principe suo spôso brigarono presso Niceforo in favore di Callisto, e pregaronlo di non usare della sua influenza contra il candidato; ma fu inesorabile, attenendosi fermamente all' opinione contraria a quella dei palamiti. Ci cadrà in acconcio di ritoccare la opposizione dei due storici, quando parleremo del concilio convocato per disaminare la dottrina d' un monaco che divideva la chiesa greca in due partiti. Cantacuzeno fece consacrare Callisto dai vescovi di Tracia ch' erano in Costantinopoli. Niceforo afferma che con ripugnanza prestaron essi il loro ministero, e che, meno coraggiosi di lui, non osarono resistere all' autorità suprema. Dipoi rappresenta il patriarca come persecutore di tutti quelli che non credevano ai sogni dei palamiti, cacciandoli in prigione, proibendo, quando morivano, che fossero seppelliti, non volendo che nessuno restasse neutrale in tale quistione di pochissimo rilievo; esigendo a tal effetto una risposta categorica, dopo la quale accordava la sua protezione o dichiarava il suo odio. Niceforo, confessando che Cantacuzeno non autorizzava siffatti ecces-

si, lo accusa di lasciarli impuniti. Erano appena tre mesi da che Callisto occupava il trono patriarcale, quando un gran numero di vescovi, stanchi della tirannica sua condotta, si separarono dalla sua comunione. Questa rottura fu veramente uno scandalo. Il patriarca negava con giuramento le colpe che gli si apponevano, e le ritorceva contro i suoi accusatori. Cantacuzeno afflitto, ed anche vergognandosi (sempre a detta di Niceforo) di tali dispute, scongiurò Callisto ed i vescovi di farle cessare, di avere tra loro una vicendevole indulgenza, e di ricoprire i loro errori d' un denso velo. Tale consiglio fu seguito, e la tranquillità fu ristabilita momentaneamente. Cantacuzeno passa sotto silenzio tali fatti nella sua storia, (1) e non parla di Callisto che

(1) Per decidersi tra il silenzio di Cantacuzeno e le ingiuriose declamazioni di Niceforo Gregora, di cui soltanto indichiamo le accuse contra Callisto, non si ha che il suo proprio giudizio; e forse il migliore partito farebbe credere che uno è troppo appassionato, troppo esagerato, e l' altro soverchiamente discreto e riservato. Il dotto autore dell' *Oriens christianus* (Michele Lequien, domenicano) non potrebbe fare autorità, perchè scritto avendo nel diciottesimo secolo, non ha avuto altre sorgenti che quelle a cui può attingere ciascuno. Sembrerebbe che avesse formato la sua opinione sul racconto di Niceforo che adotta, e siccome Cantacuzeno tace, e

all' occasione del concilio, cui fu costretto a convocare. Se il patriarca merita i rimproveri, de' quali è aggravata la sua memoria, uopo è convenire che l' imperatore non fosse fortunato nella sua elezione. Giovanni d' Apri, cui egli innalzò sul trono patriarcale malgrado il clero, e contro tutte le convenienze, si condusse in maniera da far presumere che Cantacuzeno rinunzierebbe ad immischiarsi nelle elezioni; e contuttociò, senza di lui, quella di Callisto non sarebbe avvenuta.

In quel mezzo Cantacuzeno ricevette dispacci dal protosebaste Metochita, e dai principali cittadini di Tessalonica. (an. 1350.) Gli dimandavano un rinforzo per impedire che la città non cadesse in potere dei Servj che la minacciavano. Metochita esponeva la condotta che avea tenuto, e la discolpava colla necessità nella quale si era trovato di ubbidire a Paleologo, non avendo mezzi da resistergli. Questo governatore avea bruciato nella pubblica piazza la lettera recata da Palama. Il protosebaste considerava tale azione come una manifesta ribellione, e la fece ravvisare sotto tale aspetto da que' Tessaloniceesi che godevano della sua confidenza. Essi entrarono a parte del suo

Niceforo non è contraddetto, sembra che si abbia un motivo sufficiente di credere alla costui testimonianza.

sdegno, e congiungnendosi alle truppe delle quali Metochita poteva disporre, si dichiararono contra Paleologo ed i zelanti. Paleologo eccitò i marinai a prender le armi. I cittadini che precedentemente avevano imparato a loro costo che non conveniva perder tempo, alla punta del giorno piombano sul governatore, e lo discacciano dalla città. Rifuggì egli presso al cralo, e di là riparò sul monte Atos. I zelanti che sino allora avean fatto mostra d'un grande affetto per l'imperatore Giovanni, figlio della principessa Anna, e spacciati Metochita ed il suo partito come nimici di esso principe, si trassero la visiera, e tesserono raggiri per consegnare Tessalonica ai Servj. Il cralo gli accolse, gl' incoraggiò, sparse denaro con profusione per corrompere i capi dell' altro partito. Egli stimava moltissimo il possesso di Tessalonica, la quale, considerata come la seconda città dell' impero, riceveva dalla sua situazione una grande importanza, e dava grandi vantaggi al cralo. Egli adunque niente risparmiò per impadronirsene nè l' astuzia, nè la forza, nè il denaro, nè le minacce; fu tutto inutile. Ma il protosebaste ed i cittadini si trovarono nella più critica posizione, perchè nè potevano resistere ai Servj, nè raffrenare una popolazione cui l' idea d' un assedio e d' una guerra gelava di spavento. In tali cir-

in Costantinopoli. Era suo intendimento di liberare Tessalonica, di lasciarvi suo genero, e di tornare nella capitale a condurre a termine gli apprestamenti che dovevano metterlo in istato di riconquistare tutte le cittadi e provincie prese dal cralo. Anna non volle acconsentirvi, e lo pregò di ricondurle suo figlio. Invano le fece conoscere la utilità della presenza del giovane imperatore in Tessalonica, dopo la resa di essa città, perchè sarebbe facilmente tenuta in freno. Era suo intendimento di raggiugnere Giovanni Paleologo con un formidabile esercito per ripigliare insieme le città della Macedonia, della Tessaglia e dell' Acarnania, usurpate dai Servj. La imperatrice persistè nella sua preghiera di ricondurle il principe dopo la presa di Tessalonica. (1) Alla sua partenza l' imperatore, inteso avendo che i Turchi tragittavano l' Ellesponto, si fa

(1) Cantacuzeno, dopo aver reso conto della sua proposizione, del suo disegno, e del rifiuto della imperatrice, non si permette nessuna osservazione. Ma non senza consiglio entro in questi particolari poco interessanti per sè medesimi. Ha egli forse voluto lasciare al suo lettore la cura di legare a tale circostanza gli avvenimenti, cui ben presto vedremo succedere, e di risovvenirsi a tempo e a luogo dell' assassinio meditato da Orcano per opporre il servigio allora renduto alla condotta che Giovanni Paleologo tenne più tardi?

mettere a terra per accordarsi coi loro capitani. Indicò ad essi le strade che doveano prendere onde impedire che la Macedonia, cui sperava di poter in breve far rientrare sotto il suo dominio, non fosse devastata, e raccomandò loro di non recare nessun danno. Dato il comando dell'esercito terrestre a Matteo, volle, cammin facendo, prendere Anattaropoli, e soffermossi innanzi a tal piazza. Non torna inutile osservare in Cantacuzeno questa marcia costantemente seguita da lui, e che sovente nocque a' suoi affari: ne abbiamo già veduto parecchi esempi. Tutti provano che s' anche non perdeva di vista lo scopo di una impresa, ne traviava almeno per arrivarvi, e non si avanzava direttamente verso lo scopo. Anattaropoli era una città della Tracia governata da un certo Alessio, di condizione oscura. Egli era del borgo di Bellicoma in Bitinia, militato aveva agli stipendi di Apocauco nella guerra civile, e comandato una barca di pirati. Morto il gran duca, non avendo egli più nessun protettore, divisò d'impadronirsi di Anattaropoli, sperando che il possesso di questa città gli agevolerebbe la presa di Cristopoli. Padrone di queste due piazze, facea conto di balestrare gli abitanti della Tracia, quelli di Lenno, e disgiungere il loro paese dal rimanente dell' impero. Non riuscì che nella presa di Anattaropoli, e

di essa formò il centro delle sue corse marittime e de' suoi ladronecci. Aveva nel porto un gran numero di galere e di barche. È da credere che abbia saputo farsi amare o temere dagli abitanti, poichè lo secondarono e fecero una vigorosa resistenza. Dopo tre giorni d'un infruttuoso assalto, quantunque usasse di tutte le macchine atte all' assedio, Cantacuzeno fu costretto di rinunziare alla impresa e ritirarsi, tenendo di vendicare l' affronto che provava bruciando i vascelli di Alessio. Mentr'egli perdeva il tempo, ritornavano i Turchi nel loro paese. Si tenne sulle prime che ciò fosse effetto dell'odio che portavano a Paleologo; ma Cantacuzeno riportando tale congettura dice ch' essa non aveva nessuno fondamento, e che la vera cagione della ritirata de' suoi alleati era l' ordine cui Solimano ricevette da suo padre. Orcano gli prescriveva di ritornare il più segretamente che potesse, poichè uopo aveva delle sue truppe per difendersi da' suoi vicini, che assalito lo avevano dopo la loro partenza. Gli vietava di dichiarare il motivo della sua ritirata. Solimano ubbidiente tragittò l' Ebro, fece una scorreria sulle terre dei Bulgari, e tornò in Asia con alcun bottino e con prigionieri.

Matteo indebolito da questa defezione che lo riduceva ai soli Greci, i quali erano assai po-

chi, e per conseguenza insufficienti per combattere anche i posti dei Servj stanziati nel paese, congedò la truppa, e avvisò suo padre, che fu disgustatissimo di tal nuova. Ma continuò il suo cammino. Essendo sull'ancora per passare la notte presso ad Anfipoli, fu avvertito dal governatore di essa città, di nome Brajano, suo antico amico, dell' arrivo d'una flotta di ventidue vsacelli turchi che venivano a devastare il paese. Al primo romper dell'alba persuase que' Turchi di congiungersi a lui per assalire Tessalonica. Non duraron fatica ad acconsentirvi. L'imperatore senza più li condusse innanzi ad essa città, cui trovò nel più gran disordine, perchè gli amici suoi, avendo adoperato tutti i mezzi di contenere il popolo cominciavano a darsi in preda alla disperazione. L'arrivo di Cantacuzeno raddusse la calma: le grida di gioja, e gli applausi succedettero alle querele, ai rimproveri; e i due partiti che nel giorno antecedente erano in sul venire alle mani, deposero le arme spontaneamente. Il vincitore adunò gli abitanti, e non perdette la occasione di far loro un discorso, cui non tenne di doverci tramandare. L'eterna ripetizione della sua innocenza, la dinumerazione dei fatti che abbiamo narrati, ed i rimprocci meritati dal procedere dei zelanti, sono questi gli oggetti di cui l'oratore trattò in quell'aringa.

Ciò ch' era più da stimarsi si è la provvisione che prese per far isvanire le cause dei tumulti, ordinando di trasferire a Costantinopoli i principali faziosi, e scacciare gli altri da Tessalonica. Ritolse poi ai Servj le fortezze situate ne' dintorni di essa città.

Pochi giorni dopo la sommessione degli abitanti di Tessalonica, si videro arrivare nel porto di questa città quattro galee viniziane, sopra una delle quali vi era un ambasciatore di nome Giacomo Bragadino, d' una delle più illustri famiglie della repubblica. Egli era mandato a persuadere Cantacuzeno di unirsi ai Viniziani per romper guerra ai Genovesi. Questi due popoli, pressochè sempre in guerra, perchè i loro interessi erano sempre in opposizione, non deponevano le arme che per ripigliarle, e non conchiudevano nessun trattato che per violarlo. Da che la famiglia Paleologa occupava il trono, i Genovesi acquistato aveano una gran possanza e dei privilegi. Coglievano destramente la occasione di aumentarne il numero o la estensione. Nella guerra civile avevano piuttosto protetto che soccorso la imperatrice e suo figlio, da cui ottennero nuove concessioni, e così consolidavano i loro stabilimenti sui littorali dell' impero di Oriente. Padrone dello stretto per cui l' Arcipelago comunica col mar Nero, ebbero la temerità di ristabilire un di-

ritto, e l'insolenza d'interdire quel passaggio a tutti i bastimenti da guerra, fin anche a quelli dell' imperatore greco. Tale diritto fu riconosciuto dal soldano di Egitto, che pagò assai caro la permissione di mandare sulle coste della Circassia un vascello per far compra di schiavi. I Genovesi ed i Viniziani avevano ricevuta dai Tartari una eguale autorizzazione per commerciare con loro. Uno di que' mercatanti (non si sa se di Venezia o di Genova) venuto a contesa con un Tartaro, che gli diede uno schiaffo, gli trapassò all' istante il corpo colla sua spada. I barbari vendicarono il loro compagno, saccheggiarono indistintamente tutti i banchi stabiliti sulla costa di Tana, ne distrussero una parte, e trucidarono parecchi Europei. I Genovesi ed i Viniziani si accordarono insieme di non più commerciare con quel popolo, e di non somministrar loro le derrate di cui maggiormente abbisognavano, perchè vi si erano avvezzati. L' impero di tale abitudine, di cui non potevano scuotere il giogo, comunque fossero barbari, li costrinse a fare alcune proposizioni per ricondurre presso a loro gli oggetti; di cui non potevano più far a meno; e siccome odiavano meno i Viniziani che i Genovesi, si indirizzarono ai primi, coi quali rannodarono in segreto le antiche loro relazioni. I secondi risguardando tale condotta

come un mancamento di fede, risolsero di trarne vendetta. S' impadronirono un giorno di tutti i vascelli usciti da Venezia per trafficare nel mar Nero, ed anche di tutti quelli che appartenevano alle diverse colonie di quella repubblica. Questa fu fatta senza dichiarazione di guerra. Non vi era proporzione tra l'offesa ed il castigo. Venezia alla sua volta montata in furore giurò di non lasciare impunito l'insulto. Allestisce una flotta di trentacinque galere, e ne dà il comando a Marco Ruzzini ed a Morosini. I due ammiragli entrano nella baja di Cavisto, attraversano una squadra genovese composta di quattordici vascelli, l' assalgono, e se ne impadroniscono malgrado la bella resistenza di Filippo Doria. Siccome la vittoria non era punto decisiva, Genova conservava sempre tutta la sua superiorità. Venezia le cercò dovunque nimici. Supponendo che Cantacuzeno entrerebbe con allegrezza nella lega ch' ella formava, perchè egli aveva troppe ragioni di dolersi dei Genovesi, sollecitò l' alleanza di lui, e gli mandò un ambasciatore. Tali sono e la cagione ed il motivo pe' quali l' imperatore vide arrivare nel porto di Tessalonica quattro galere viniziane. La repubblica non s'ingannava sulle disposizioni di Cantacuzeno. Era egli esacerbato contro i Genovesi, ma costretto nel tempo stesso a dissimulare il suo risentimento.

2550 251

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli nel 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo la pubblicazione d'ogni autore.

Pubblicato il Fascicolo XVIII. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo VII. BOTTA, Storia della guerra dell'indipendenza degl i Stati uniti d'America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto.* Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume, che sarà aumentato di un terzo pei non associati. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Sono pubblicati

Il Conte di Tolosa 3. Vol.

Clementina 3. Vol.

L' Inevitabile 2. Vol.

Lea Cornelia di A. Marie (sotto il Torchio.)